

periodico semestrale di studi storici
anno X - nn. 1-2 - 1992

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:
Quaderni/1
P. NATELLA
VIGNADONICA DI VILLA
SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO X (1992)

NN. 1-2

-
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498
Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692 — Recapito in ROMA: c/o prof. Gennaro Granito - via Agostino Valiero, 12 - Tel. (06) 631261
 - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
 - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
 - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
 - C/corrente postale n. 13230842
 - Partita IVA 0183287 065 1
 - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
 - *Comitato di redazione:* MASSIMO BIGNARDI, PIERO CANTALUPO, GIUSEPPE CIRILLO, RAFFAELE D'ANDRIA, MARIA ANT. DEL GROSSO, GIOVANNI GUARDIA, FRANCESCO SOFIA, ANTONIO INFANTE
 - *Segretario ed amministratore:* GIUSEPPE CIRILLO
 - *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 25.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 150.000
 - Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

Doc. dott. Fernando La fucina - marzo 2009

UMA ARMADIO B

periodico semestrale di studi storici
anno X - nn. 1-2 - 1992



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE

212h73/14

N. INGRESSO



bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

pub. per... ..

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**

...

EDITORIALE PER UN DECENNIO (1983-1992)

Quando nel 1983 con Francesco Sofia, Piero Cantalupo, Maria Antonietta Del Grosso e Francesco Timpano, fondammo il «Bollettino...», ci prefiggemmo di iniziare e perseguire nel tempo una serie di ricerche che dovevano abbracciare l'evoluzione storica (nei suoi vari aspetti) di Salerno e della sua provincia; confidavamo che su questa iniziativa convergessero le ricerche di quanti fossero disposti a lavorare direttamente su materiale inedito. In quel momento, soprattutto in città, non erano ancora operanti pubblicazioni periodiche o strutture di aggregazione culturale.

La nostra comune determinazione e il fermo invito (unito al compiacimento) del professore Augusto Placanica ad attivarci ci diedero un'ulteriore motivazione ad intraprendere una linea di ricerca e di lavoro che è giunta al decimo anno di attività.

Annoveriamo una novantina di collaboratori (docenti universitari, delle scuole medie, funzionari delle soprintendenze, degli archivi, delle biblioteche, giovani laureati).

In questi anni siamo stati coerenti e ci siamo misurati con le indicazioni del Placanica circa la necessità di coagulare forze ed attività intellettuali presenti in città e in provincia, operanti a vari livelli socio-professionali; in alcuni casi, pensiamo di avere trattato problematiche non previste agli inizi. Abbiamo avuto la possibilità di verificare il grado di interesse e di coinvolgimento delle istituzioni salernitane. Ci sono stati enti che a vario titolo hanno sostenuto il «Bollettino...» — finanziariamente e culturalmente —; tra questi un ringraziamento va alla *Cassa di Risparmio Salernitana*; purtroppo lo stesso discorso non vale per istituzioni che, oltre generiche attestazioni, non sono riuscite a concretizzare l'interesse nei nostri confronti. La realtà meridionale e provinciale salernitana appare sì in evoluzione, ma sono ancora prevalenti le scelte che privilegiano l'effimero, le sagre di paese, gli stadi di calcio (che pure hanno intitolazioni storiche altisonanti!)

È una questione di sensibilità collettiva o, più appariscentemente, una precisa linea di condotta politica?

Le polemiche sono sterili, a questo punto, e non rientrano nello stile del «Bollettino...».

Vogliamo ringraziare quanti, amici leali, abbonati e collaboratori, ci seguono, permettendo il prosieguo della pubblicazione.

Tecnicamente, la stampa è garantita dalla Litografia dei Padri Dottrinari; a padre Francesco, padre Alessandro, alla signorina Anna, a Peppino e agli altri collaboratori vanno riconosciute disponibilità, pazienza e professionalità.

Che il «Bollettino...» abbia notevole valore scientifico è attestato formalmente anche dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.

GIOVANNI GUARDIA

IN MEMORIA DI ALFONSO TAFURI

Non si vorrebbe mai dover commemorare un amico ed essere costretti al ricordo di una serie di grandi e piccoli momenti che ci hanno unito a lui.

Nel caso di Alfonso Tafuri la morte si è annunciata tempo fa, per poi compiersi la mattina del 25 dicembre, sicché una parte dei nostri ricordi è venata di quella tragicità che noi tutti ed Alfonso abbiamo tacitamente messo da parte, per il desiderio di continuare a testimoniare quell'impegno civile e culturale che ci aveva avvicinato ed unito.

Non mi è lecito ricordare i tanti momenti nei quali ci siamo incontrati ed abbiamo discusso ed operato, perché farei torto a tanti che hanno i miei stessi sentimenti ed avvertono anche loro quel dispiacere che in parte sembra lenirsi richiamando alla memoria, anche degli altri, chi non è più, e ciò perché Alfonso, don Alfonso, come tutti lo chiamavano, ha lasciato qualcosa in quelli che lo hanno conosciuto e frequentato, così come possono testimoniare anche le persone da lui «aspramente rimproverate».

Io non posso testimoniare di tutta la vita di don Alfonso, di quel suo ostinato pensiero rivolto alla salvaguardia di Salerno e non solo del centro storico, del quale era però uno dei numi tutelari, di come ha fatto lentamente sedimentare quel suo Museo della Ceramica, di tutto rispetto per quell'ordine scientifico che vi regna, con alle spalle un deposito non ancora interamente esplorato, di quell'amore per la memoria storica della città e dei suoi abitanti, concretizzatosi in un accumulo di immagini (cartoline, fotografie, piante, ecc.) e documenti di ogni genere il cui riordino e catalogazione erano affidati esclusivamente alla sua memoria.

Tutto questo appartiene di più a quanti lo hanno accompagnato negli anni precedenti e con lui hanno condiviso parte di questi oneri. Quello che invece mi appartiene di più è l'aver potuto condividere un qualcosa che non è scritto da nessuna parte perché proviene dall'osservazione e riflessione della cultura delle cose, procedimenti, accorgimenti, regole esecutive, metodologie, pratiche artigianali, segreti di bottega, che vicendevolmente ci scambiavamo, desiderosi di apprendere l'uno dall'altro, perché non andasse perduto, quello che è la cultura materiale, regola aurea e fondamento per ogni progettazione.

Io voglio sperare che la scomparsa fisica di don Alfonso non determini l'allentamento e la dissoluzione di una serie di contatti e legami che passavano attraverso la sua persona.

Frequentando i locali di larghetto Casavecchia, aperti a tutti, era possibile incontrarsi e conoscersi, discutere e progettare, perché chi si occupava dei nobili problemi della città di Salerno, non poteva far a meno di parlarne con don Alfonso, il quale ricordava o sapeva certamente qualcosa che ci era sfuggito, sempre con cordialità, provvedendo poi a metterti in contatto con le persone che in quel momento riflettevano su quella stessa cosa.

Chi ha veramente conosciuto don Alfonso può testimoniare della mancanza di protagonismo della sua persona, al fondo schiva e timida, che però sapeva indignarsi ed irarsi quando alla possibilità di trovare soluzioni utili per tutti, vedeva sostituirsi interessi di parte.

Non è necessario aggiungere altro, se non un impegno a voler proseguire quelle civili battaglie per la vivibilità sociale e culturale della città di Salerno, ricordando che una parte della nostra coscienza critica la dobbiamo alla conoscenza ed alla frequentazione di Alfonso Tafuri.

GIOVANNI GUARDIA

LA COSTA POMPEIANA IN UN PASSO DI SENECA

Seneca descrive in questi termini la costa pompeiana: «Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanaense conveniunt, mareque ex aperto reductum, amoeno sinu cingunt»¹.

L'amenità del seno marino si estendeva al retroterra: la valle bagnata dal Sarno, un fiume di cui Vibio ci ha rinviato l'origine, alle falde del monte Saro², Silio la mitezza³, Strabone la navigabilità⁴, Stazio gli ozi⁵, suppongo le scampagnate sulle sue rive, mentre Virgilio pone l'accento sulla fertilità dei campi⁶. Un quadro ecologico estremamente positivo cui pose fine, e fu una sosta secolare, l'eruzione vesuviana del 79 d.C.

L'eruzione, informa Plinio il Giovane, ebbe inizio nelle prime ore del 24 agosto con un'abbondante caduta di cenere e poi di pomici e pietre nere frantumate dal fuoco, che avviò il rinterro della rada da Miseno a Stabia. Tutti cercano di fuggire. Plinio il Vecchio s'imbarca a Miseno per portare aiuto ai suoi amici di Stabia, dove approda felicemente e incontra Pomponiano in attesa che cessi il vento contrario per imbarcarsi a sua volta. Vento di sud-est, dunque: situata a sud-est del vulcano, la valle del Sarno fu interessata dal fenomeno fin dal primo momento⁷.

Dopo i convenevoli d'uso e lo scambio d'informazioni, Plinio si ritira in una stanza e s'addormenta; ma viene subito svegliato perché le materie eruttate dal vulcano cominciano ad ostruire la porta e potrebbero impedirgli di uscire. La caduta del materiale proclitico continuò per tutto il 24 e il giorno seguente, mentre il mare, scrive ancora il giovane Plinio, si «riassorbiva» (*praeterea mare in se resorberi*), tant'è che all'alba del 26 tutto, intorno, apparve mutato, coperto da un alto strato di cenere, come neve (*mutata omnia, altoque cinere, tamquam nive, obducta*)⁸.

L'alto strato di cenere ci ha restituito un buon numero di strutture murarie e altro materiale archeologico, scoperto in parte durante i lavori di trasformazione del Sarno in canale navigabile dalla foce al polverificio di Scafati, negli anni borbonici, in parte nell'intensa stagione di ricerche attivata per commemorare il 18° centenario dell'eruzione, in parte casualmente. Datate tra il 1832 e il 1925, le evidenze archeologiche sono, in genere, illustrate con competenza ed onestà culturale da chi le scoprì, e sono state già utilizzate per ricostruire la parte più importante della costa descritta da Seneca. Ma se è vero che la ricerca storica è un fatto collettivo e permanente, determinato dalla disponibilità di nuovi documenti e strumenti di lavoro, val bene rileggerle, per confermare o correggere le conoscenze acquisite.

Un gruppo compatto di strutture murarie costituì quella che chiamerei area archeologica del Sarno, a valle della S.S. 145 per Castellammare di Stabia, tra la località S. Antonio e il ponte delle Figliole sul fiume Sarno⁹ (fig. 1). Risaltava, al centro dell'area, una serie di sedici *tabernae* con superiore ammezzato e un porticato sorretto da colonne di laterizio o di tufo incastrate tra pilastri di mattoni. In una taverna era dipinto il fiume come penate, graffita su un pilastro l'epigrafe *nautae*, in un magazzino il banco di mescita. Molti scheletri umani, oggetti personali di valore, utensili marineschi e monete

di varia fusione dei periodi repubblicano ed imperiale. L'edificio era fondato su un piano murario a metri 5,20 dal piano di campagna e 1,38 sul livello del mare.

A nord (mulino di Bottaro) furono rinvenuti ruderi informi in *opus reticulatum* ed *opus incertum*, altre strutture murarie fondate a due metri s.l.m. e, a breve distanza, un busto di marinaio, un tal Sextus Pompeius Ruma, e una lapide la cui epigrafe faceva presumere, nelle vicinanze, un tempio dedicato a Nettuno. Nei pressi del ponte delle Figliole (Ponte nuovo in fig. 1) vennero alla luce due magazzini genericamente definiti «antichi», anfore, monete, altri edifici rustici con oggetti di valore e, su un banco di sabbia a cinquanta centimetri sotto il livello del mare, scheletri umani ed anfore. Sui due lati del canale a servizio del mulino De Rosa, furono scoperti ruderi di edifici che il Sogliano descrive «anteriori al 79, fondati direttamente nell'arena dell'antico lido, senza dubbio magazzini coordinati al commercio del porto di Pompei»¹⁰. Infine, in località Ponte della Persica, furono recuperati ruderi giudicati «di scarso interesse»¹¹.

Studi per ricostruire il profilo della costa sono stati condotti da diversi studiosi¹². Nel 1879 l'architetto Michele Ruggiero rilevò la stratigrafia del territorio compreso tra la S.S. 145 per Castellammare di Stabia e la battigia attraverso quattordici saggi, e propose la costa pompeiana lungo un'ampia curva disegnata tra i pozzi 6 e 7 e ad est del pozzo 10, tutti a nord del Sarno. Non andò oltre in quanto persuaso, dall'assenza di sabbia e conchiglie marine nei pozzi 13 e 14, che a sud del decimo saggio non fossero intervenute variazioni di rilievo rispetto allo stato dei luoghi esistente prima dell'eruzione¹³ (fig. 1).

Nel 1913 l'ingegnere Jacono identificò la costa pompeiana col gradone naturale che taglia la S.S. 18 a sud di Torre Annunziata e si dispiega approssimativamente parallelo all'attuale linea della battigia fino a Ponte della Persica, dove Jacono localizzò l'antica foce del Sarno¹⁴. L'ipotesi fu condivisa nel 1937 dal Sogliano (fig. 2), che inoltre difese con risolutezza la tesi del porto marittimo di Pompei contro i sostenitori di un porto fluviale, e oppose il passo di Plino il Giovane sul rinterro del golfo («praeterea mare in se resorberi, et tremore terrae quasi repelli videbatur, certe processerat litus multaque animalia maris siccis arenis detinebat») alla opinione del Ruggiero secondo cui la colmata della baia non era avvenuta durante l'eruzione ma gradualmente nel corso dei secoli¹⁵. Il Ruggiero aveva ipotizzato che la cenere e il lapillo, materiali leggeri, fossero stati rimossi dalle onde a mano a mano che si depositavano. Tutti, comunque, accettarono l'identificazione dell'area archeologica col borgo marinaro.

Le ipotesi vanno discusse tenendo conto della contemporanea situazione archeologica. Quando il Ruggiero attivò la sua ricerca, nei pressi della costa erano conosciuti solo parte dei ruderi qui elencati. Poi un quadro archeologico più completo suggerì ipotesi nuove e tuttavia non convincenti, per un certo disinteresse verso le stratigrafie del Ruggiero. Oggi la situazione è cambiata, nel senso che l'area archeologica non esiste più; ma è l'aerofotogrammetria della zona a permettere, sulla base dei pozzi Ruggiero e degli elementi archeologici rinvenuti in seguito, un approfondimento del problema.

Le stratigrafie si possono dividere in due gruppi, secondo l'altezza del materiale vulcanico di riporto. Nei primi tre pozzi si leggono, ordinatamente, metri 4,36 - 3,02 - 4,80 di cenere e lapillo, mescolati o meno con sabbia; nei pozzi da 3 a 14, il brusco abbassa-

mento di altezza del materiale vulcanico tra i punti 3 e 4, da metri 4,80 a metri 0,15, si lega agli altri punti, tutti più vicini alla battigia, in cui il lapillo si mantiene al di sotto dei venti centimetri, fino a scomparire del tutto¹⁶. Ciò fa supporre che l'«alto strato di cenere» che aveva provocato il rinterro della baia (la testimonianza di Plinio non può essere ignorata), sia stato in un secondo tempo riassorbito dal mare, disperso al largo e quindi sostituito nel corso dei secoli dai normali rinterri di origine marina e fluviale.

Quanto all'ipotesi Jacono-Sogliano, vedrei nel gradone naturale da essi evidenziato il profilo originario, in età storica, della costa, modificato dai depositi alluvionali del Sarno, che ne costituirono un altro, più o meno parallelo, a quota più bassa: quello, appunto, visto da Seneca. Attestano ciò i ruderi al piede dello sperone su cui fu supposta l'*aedes Neptuni*, fondati a due metri sul livello del mare, e i magazzini «fondati direttamente nell'arena dell'antico lido», a valle del ponte delle Figliole (v. nota 10). Per cui la costa pompeiana doveva svilupparsi non tra i pozzi 6 e 7 (Ruggiero), né in corrispondenza del gradone (Jacono-Sogliano), ma tra i pozzi 4 e 5, con una curva verso sud tracciata pressappoco a metà distanza tra quelle in discussione e in ogni caso ad occidente di tutti i pozzi dove i materiali sedimentari e l'assenza di arena fanno supporre la terraferma. La curva è disegnata in figura 3, alla presumibile distanza di metri 1.300 dalla costa odierna.

La costa qui recuperata non cancella né corregge quelle discusse, ma vi si affianca. Troppo lacunosa è la documentazione disponibile perché si possa pretendere di proporre una tesi definitiva sull'argomento. Siamo nel campo delle ipotesi non probabili ma semplicemente possibili, nulla di più. E nel campo delle ipotesi possibili dev'essere inquadrata anche la ricerca del punto in cui la costa si apriva sulla foce del Sarno.

Su ciò è necessario precisare che l'attuale corso del fiume a valle di Scafati non è quello ricostitutosi dopo la scomparsa sotto le ceneri e i lapilli del 79, ma quello che gl'ingegneri borbonici corressero verso la metà del secolo scorso, con l'eliminazione di numerose anse, per renderlo navigabile¹⁷ (fig. 4). Particolarmente tortuose scorrevano le acque nei pressi della foce, dove la doppia ansa a Ponte della Persica riproduceva, vista dall'alto, una figura singolarmente simile a quella di un pianoro, sul quale è opportuno soffermarsi.

Si tratta di un rilievo orientato nella stessa direzione della doppia ansa di Ponte della Persica, di larghezze variabili da 60 a 250 metri, che si sviluppa da nord della S.S. 18 alla località S. Antonio (*aedes Neptuni*), e si eleva sul piano di campagna per altezze variabili da metri 0,50 a 2,50. L'orientamento del pianoro da nord-ovest a sud-est, cioè in direzione del Vesuvio, e la lingua di lava preistorica annotata dal Ruggiero al pozzo 1 (v. nota 16), fanno supporre, nel quadro morfologico della valle¹⁸, una seconda, sottostante lingua di lava che potrebbe spingersi fino a Ponte della Persica, dove il rilievo si confonde con la campagna, a profondità tali da avere costretto le acque del Sarno ad aprirsi un letto che ne disegnava il contorno. Troverebbe in tal caso una spiegazione logica la somiglianza planimetrica tra il pianoro e il corso d'acqua, con l'inevitabile deduzione che la doppia ansa di Ponte della Persica risaliva all'età pompeiana: non potendo superare l'ostacolo costituito dalla lingua di lava, il fiume ne disegnava il perimetro.

L'ipotesi risale ai miei studi sulla navigabilità del Sarno attraverso i secoli (v. nota

17), dove il fiume è riprodotto graficamente in tutto simile a quello preborbonico, ad ovest del borgo marinaro e a monte di una morbida ansa che indirizzava le acque verso il mare (fig. 5). Non risulta che Jacono abbia seguito lo stesso ragionamento nel proporre un disegno simile ma con la foce a Ponte della Persica (v. fig. 2). In ogni caso, ancora una volta non intendo cancellare né correggere le ipotesi di chi mi ha preceduto. Intendo aggiungere un'altra, di ipotesi, basata sia sul presupposto che la lingua di lava riproduca fedelmente il sovrastante pianoro (non raggiunga, cioè, Ponte della Persica), sia sulla navigabilità del Sarno pompeiano, da riaffermare col sussidio di nuovi elementi documentali.

Com'è noto, la navigazione fluviale è legata ad una serie di fattori concomitanti: linearità dell'alveo, vegetazione sulle sponde e sul fondo, depositi di materiali estranei, erosioni, eccetera. Ma è soprattutto condizionata dalla velocità dell'acqua, determinata in modo fondamentale dalla pendenza. Gli ingegneri borbonici dovettero costruire una conca di navigazione al ponte delle Figliole per ridurre la pendenza dell'alveo. Nel I secolo d.C. le conche di navigazione erano affatto sconosciute; ma è possibile istituire un confronto tra la pendenza giudicata necessaria nel XIX secolo per raggiungere lo scopo e quella naturale del corso d'acqua in età pompeiana, attraverso le evidenze archeologiche registrate durante i lavori.

Lungo o nelle immediate adiacenze del fiume disponiamo di quattro buoni punti di riferimento (v. fig. 4). Il primo lo conosciamo già: sono le *tabernae* col piano di spiccato a metri 1,38 s.m.m. I piani di spiccato corrispondono, entro stretti limiti, al piano di campagna, che possiamo dunque supporre a quota 1,40. A quota leggermente superiore, 1,45, era il piano di campagna a circa 800 metri a monte, dove furono misurati dalla quota attuale (6,30), in occasione del ritrovamento di un centinaio di tronchi di cipresso e di strutture murarie, 0,80 metri di humus, 1,30 di cenere, 1,05 di lapillo bianco e da metri 1,30 a 2,10 (media 1,70) di lapillo rosso bruniccio «tipico dell'eruzione del 79»¹⁹.

Nei pressi del polverificio di Scafati fu scoperto un edificio a novantadue centimetri dal piano di campagna, e misurati tredici centimetri di lapillo rosso e «un profondo filone di lapillo bianco e sciolto». Lo scavo fu sospeso, per infiltrazioni d'acqua, a sette palmi dal suolo (circa metri 1,50), ma fu possibile verificare che l'edificio era composto dal solo pianterreno, per cui l'altezza complessiva può essere presumibilmente stabilita in quattro metri, e il piano di campagna pompeiano, nel quale erano visibili le fondazioni ad archi e pilastri, a cinque metri da quello attuale (7,90), cioè a quota 2,90 s.m.m.²⁰. A Scafati infine, all'incrocio della strada che costeggia il rio Sguazzatorio con quella per S. Antonio Abate (quota 9,60), fu studiata un'altra casa di cui è detto che «tutta l'altezza de' materiali vulcanici che l'ingombrano è di 22 palmi circa», cioè metri 5,80. Aggiunti cinquanta centimetri di humus (v. nota 18), la quota originaria risulta a metri 3,30 s.m.m.²¹.

La campagna pompeiana lungo il fiume, dunque, si estendeva per quattro chilometri, in modo uniforme, tra le quote 1,40 delle *tabernae* e 3,30 del luogo dove sarebbe sorta Scafati, quindi con una pendenza dello 0,50% che possiamo estendere al fiume, considerato parallelo al piano di campagna. Una pendenza che poteva essere anche inferiore, se supponiamo il fiume non rettilineo come oggi ma moderatamente curvilineo, secondo natura.

Sono valori sensibilmente più bassi della pendenza adottata dai tecnici borbonici tra il ponte delle Figliole e il mare, 0,66%²², che dovrebbero eliminare i residui dubbi sull'aderenza del passo di Strabone alla realtà. E se si può osservare che il parallelismo tra il corso d'acqua e il piano di campagna è solo presupposto, non documentato, è altresì vero che un eventuale non parallelismo non produrrebbe variazioni di rilievo rispetto alla conclusione raggiunta, per la pochezza dei valori in gioco. Ferma, infatti, a zero la quota superficiale del fiume alla foce, una pendenza superiore a quella di campagna, anche se contenuta in valori minimi, avrebbe ridotto il franco di piena²³ fino a provocare continui straripamenti e quindi una situazione ecologica in chiaro contrasto con quella rinviata dalla letteratura classica.

Il presupposto della corrispondenza planimetrica tra la lingua di lava e il sovrastante pianoro, cancellando l'ostacolo che nella precedente ipotesi deviava il fiume verso Ponte della Persica, modifica la situazione dei luoghi nel senso che il corso d'acqua dev'essere ora immaginato attraverso il borgo marinaro, con l'eliminazione dell'ansa valliva e lo sbocco diretto a mare (v. fig. 6). Non torno sulla questione del porto, se marittimo (Sogliano) o fluviale (Mau, Baratta, me stesso ed altri), per la totale assenza di validi sostegni documentali.

Si allineano a questo punto della ricerca tre ipotesi sul profilo della costa pompeiana, due sul rapporto planimetrico tra il Sarno e il borgo marinaro, e due sullo sbocco a mare del fiume. Chi ha esposto il problema è, come tutti, affezionato alle proprie idee, ma deve ammettere l'obiettiva difficoltà di costruire una ipotesi topograficamente persuasiva sul passo di Seneca. Contribuiscono ad appesantire la situazione le ricerche sul bradisismo costiero, condotte da più studiosi tra i quali mi limito a citare Güenther e Sogliano, che si pongono ai poli estremi delle conclusioni proposte. Il primo ha valutato in cinque metri la depressione della costa pompeiana rispetto all'epoca romana, il secondo è convinto che «l'antico lido trovasi attualmente a qualche metro sul livello del mare»²⁴. Se fosse verificata l'ipotesi Sogliano, le conclusioni qui raggiunte rimarrebbero sostanzialmente inalterate; ma se fosse il Güenther ad aver visto giusto, nulla di quanto si è detto avrebbe più valore e queste pagine si porrebbero soltanto come base topografica all'attualità di un discorso tutto da fare. In ogni caso, la questione rimane aperta.

ARCANGELO R. AMAROTTA

NOTE

- ¹ Seneca, *Nat. Quaes.*, VI, 1, 1.
- ² Vibio Sequestre, *De flum.*: «Sarnus Nuceriae ex Saro monte oritur, per Campaniam decurrens».
- ³ Silio Italico, *Punic.*, VIII, 536 s.: «Sarrastes etiam populos, totasque videres / Sarni mitis opes».
- ⁴ Strabone, *Geogr.*, V, 247: «Est autem hoc [Pompei] commune navale Nolae, Nuceriae, et Acerrarum, Sarno amne merces simul excipiente, et emittente. Super haec loca situs est Vesuvius mons».
- ⁵ Stazio, *Silv.*, I, 2, 262 ss.: «Nitidum consurgat ad aethera tellus / Euboïs et tumeat Sebethos alumna; / nec sibi sulphureis Lucrinae Naides centris / nec Pompeiani placeant magis otia Sarni».
- ⁶ Virgilio, *Aeneïs*, VII, 738: «Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus».
- ⁷ *Plinii C.S. Epist.*, VI, XVI.
- ⁸ *Ivi*, VI, XX.
- ⁹ Le «figliole» che davano il nome al ponte, costruito negli anni borbonici, erano quattro sirene di ferro che, nel decorare le testate, ricordavano la bonifica della valle. Scomparvero col crollo del ponte, fatto saltare dalle truppe tedesche in ritirata, ma sono rimaste ben radicate nella memoria storica.
- ¹⁰ A. SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico. Pompei preromana*, Roma 1937, pp. 18 ss. Citazione a p. 22.
- ¹¹ M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli, dal 1743 al 1876*, Napoli 1888, p. 93.
- ¹² Segnalo gli studi più significativi, nei quali sono discussi saggi precedenti che nulla aggiungerebbero a questa ricerca.
- ¹³ M. RUGGIERO, *Della eruzione del Vesuvio nell'anno LXXIX*, in *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio*, Napoli 1879, pp. 8 ss.
- ¹⁴ L. JACONO, *Note di archeologia marittima*, in «Neapolis», I, fasc. III e IV, 1913.
- ¹⁵ SOGLIANO, *Pompei*, cit., pp. 22 ss.
- ¹⁶ RUGGIERO, *Eruzione*, cit. pp. 8 ss.:

Pozzo	Quota attuale	Materie estratte	H in metri
1	—	terreno vegetale	1,50
		cenere e sabbia	1,63
		lapillo bianco	2,73
		terreno vegetale	2,30
		lava preistorica	6,50
2	—	terreno vegetale	2,04
		cenere	1,29
		lapillo bianco	1,73
		terreno vegetale	1,20
		terra con frammenti di lava	0,20
		arena	3,67
3	7,30	terreno vegetale	0,90
		terra	0,80
		cenere	1,85
		cenere più scura	0,75
		lapillo bianco	1,90
		lapillo e sabbia	0,30
		sabbia arenosa e cocci	4,15

4	4,30	terreno vegetale	0,51
		terra	0,15
		lapillo nero	0,15
		terra	0,50
		terra	0,42
		terra con vene bianche	0,17
		terra	0,35
		vena d'acqua	0,07
		terra forte	2,32
5	3,30	terreno vegetale	0,57
		arena	0,12
		terra	0,35
		lapillo nero	0,10
		terra arenosa	0,15
		terra	0,25
		terra	0,10
		vena d'acqua	0,05
		terra arenosa con pomici tonde e conchiglie d'acqua dolce	—
6	3,00	terreno vegetale	0,65
		lapillo nero	0,13
		terra	0,89
		vena d'acqua	0,13
		arena con pomici tonde	—
7	3,90	terreno vegetale	0,70
		lapillo nero	0,17
		terra	0,42
		terra	0,25
		vena d'acqua	0,54
		arena con conchiglie marine e terrestri	—
8	3,40	terreno vegetale	0,80
		lapillo nero	0,18
		terra	0,25
		terra	0,19
		terra	0,20
		vena d'acqua	0,74
		arena con conchiglie marine	—
9	3,00	terreno vegetale	0,90
		terra	0,35
		terra	0,20
		arena	0,60
10	3,50	terreno vegetale	0,84
		vena d'acqua	1,34
		arena con conchiglie terrestri e di acqua dolce	—
11	3,00	terreno vegetale	0,77
		vena d'acqua	1,30
		arena	—
12	2,50	terreno vegetale con conchiglie di acqua dolce e terrestri	0,45
		vena d'acqua	0,20
		terra dura con le stesse conchiglie	—

13	1,10	terreno vegetale	0,33
		terra	0,10
		terra cretosa con conchiglie terrestri	0,70
		vena d'acqua	1,30
		terra	—
14	1,60	terreno vegetale	1,20
		terra con conchiglie d'acqua dolce	0,43

Le quote sono state rilevate dall'aerofotogrammetria dell'Alisud, Portici.

¹⁷ Cf. A.R. AMAROTTA, *Il Sarno e il mito della navigabilità*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» n.s., XXI, 1973, pp. 409-425. ID., *La linea del Sarno nella guerra gotica. In appendice: Ipotesi sul porto di Pompei*, in «Atti» cit., XXVII, 1978, pp. 155-179.

¹⁸ La valle del Sarno poggia su un sottofondo di lava, aggregato vulcanico, tufo aereo e materiali simili. Sappiamo tutti che l'antica Pompei è fondata su uno sperone lavico. Le case antiche di Scafati sono fondate su uno strato di aggregato vulcanico spesso cinquanta centimetri, volgarmente detto «tuono», che si pone come un cuscinetto solido tra il sottostante lapillo e l'humus (altri cinquanta centimetri).

¹⁹ SOGLIANO, *Pompei*, cit., p. 21.

²⁰ RUGGIERO, *Scavi*, cit., p. 89.

²¹ Ivi, p. 92.

²² Archivio del Genio Civile di Salerno, Progetto dei lavori di sistemazione del fiume Sarno dal ponte di S. Marzano al mare, Relazione.

²³ «Franco di piena» è l'altezza minima di progetto tra il profilo liquido dei canali, durante i brevi periodi di forti precipitazioni, e quello delle sponde (o degli argini).

²⁴ R.T. GÜENTHER, *Contributions to de study of Eart-Movements in the Bay of Naples*, Oxford 1903. SOGLIANO, *Pompei*, cit.

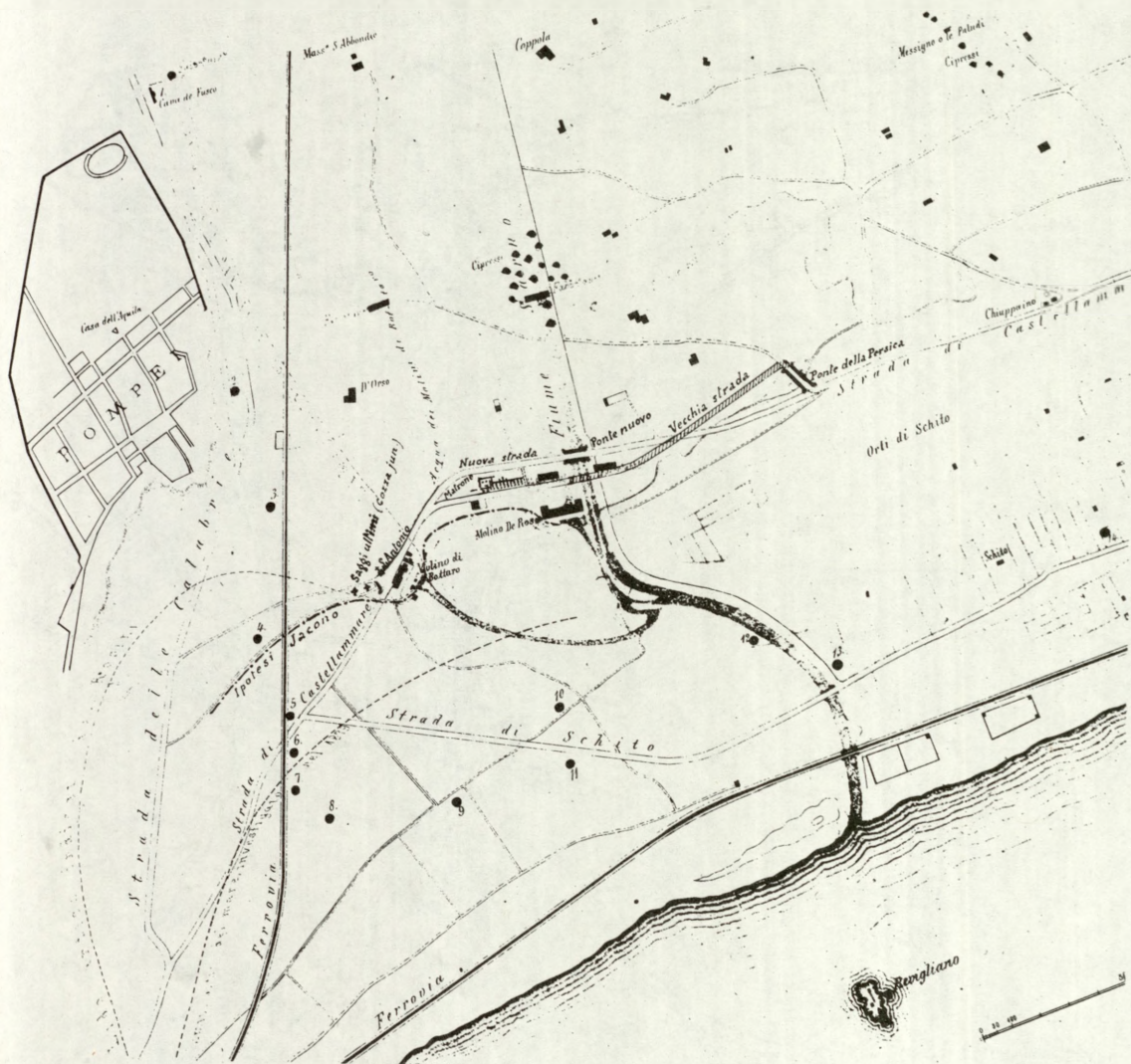


FIG. 1

Area archeologica del Sarno, con l'ubicazione dei ritrovamenti e dei pozzi scavati dal Ruggiero. Fotografia della Soprintendenza BAAAS di Napoli. Le evidenze archeologiche sono riportate anche in fig. 6.

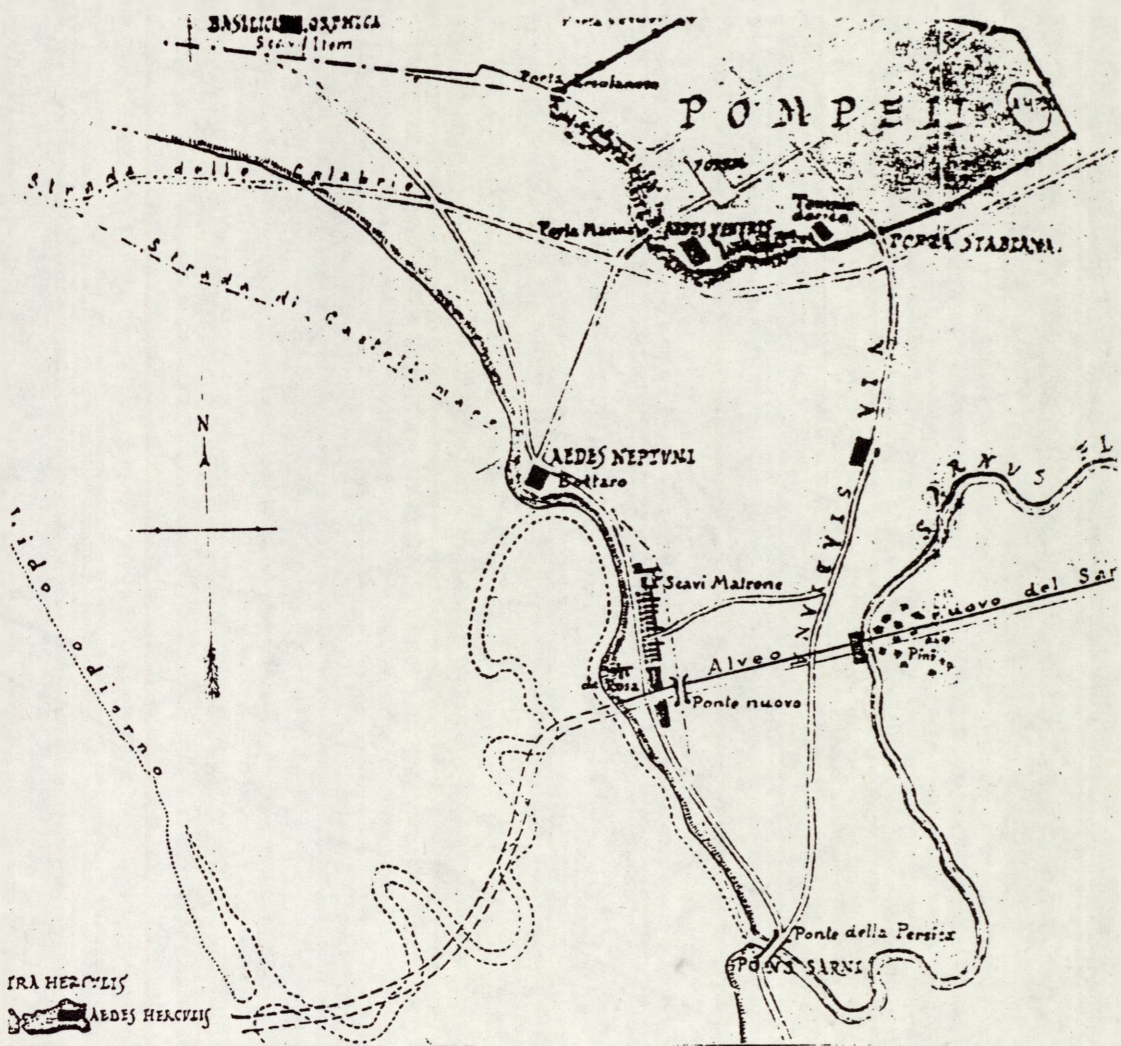


FIG. 2

Da A. SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico*, Roma 1937, tav. III f.t. Rilievo dell'ing. Jacono.



FIG. 4

Carta dell'Istituto geografico militare, col corso del Sarno prima e dopo i lavori degli anni borbonici e l'ubicazione degli scavi archeologici.



FIG. 5

Ipotesi Amarotta sulla foce del Sarno pompeiano, 1978. (Linea della costa secondo Ruggiero).

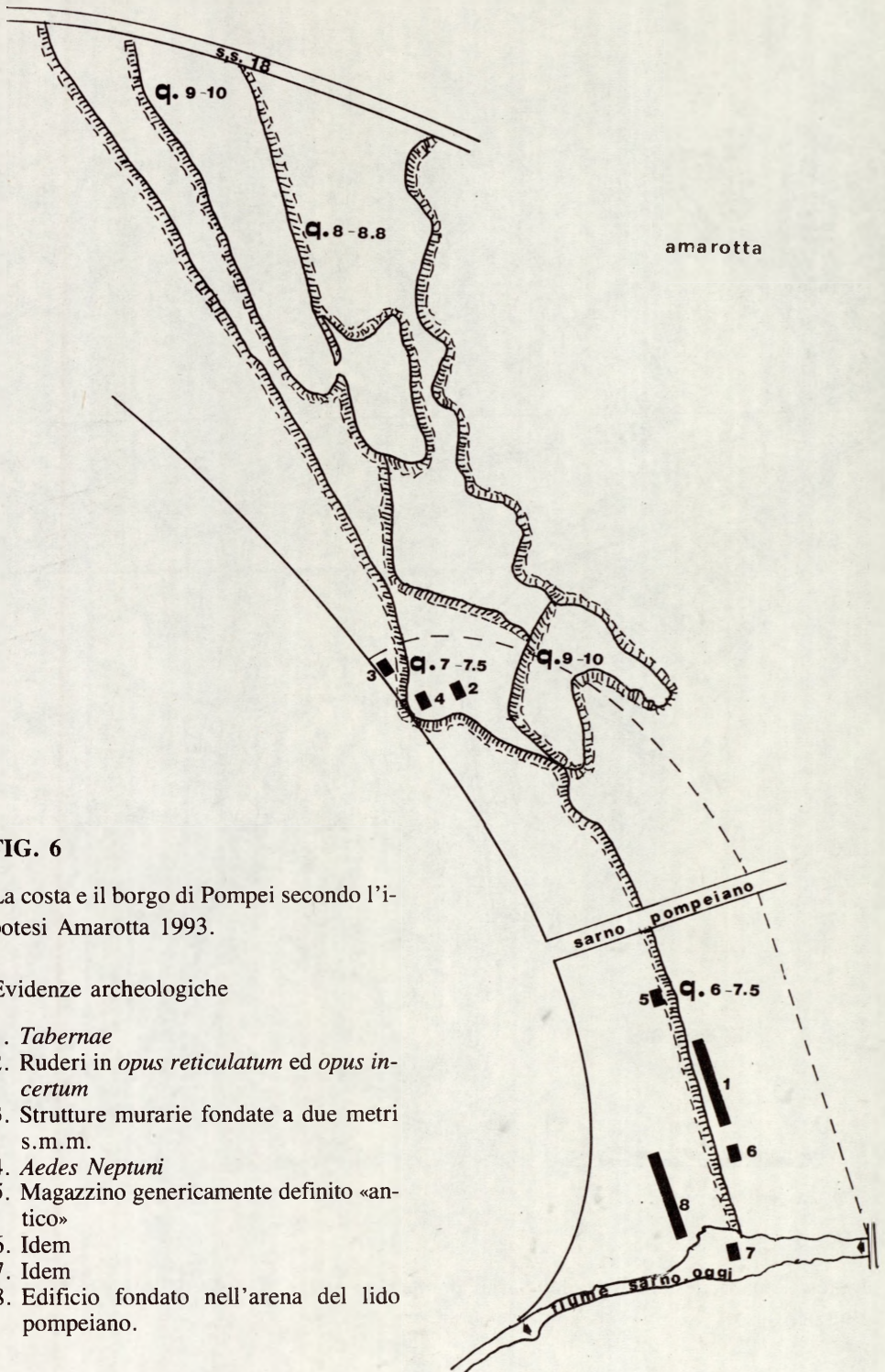


FIG. 6

La costa e il borgo di Pompeii secondo l'ipotesi Amarotta 1993.

Evidenze archeologiche

1. *Tabernae*
2. Ruedi in *opus reticulatum* ed *opus incertum*
3. Strutture murarie fondate a due metri s.m.m.
4. *Aedes Neptuni*
5. Magazzino genericamente definito «antico»
6. Idem
7. Idem
8. Edificio fondato nell'arena del lido pompeiano.

UNA FUCINA MEDIEVALE A SALERNO

Alcuni interessanti aspetti della vita materiale di una bottega artigiana, attiva a Salerno nei secoli centrali del medioevo, scaturiscono dall'esplorazione che la Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento ha effettuato, sullo scorcio del 1990, al nr. civ. 49 di via Mercanti nel cuore del Centro storico¹. Trattandosi d'uno scavo ancora inedito², per leggere nel loro contesto le considerazioni espresse in questa sede, è opportuno premettere una sommaria sequenza cronologica della stratificazione di insediamento riconoscibile.

Il contesto

Periodo I: Dal momento che l'esplorazione non ha raggiunto il terreno sterile nulla sappiamo del periodo insediativo di età classica. Una occupazione nel corso del tardo antico è comprovata dal riuso durante il medioevo, almeno fino all'inizio del sec. XII, di strutture murarie ascrivibili a quest'ambito cronologico e dal ritrovamento di frammenti di sigillata chiara D, negli strati di riempimento formatisi a seguito di interventi strutturali che hanno rimaneggiato la stratificazione antica.

Questo periodo chiude con una calamità naturale: un deposito di natura alluvionale, caratterizzato da ciottoli di fiume, obliterò parte delle strutture tardo-antiche determinandone il crollo³.

Periodo II: Nello strato di distruzione vengono tagliate alcune sepolture relative alla prima occupazione altomedievale. Difficile precisare gli estremi d'uso di questo cimitero, al quale probabilmente non si faceva più riferimento da tempo, quando gli successe nella sequenza l'impianto edilizio del Periodo III, che sembra ignorarlo del tutto.

Periodo III: Dopo una fase di abbandono — l'area si era trasformata presumibilmente in terreno incolto, non destinato neanche a zona di discarica o di orti urbani — si assiste ad una ripresa edilizia con la costruzione d'un edificio, in opera mista: muratura e montanti lignei, presso il quale si svolgono attività artigianali di lavorazione del bronzo e del ferro⁴. Mentre l'impianto della fucina può genericamente datarsi entro il sec. XI, con maggiore precisione viene fissato il suo disuso, conseguente ad un violento incendio, scoppiato o al tempo di Ruggero Borsa, successo al padre, Roberto il Guiscardo, dal 1085 al 1111, o poco dopo.

Periodo IV: Non vi è attestazione di una possibile continuità d'insediamento tra il primo quarto del sec. XII e la metà circa del sec. XIII. La mancata riattivazione dell'officina può essere legata tanto a difficoltà economiche del *faber*, quanto ad una nuova programmazione urbanistica, che rivede la localizzazione dei complessi artigianali — incendi come questo dovevano essere abbastanza frequenti — in comparti precisi della città. Si dovrà accertare se, in una presupposta revisione urbanistica, questa fascia sia stata destinata ad un uso edilizio di tipo non intensivo, la qual cosa spiegherebbe la cesura segnalata

tra il Periodo III e l'inizio del Periodo IV.

Dai depositi direttamente sovrapposti agli strati di distruzione ed abbandono del *sedimen* relativo alla fucina proviene, infatti, materiale ceramico databile alla seconda metà del sec. XIII. Un intervento costruttivo è leggibile sulla parte sud-ovest del saggio di scavo, dove apre una porta, successivamente tompagnata, la cui soglia inglobava un obolo monetale beneaugurante: un denaro (Fig. 2) di Giovanna e Lodovico di Taranto (1352-1362)⁵. Si deve, però, tener presente che in questi casi ci si serviva anche di monete fuori uso.

Questa ripresa edilizia non verrà più abbandonata: per una continua sommatoria, attraverso un succedersi di interventi di redistribuzione, di restauro e d'ampliamento, si perverrà alla configurazione attuale.

La vita materiale

La fucina

Sul piano costruttivo è interessante notare che a Salerno, nel sec. XI, anche le case adibite ad uso artigianale potevano essere *fabrite*. Costruita in muratura, la casa scoperta riusa ruderi preesistenti, adattati alle nuove esigenze, ed ha elementi strutturali in legno, dalla travatura del soffitto alla tettoia antistante l'ingresso, la quale scaricava su capitelli marmorei, del tipo a stampella, lisci e privi di decorazione, posti direttamente sui montanti lignei di sostegno. Questo interessante dato tecnico rivela una concezione edilizia capace di integrare elementi strutturali diversificati, ognuno con la propria funzione pre-stabilita, e raccordati da una essenziale ricerca estetica.

Nella planimetria non ci discostiamo dall'idea progettuale alle spalle del contemporaneo quartiere artigianale di Capaccio Vecchia⁶, città che ricopriva in questo periodo un ruolo politico ancora notevole⁷. In quest'ultimo centro, però, che non deve confrontarsi con preesistenze di età classica, il quartiere artigianale è, nel corso dei secc. XI-XII, ancora pensato e realizzato con strutture lignee.

Questa diversità non può essere certamente affidata alla sola continuità o meno dell'insediamento, ma è pur vero che in questo caso il confronto con il preesistente era inevitabile. Questo condizionamento fu certamente più sentito nel periodo longobardo. In quest'ottica si potrebbe valutare il contratto di fitto, concesso sullo scorcio del sec. X ad un *magister* fabbro ferraio, d'una casa privata già esistente, interna alla città, costruita solo in parte o nello stato di rudere, che il fabbro può adattare alle proprie esigenze, con la clausola di aggiustarla, coprendola come conviene ad una casa *terranea*, entro i primi due anni di fitto, pagando, inoltre, ogni anno, un canone parte in moneta — due tari — e parte in natura, fornendo, a richiesta del proprietario, finimenti per cavalli o attrezzi agricoli. In tal caso, però, il padrone s'impegnava a fornire il ferro occorrente⁸.

È proprio a partire dal sec. X che nei documenti cittadini aumentano le citazioni di facoltosi *ferrarii* ed *aerari*, contestualmente alla rivoluzione ideologica sottolineata da Le Goff in questi anni, quando già si assiste all'affermazione del lavoro, includente anche il mondo dell'artigianato urbano, nell'economia e nella società⁹.

La superficie dell'officina non può essere ridisegnata con completezza (Fig. 1). Costava sicuramente di un ampio vano interno, con uno spazio antistante, che interpretiamo come cortiletto, parzialmente coperto da una tettoia. A Capaccio la lavorazione avveniva all'aperto, nello spazio porticato; l'officina salernitana, piccola, ma di portata certamente superiore, aveva gli impianti di fonderia del bronzo ed, in piccola parte, del ferro, nel vano interno. La forgiatura mediante martellatura manuale dei piccoli oggetti prodotti avveniva o sotto la tettoia, o nella zona più vicina all'ingresso, utilizzando, forse, come piano di lavoro il capitello tardo-antico qui raccolto. Il focolare di fusione è segnato da pietre e da un crogiuolo di fondita infisso nel suolo. Il raffreddamento avveniva facendo colare il metallo fuso in una ristretta canaletta, ricavata nella nuda argilla, prossima al crogiuolo ¹⁰.

Resti della lavorazione sono stati abbondantemente raccolti da tutti e due gli ambienti sia come residui sia come placchette martellate, queste ultime concentrate nel tratto di pavimento prossimo all'ingresso, sia nel vano interno sia sotto la tettoia. Scorie ed oggetti di ferro vengono, invece, soprattutto dal cortiletto. Da qui provengono i pochi strumenti da lavoro raccolti: un colino in bronzo, una lima di ferro, una presunta tenaglia; vi prevalgono i chiodi, sia piccoli sia da carpenteria. Probabilmente lo spazio antistante, semiaperto, fungeva anche da deposito dei residui della combustione e delle scorie, certamente riciclate, nonché del legname occorrente.

Le monete

Nella fuga, dalla borsetta, che doveva contenere il guadagno giornaliero e che il *faber* cercava di mettere in salvo dall'incendio, sfuggirono alcune monete di rame, una d'argento, e forse anche un gettone di vetro di dubbia funzione, in quanto privo di raffigurazioni. Le monete (in tutto sette) sono state raccolte lungo una linea precisa, che dal centro dell'ambiente fucina si dirige verso la porta e di là nel cortile. È stata, evidentemente, questa la via seguita nella fuga. Di tutto l'insieme, esaminato radiograficamente per il vistoso grado di decomposizione, indotto dall'alta temperatura e dal forte calore raggiunto durante l'incendio, è stato possibile restaurare ed identificare tre monete di rame, follari della zecca salernitana, ed un denaro d'argento, di zecca anonima, dei duchi di Normandia ¹¹.

Anche se parzialmente, il nucleo rispecchia, per la natura del ritrovamento, la circolazione minuta coeva. I follari (Fig. 2) appartengono alle abbondanti emissioni del Duca Ruggero Borsa ¹². Il denaro d'argento (Fig. 2) è un esemplare della monetazione dei duchi di Normandia, noti come denari di Rouen ¹³, il *rothomagense nummus* citato per la Campania da Alessandro di Telesse, negli anni 1130, nella zona di Napoli e Salerno, e per la Puglia, sempre nello stesso decennio, nella regione di Bari ed a Gravina ¹⁴. Per il Martin e per la Travaini ¹⁵, essi non hanno un uso generalizzato e regolare, essendo forse riservato ai Normanni ¹⁶.

Ad Aversa, il primo stanziamento normanno in Campania, questi denari sono attestati dal tipo più antico, il gruppo A della Dumas, al più recente, il gruppo D, che giunge alla metà del sec. XII.

A Salerno, oltre al ritrovamento qui segnalato, è stato scoperto un tesoretto con coniazioni databili tra l'ultimo venticinquennio del sec. XI e l'inizio del sec. XII¹⁷.

Il denaro di Rouen, presente anche a Roma¹⁸, ha una attestazione materiale più episodica in Puglia ed in Sicilia¹⁹. Nel quadro meridionale, quindi, un preciso versante della Campania, interna (Telese, Aversa) e costiera (Salerno e, più tardi, Napoli), caratterizzato da uno stanziamento normanno più forte che altrove, esprime una pratica nell'economia quotidiana della monetazione argentea di Normandia, accanto ad altri denari francesi (zecca di Le Puy; zecca di Melgueil) o delle zecche settentrionali (Lucca e Pavia).

Di questi ultimi, ritenuti non circolanti a sud di Gaeta, la Travaini nel 1981 segnalò la presenza documentaria nel Beneventano, in Basilicata e nella Puglia settentrionale, a partire dagli anni sessanta del sec. XI²⁰.

La ricerca archeologica, invece, ne ha accertato la presenza già a partire dal primo decennio del sec. XI²¹, contemporaneamente all'affermazione nel Lazio, dove, come nel Ducato di Gaeta, essa rappresenta la moneta di conto²². La circolazione reale è, però, assicurata dalla moneta di bronzo, essendo l'argento, come l'oro, oggetto di tesaurizzazione²³.

Il nostro *magister*, a causa dell'improvviso ed imprevedibile incendio, non ha avuto il tempo di separare il pezzo monetato d'argento dagli altri.

Difficile valutare l'ammontare delle entrate che derivavano al fabbro dalla sua attività. Non si hanno parametri stabili di valutazione del follaro nei confronti della moneta aurea di conto e, nei documenti locali, solo eccezionalmente — e per piccole transazioni — si indica il censo in follari. Nel 1041 si fitta una terra con casa in muratura per *octo follari boni*²⁴, un canone apparentemente meno caro di quello chiesto al fabbro nel 986 (v. infra). A parte la considerazione che i due contratti potrebbero, infatti, rispecchiare congiunture economiche diverse, non si può escludere che sulla misura del canone abbia potuto influire anche la destinazione oltre che la consistenza del bene locato.

La ceramica

Mentre la disamina del corredo ceramico raccolto dalla fase di distruzione dell'officina sarà affrontata nella pubblicazione finale, unitariamente al materiale degli altri periodi, in questa comunicazione viene trattata un'unica classe di ceramica invetriata (Fig. 3), di notevole interesse, e perché entrata nell'uso quando localmente veniva ancora prodotto vasellame con vetrina pesante e perché si identifica con la produzione più largamente importata nell'XI secolo.

È la classe della vetrina verde giallo brillante su pasta bianca, così definita — sulla base dei caratteri propri della coperta vetrosa e del supporto ceramico — da Gabriella Maetzke, che per prima ne segnalò la presenza nel sito di Capaccio Vecchia²⁵. Successivamente, sulla base di maggiori acquisizioni morfologiche, si propose l'identificazione con il gruppo II della *Undecorated wares*, *White Biscuits* e con la *Green and Brown painted ware* di tardo X-XI sec., rinvenuti a Corinto²⁶. Questa classe ha inoltre rivelato nell'area salernitana ampio e diversificato raggio di penetrazione, investendo contesti rurali ed

urbani, centri interni e località costiere ²⁷.

Il fabbro salernitano utilizzava, forse anche per le esigenze più strettamente inerenti alla sua attività, quasi esclusivamente le tazze o le piccole forme chiuse rivestite di vetrina verde giallo brillante ²⁸. Le tazze richiamano da vicino sia la n. 406 sia la n. 408 della più antica produzione di *Green and Brown painted ware* sia la n. 214 e la n. 216 della *Undecorated white ware*, con fondi sia piani che leggermente ad anello ed anse, con sezione a bastoncello, sia verticali che ad anello ²⁹. Nel caso della *Undecorated white ware* la vetrina è di colore giallo-bruno, con ispessimento del colore, tendente al marrone, sull'orlo e sul punto di massima curvatura dell'ansa, particolarità legata alla pratica, tipicamente bizantina, di infornare i pezzi capovolti.

L'argilla, a causa della ricottura subita dalla maggior parte dei frammenti nel corso dell'incendio, ha ricevuto una colorazione grigiastra, ma nei casi sfuggiti al fenomeno si individua anche un impasto con anima rosata e schiarimento delle superfici esterne. Il colore della decorazione è dato contestualmente all'invetriatura.

A Capaccio, in condizioni di maggiore frammentarietà, si conferma l'uso delle stesse forme: le anse, i colli, con accenno di bocca lobata, le pance carenate ed i fondi, infatti, si possono in gran parte ricollegare a queste tazze di forma ricorrente anche in altri gruppi della *Polychrome wares* ed in altri siti ³⁰.

Gli scavi di Corinto datano la classe ai secoli X-XI, con una rapida decrescita del Gruppo I della *Green and Brown painted ware* nel corso del primo quarto del sec. XII ³¹.

Gli esemplari provenienti da Capaccio, presentati come variante successiva di questa classe ³², andrebbero ristiudati e sistemati nell'ottica vuoi di ulteriori importazioni da ridefinire, alla luce delle recenti acquisizioni, vuoi di produzioni locali, considerando che nel sec. XII dovevano già essere attive fabbriche locali di vasellame invetriato ³³. Per arrivare ad una definizione dell'area di provenienza è necessario aumentare il numero dei campioni da sottoporre ad analisi mineralogiche. Gli esami, infatti, eseguiti dal Mannoni su due frammenti da Capaccio e da Salerno ³⁴, hanno restituito caratteri compatibili con la terra locale, la qual cosa potrebbe confermare una imitazione in loco del tipo.

Va, però, precisato che l'ipotesi di produzioni bizantine, con caratteri mineralogici comuni, non è stata scartata. Vale qui l'esempio del gruppo 5 (vulcanico-sedimentario), ritenuto campano-laziale ³⁵, collegato ad Otranto a forme ignote in quest'area, che indicano, invece, una provenienza bizantina.

La presenza nel Salernitano di queste classi di origine bizantina — accanto a produzioni locali — riflette contatti commerciali con questo versante già dal sec. X, con un deciso incremento nel corso dell'XI. È vasellame d'uso corrente, tanto che presso i piccoli e medi artigiani era liberamente utilizzato nella loro stessa bottega. I tipi della *Plain glazed ware* e della *Green and Brown painted ware* sono attestati, con gruppi differenti, nello scavo di Otranto in Puglia. Un dato, però, differenzia nettamente queste due regioni meridionali: ad Otranto la presenza e l'influsso bizantino, che continuano ad incrementarsi nel corso del sec. XII, creano un apporto più variato, sia per le classi (*Measles ware*, *spiral graffita ware* ed altri prodotti) sia per i centri di rifornimento, includendo anche importazioni ed imitazioni locali di pentolame invetriato bizantino ³⁶. Questa varietà ti-

pologica, documentata anche per altri centri pugliesi³⁷, avvicina questa regione, al momento del suo apice economico, alle città marinare del nord, in particolare a Genova³⁸.

La situazione campana sembra invece diversa: il contatto con la sfera bizantina non rappresenta più un elemento di rilievo. Mentre per Genova lo sviluppo dei traffici nel Mediterraneo è direttamente correlato, sulla base dei contesti archeologici, alla fine del sec. XI, primi decenni del XII, successivi alla prima Crociata³⁹, per Salerno ed il suo hinterland, costiero ed interno, la vetrina verde giallo brillante è documento di contatti tra le due sponde del Mediterraneo già sullo scorcio del sec. X, in crescita lungo il sec. XI, grazie soprattutto alla Repubblica Marinara di Amalfi, con una circolazione che raggiungeva anche le classi sociali meno abbienti. È nel secolo seguente che si avvertono dei cambiamenti.

Detti contatti vengono ridimensionati: i prodotti bizantini nella regione si limitano a rari esemplari di graffita della seconda metà del sec. XII⁴⁰. Il commercio si concentra sull'asse Sicilia-Magreb, i cui prodotti erano già presenti almeno dalla seconda metà del sec. XI⁴¹. Motivi politici possono essere alla base di questo diverso indirizzo, a seguito della natura conflittuale dei rapporti intercorrenti tra la dinastia normanna e l'impero bizantino. Il Salernitano, però, è territorio normannizzato come quello pugliese, che, invece, documenta materiale bizantino. Altre concause si assommerebbero, quindi, a quanto presupposto, come la tendenza a rifornirsi di manufatti ceramici da aree più vicine, seguendo linee commerciali più naturali. Gli effetti indotti da indirizzi politici generali potrebbero essere stati superati, inoltre, da avvenimenti paralleli o dall'insorgere di interessi commerciali di forze esterne, che potrebbero spiegare la predetta situazione in Puglia. Lungo le sue coste, infatti, i Veneziani stabilirono numerosi scali sulla via dei loro traffici via mare con il Levante e la regione divenne, insieme con la Sicilia, la base di partenza e di arrivo dei Crociati. La Campania, invece, fu solo marginalmente investita dagli effetti, non diciamo politici, ma economici, del così detto fenomeno crociato, indubbiamente più importante e decisivo per i centri del Settentrione⁴².

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

NOTE

¹ L'esplorazione rientra nel programma di interventi predisposti dalla Soprintendenza contestualmente all'attuazione del P. di R. del Centro Storico Cittadino. Direttore Tecnico A. Lagi; Assistente di scavo Antonio Giannattasio. La documentazione grafica è a cura di Anna Avossa; la documentazione fotografica di Antonio Giordano. È attualmente possibile visitare parte delle emergenze archeologiche al nr. civ. 47 di Via Mercanti, nella gioielleria Iuliano, grazie alla cortese disponibilità ed alla costante collaborazione dei proprietari. Ha curato il restauro delle strutture *in situ* Avallone del laboratorio del Museo Archeologico dell'Agro picentino.

² È in corso, presso il laboratorio di Salerno, il restauro del materiale ceramico e dei reperti in ferro e marmo.

³ Per la sua configurazione orografica la città di Salerno è stata sempre soggetta a fenomeni di tale natura. Cfr. AMAROTTA, A., *I lavinaì di Salerno nel Medioevo*, in *Atti Acc. Pont.*, n.s., vol. XL, 1991, pp. 365-382. Per composizione questo deposito è molto vicino a quello incontrato nello scavo sottostante la chiesa di San Pietro a Corte, datato al sec. V d.C. (ROMITO, M., *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafia e materiali*

dell'area palaziale longobarda. *Le terme romane*, in *R.S.S.*, n.s., 10, 1988, p. 34.

⁴ Il Delogu ha proposto come possibile riferimento economico e sociale dei ceti artigiani promotori della ripresa cittadina i monasteri urbani. Anche nel caso di questa officina salernitana andrebbe esaminato un eventuale ruolo del vicino *monasterium Sancti Georgii*. DELOGU, P., *La Crypta Balbi, Una nota sui materiali dell'Esedra*, in *La moneta nei contesti archeologici*, Roma 1989, p. 97. AMAROTTA, A., *Il palazzo di Arechi ed il quartiere meridionale di Salerno*, in *Atti Acc. Pont.*, n.s., vol. XXVIII, 1979, pp. 236-237.

⁵ FINETTI, A., *Numismatica e tecnologia*, NIS, 1987, p. 132. *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XIX, Roma 1940, p. 42, Tav. III, 10.

⁶ MAETZKE, G., *Quadrato EEE 19*, in *Caputaquis Medievale*, II, Napoli 1984, pp. 77-84.

⁷ Ruggero II, alla morte di Roberto il Guiscardo, si presentò a Salerno e si fece consacrare dal vescovo di Capaccio, centro che riteneva congiunto al ducato di Puglia. Cfr. CASSANDRO, G., *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo ed il suo tempo*, Comunicazioni e Relazioni delle Prime Giornate Normanno-sveve (Bari, 1973), XI, 1975, p. 80.

⁸ C.D.C., II, n. 385, a. 986, pp. 236-237.

⁹ VON FALKENHAUSEN, V., *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo in Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, o.c., p. 121. LE GOFF, J., *Travail, techniques artisans dans les systemes de valour du Haut Moyen Age (V-X siècles)*, in *C.I.S.A. M.*, XVIII, 1971, vol. I, pp. 261-262.

¹⁰ Si ringraziano per i preziosi chiarimenti tecnici e per l'aiuto fornitomi, nella interpretazione dei segni archeologici, i maestri artigiani Antonio ed Olindo Galasso di Salerno, Jannone Giuseppe e Negri Michele di Penta di Fisciano (Sa).

¹¹ Il restauro è stato eseguito nei laboratori di Pontecagnano e di Salerno. Il *foliaro* qui presentato è stato, invece, restaurato dalla Sig.ra Francesca Gaeta.

¹² *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVIII, Roma, 1939, pp. 319-320, Tav. XIX, 20.

¹³ DUMAS, F., *Les monnaies normandes (X^e-XII^e siècles)*, in *R.N.*, t. XXI, 1979, pp. 92-93.

¹⁴ MARTIN, J.M., *Monete di argento nell'Italia Meridionale del sec. XII*, in *Boll. di Num.*, 6-7, 1986, anno IV, serie I, pp. 88-89.

¹⁵ TRAVAINI, L., *La riforma monetaria di Ruggero II e la circolazione minuta in Italia Meridionale tra X e XII secolo*, in *R.I.N.*, vol. LXXXIII, 1981, pp. 147-148. IDEM, *Le monete in Italia meridionale e Sicilia dal X al XII sec.*, in *Il Mediterraneo, i luoghi e la memoria*, vol. II, 1989, p. 61.

¹⁶ TRAVAINI, L., *La riforma monetaria...*, o.c., p. 148.

¹⁷ LIBERO MANGIERI, G., *Gruzzoli di monete medievali e moderne rinvenuti nel castello di Salerno*, in *Boll. di Num.*, nn. 6-7, 1986, pp. 210-213. Sul significato storico dei diversi ritrovamenti monetali cfr. TRAVAINI, L., *Numismatica e storia*, in *Quaderni Medievali*, 16, 1983, pp. 62-64.

¹⁸ ROVELLI, A., *Monete, tessere e gettoni*, in *L'esedra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, Biblioteca di Archeologia Medievale, 5, vol. II, Firenze, 1990, p. 170, 187; DUMAS, F., *Le monnaies normandes...*, o.c., p. 117, 125.

¹⁹ MARTIN, J.M., *Le monete d'argento dell'Italia Meridionale del sec. XII*, o.c., pp. 88-89. D'ANGELO, F., *Normandia, Rendiconto della Mostra di monete siciliane*, in *Boll. di Num.*, nn. 6-7, 1986, pp. 289-290, Fig. 2.

²⁰ TRAVAINI, L., *La riforma monetaria di Ruggero II*, o.c., 8, pp. 145-146.

²¹ Nel gruzzolo di San Salvatore in Salerno vi sono, infatti, denari imperiali della zecca di Pavia, datati tra il 983 ed il 1014. PEDUTO, P., *Il gruzzolo di S. Salvatore de fondaco a Salerno: follari, tari e denari del sec. XI*, in *R.S.S.*, n.s., 16, 1991, pp. 33-71. LIBERO MANGIERI, G., *La monetazione di Salerno e Amalfi alla luce del tesoretto di S. Salvatore de Fondaco*, in *R.S.S.*, n.s., 17, 1992, pp. 267-275.

²² Il censo ducale, ad esempio, che Roberto il Guiscardo dal 1059 doveva annualmente versare al Papa venne fissato in *denarii papienses*, anche se il Duca normanno poteva certamente ricorrere ad una moneta diversa, il suo denaro di Rouen, ad esempio, che risulta avere una buona attestazione nella città romana. VON FALKENHAUSEN, V., *Aspetti storico-economici di Roberto il Guiscardo...*, o.c., p. 133.

²³ Per i secoli X e XI a Capaccio sono state ritrovate esclusivamente monete di bronzo, per la precisione

19 follari bizantini e tre della zecca autonoma di Salerno; nell'area del San Salvatore, a Salerno, si contano di questa cronologia 56 follari della zecca predetta. Lo stesso rapporto vantaggioso per il bronzo è nello scavo della nostra fucina. DELOGU, P., *Le monete*, in *Caputaquis Medievale*, I, 1976, pp. 99-100; TRAVAINI, L., *Le monete di Capaccio Vecchia, campagne di scavo 1974-1978*, in *Caputaquis medievale*, II, Napoli 1984, pp. 359-360. PEDUTO, P., *Il tesoretto...*, o.c., pp. 33 ss.

²⁴ C.D.C., vol. VI, doc. 973, a. 1041.

²⁵ MAETZKE, G., *La ceramica*, in *Caputaquis Medievale*, I, o.c., Tav. XXXI, 5-8.

²⁶ A. IACOE, M.A. IANNELLI, G. MAETZKE, *La ceramica: discussione*, in *Caputaquis Medievale*, II, o.c., pp. 212-214.

²⁷ È attestata, per l'area interna, a Montecorvino Rovella (Contrada S. Ambrogio-Scavo-restauro inedito Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento e Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno ed Avellino), in un contesto rurale che documenta anche la presenza di vetrina pesante; ad Altavilla Silentina, a Capaccio (IANNELLI, M.A., *Ceramiche medievali di Capaccio Vecchia: produzioni locali ed importazioni nella economia della Campania meridionale*, in *FAENZA*, LXIX, (1983), n. 1-2, pp. 72-74, Tav. XII c-d, Tav. XIII a 1), per la zona costiera, a Salerno e a Velia (IANNELLI, M.A., *La ceramica medievale dall'Acropoli di Velia: l'invetriata monocroma e l'invetriata trasparente*, in *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli 1984, vol. II, p. 370, Tav. CLVIII, 3). Altri contesti regionali che documentano la classe sono Napoli, con pochi frammenti (ARTHUR, P., *Rapporto preliminare sullo scavo a S. Patrizia, Napoli*, in *Archeologia Medievale*, XI, p. 319) ed il Castello di Avella (AV) con un solo frammento associato a vetrina pesante (IANNELLI, M.A., *Per uno studio del Castello di Avella: il contributo della ricerca archeologica*, in *Il restauro dei castelli nell'Italia Meridionale*, Atti Istituto Italiano dei Castelli, Caserta, 1991, p. 169.

²⁸ Decontestualizzato è un frammento di vetrina pesante ed uno di probabile area magrebina. In fase è un frammento di siculo-normanna.

²⁹ MORGAN, C.H., *The byzantine pottery (Corinth XI)*, Princeton 1942, pp. 56-57; pp. 70-73, Tav. XIX, b-c.

³⁰ Forme simili vengono da Costantinopoli, associate, però, ad una differente vetrina e ad una diversa applicazione della stessa e della decorazione. STEVENSON, B.K., *The Great Palace of the Byzantine Emperors*, Oxford 1947, vol. II, Tav. 22, 6.

³¹ MORGAN, C.H., *The Byzantine pottery...*, o.c., p. 75.

³² IACOE, A., IANNELLI, M.A., MAETZKE, G., *La ceramica: discussione...*, o.c., pp. 214-215.

³³ BERTI, G., TONGIORGI, L., *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, in *Quaderni di Cultura materiale*, 3, Roma 1981, p. 232.

³⁴ D'AMBROSIO, A., MANNONI, T., SFRECOLA, S., *Stato delle ricerche mineralogiche sulle ceramiche mediterranee*, in *La ceramica medievale nel mondo mediterraneo occidentale*, Firenze 1986, p. 603, 605, 609. Il campione da Salerno è stato prelevato dalla forma pubblicata in IANNELLI, M.A., *La ceramica medievale di produzione locale e di importazione proveniente da S. Pietro a Corte in Salerno*, in *FAENZA*, LXXI, (1985), n. 1-3, Fig. 5, 1.

³⁵ PATTERSON, H., *La ceramica invetriata altomedievale di produzione italiana e bizantina da Otranto (Puglia)*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Firenze 1992, p. 527. Si precisa, inoltre, che fino ad ora questa classe ceramica risulterebbe assente dai siti romani. Cfr.: A.A.V.V., *L'edra della Crypta Balbi nel Medioevo, (XI-XV secolo)*, Biblioteca di Archeologia Medievale, Firenze 1990.

³⁶ PATTERSON, H., *La ceramica invetriata altomedievale...*, o.c., pp. 529-530.

³⁷ LOVECCHIO, M.M., *Commercio e ceramica bizantina in Italia*, in *Recherches sur la Céramique Byzantine*, Atene 1988, pp. 99-100.

³⁸ CABONA, D., GARDINI, A., PIZZOLO, O., *Nuovi dati sulla circolazione delle ceramiche mediterranee dello scavo di Palazzo Ducale a Genova (secc. XII-XIV)*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, o.c., pp. 465, 469-472, 474.

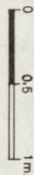
³⁹ CABONA, D., GARDINI, A., PIZZOLO, O., *Nuovi dati sulla circolazione delle ceramiche mediterranee...*, o.c., 479.

⁴⁰ Cfr. il quadro sintetizzato da LOVECCHIO, M.M., *Commercio e ceramica bizantina...*, o.c., pp.

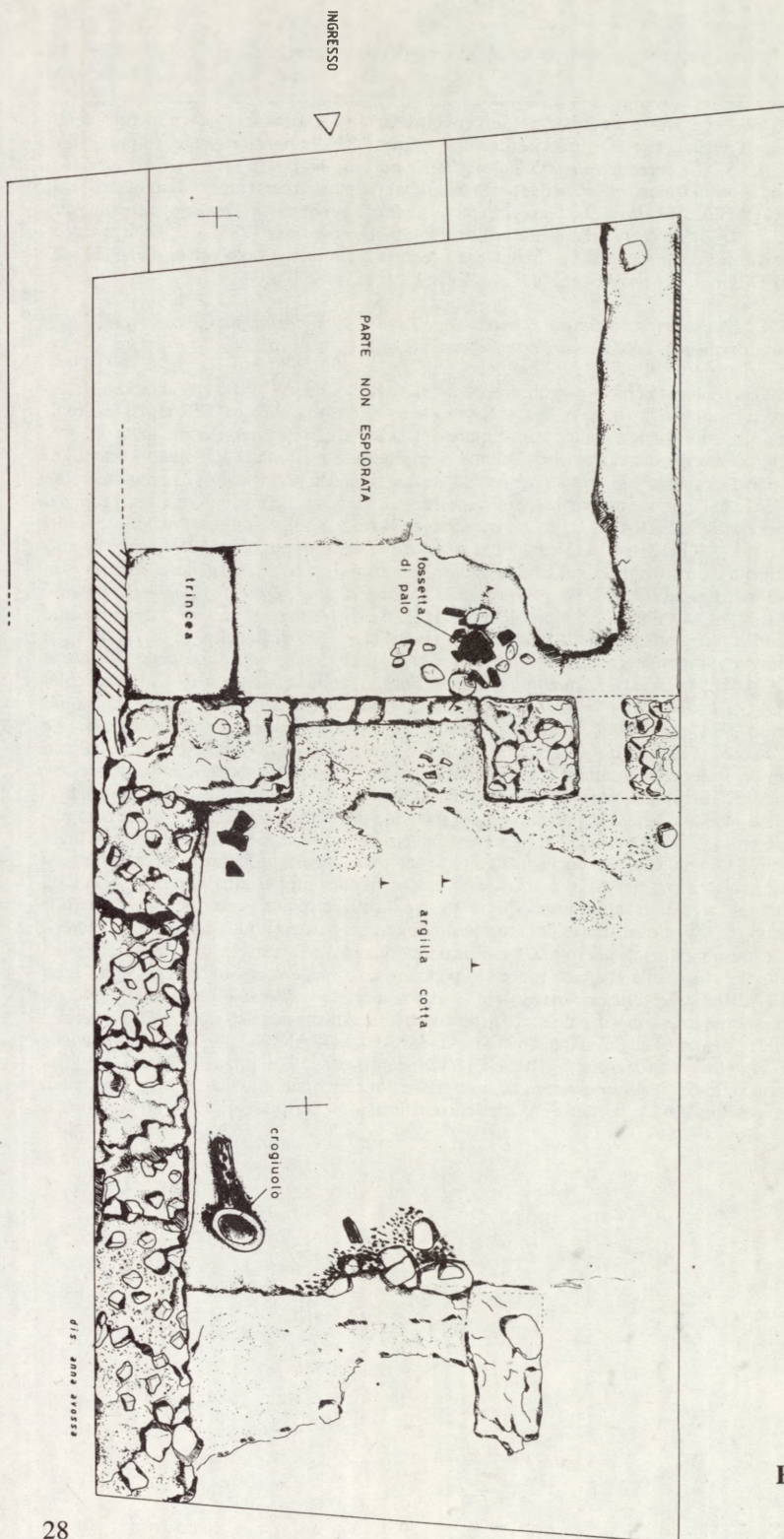
95-107. La natura del ridimensionamento va letto anche all'interno dei dati restituiti da altri centri italiani. Le attestazioni di ceramica bizantina, infatti, non si limitano, ad un unico sito, Venezia, e ad un unico frammento (PEDUTO, P., *L'ambone di San Giovanni a Toro a Ravello: L'uso della ceramica nei mosaici*, in *Apollo*, VII, 1991, p. 107), bensì sono molto più vari e sembrano prediligere oltre Genova e la Puglia — ai cui ritrovamenti, includenti anche ceramica da cucina, si è fatto già riferimento —, anche l'Italia nord-orientale, in particolare la laguna veneta (GELICHI, S., *La ceramica ingubbiata nell'Italia nord-orientale*, in *La Ceramica medievale...*, o.c., pp. 353-367) ed il suo retroterra. A Pisa l'apporto magrebino appare nettamente predominante, anzi, l'unico per tutto il sec. XI (WHITEHAUSE, D., *La collezione pisana e le produzioni ceramiche dei paesi circummediterranei nei sec. XI-XV*, in *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa*, Pisa 1983, p. 35), mentre prodotti bizantini compaiono all'inizio del sec. XII, ma hanno una presenza significativa solo verso la fine del sec. XII (BERTI, G., TONGIORGI, L., *I bacini ceramici medievali...*, o.c., p. 273).

⁴¹ IANNELLI, M.A., *La ceramica medievale di produzione locale e di importazione...*, o.c., p. 29; ARTHUR, P., *Appunti sulla circolazione della ceramica medievale a Napoli*, o.c., p. 546.

⁴² Un secondo possibile momento cruciale sembrerebbe porsi a cavallo dei sec. XII-XIII. L'ipotesi (IANNELLI, M.A., *La ceramica medievale...*, o.c., p. 29), si basa sulla constatazione che una delle classi magrebine, la ceramica smaltata decorata a cobalto manganese, rappresentata su larga scala nella prima metà del sec. XIII, trovi in ambito regionale un'attestazione ancora limitata, soprattutto se raffrontata alle città mercantili di Pisa e di Genova, dove veniva largamente importata per uso domestico, con una penetrazione che investe anche contesti rurali. Una incidenza di ceramica magrebina, quasi inesistente, viene anche notata, con l'insorgere del sec. XIII, a Napoli, da Scerrato (SCERRATO, U., *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore...*, o.c., vol. I, pp. 44-45) e da Arthur (ARTHUR, P., *Appunti sulla circolazione...*, o.c. pp. 551-552). Questo quadro non sembra ancora modificato dal ritrovamento di cinque nuovi frammenti di cobalto manganese, segnalati tra Salerno e Ravello in contesti signorili (A.A.V.V., *Villa Rufolo di Ravello: campagne di scavo del 1988-89. Risultati preliminari*, in R.S.S., 14, 1990). È un problema, quindi, da tenere ancora presente, diversamente da quanto si spinge a fare Peduto, trattando dell'Ambone di S. Giovanni a Toro di Ravello, in un articolo già citato. Non a caso il nuovo ruolo dei centri commerciali campani è problema oggetto di costante attenzione da parte della storiografia (ABULAFIA, D., *Le due Italie, L'altra Europa*, collana 5, Napoli 1991, in particolare pp. 7-36; PISTARINO, G., *I Normanni e le Repubbliche marinare italiane*, in *Atti Cong. Int. di studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 1974, pp. 241-262; per una disamina generale degli studi cfr. SIRAGO, M., *Le attività commerciali della costa di Amalfi in età moderna*, in R.S.S., 10, 1988, pp. 92-95). In merito all'uso documentario che fa, poi, dei frammenti ceramici impiegati dai mosaicisti che lavorarono agli amboni ravellesi nella seconda metà del sec. XIII, bisogna osservare che, anche in assenza di un'ampia diffusione di prodotti importati, le famiglie agiate potevano benissimo porsi, come si pongono in effetti in ogni tempo, quale committenza selezionata di prodotti di lusso. La presenza di particolari invetriate, ad esempio la produzione con invetriatura alcalina, non implica automaticamente un acquisto diretto nei lontani centri produttori, potendo trattarsi di acquisti in centri commerciali di rivendita, di più facile accesso e frequentati per altri interessi. Non è da escludere, poi, l'intervento di forze mercantili intermedie diverse da quelle regionali, senza considerare che un ruolo di certo ricoprirono le stesse maestranze dei mosaicisti, che impegnavano il loro campionario materico, ricorrendo a vasellame presumibilmente già rotto e forse anche fuori corso, adattato alle loro esigenze. Eguali considerazioni vanno fatte nel caso della Hispano moresca, popolare e di facile accessibilità nel centro-nord (FRANCOVICH, R., GELICHI, S., *La ceramica spagnola in Toscana nel Bassomedioevo*, Firenze 1984), prodotto di una deliberata linea di esportazione con varie direttrici, che avveniva mediante acquisti tramite ditte intermedie del centro-nord, che aprivano filiali direttamente in Spagna (SPALLANZANI, M., *Un invio di maioliche ispanomoresche a Venezia negli anni 1401-1402*, in *Archeologia Medievale*, V, 1978, pp. 529-541). È in questo sistema, saldamente in mano alle compagnie del nord che si inserisce il mercato meridionale, entro il cui ambito deve essere ancora meglio quantificata la portata della direttrice campana, di certo favorita con gli Aragonesi.



SEZ. A-A, FOSSETTA DI PALO
RAPP. V/8



Dis. AVOSSA

A. MALCOTTI DI SERRAIO

FIG. 1 — Planimetria

(DIS. A. AVOSSA)

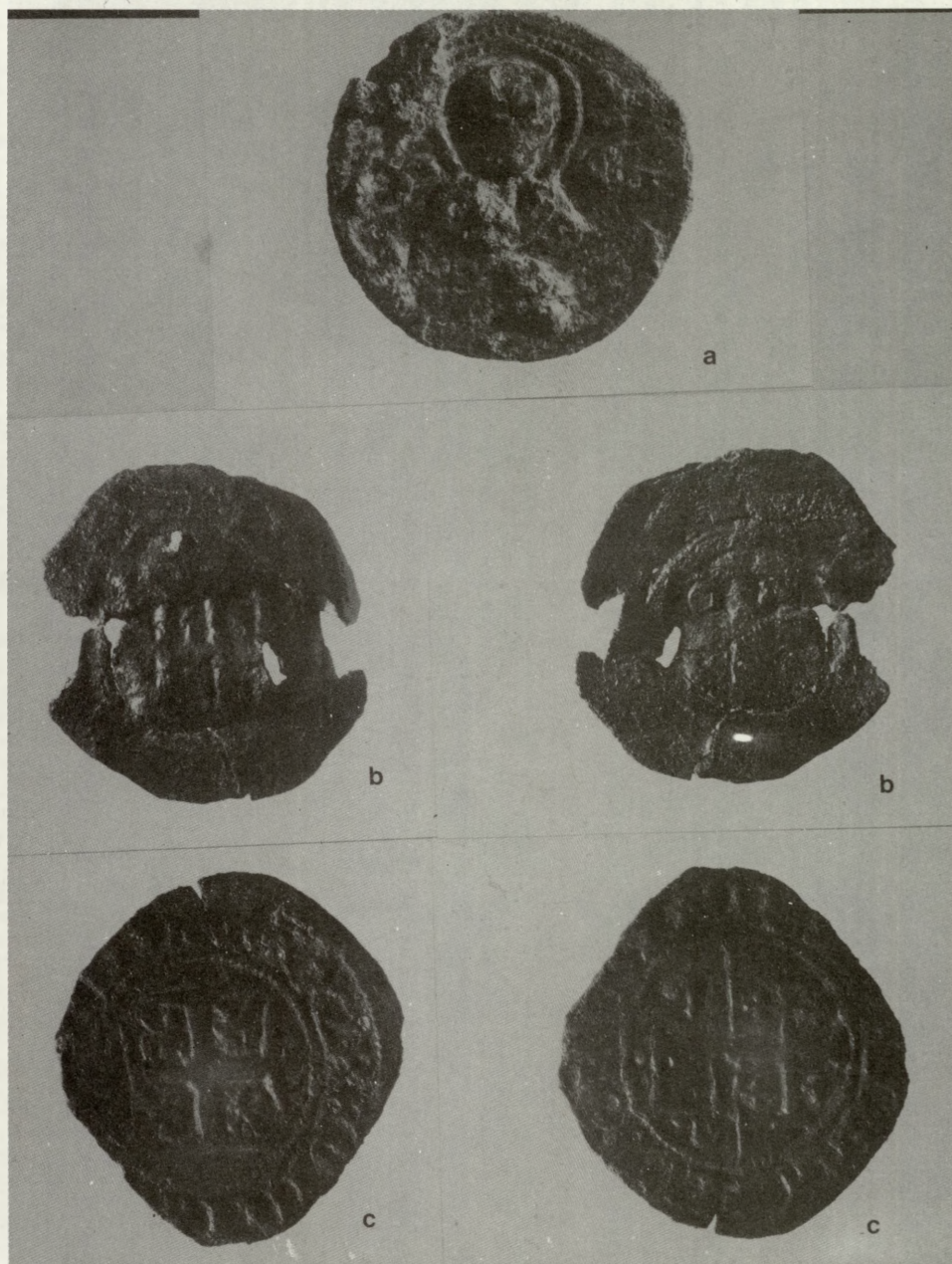


FIG. 2 — a - R Follis di Ruggero Borsa. D/Busto di S. Matteo nimato di fronte, ai lati $\overline{S.M.}$. b - AR Denaro Duchi di Normandia, monetazione anonima D/Frontone, sotto facciata di Tempio (?) con quattro colonne; R/croce patente accantonata da quattro bisanti. c - M denaro di Giovanna I d'Angiò e Lodovico di Taranto. (Foto P. Costagliola)

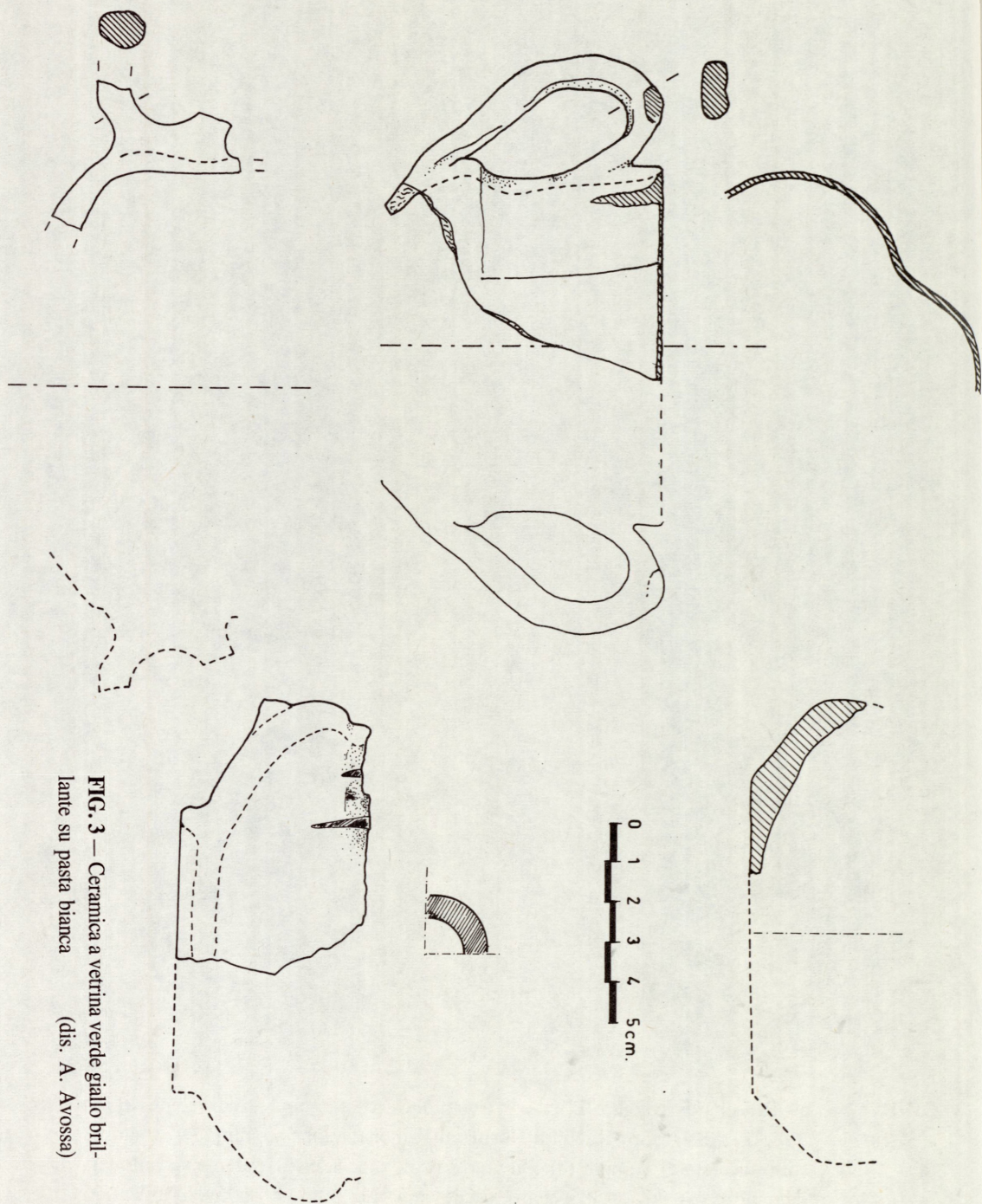


FIG. 3 — Ceramica a vetrina verde giallo brillante su pasta bianca (dis. A. Avossa)

STUDIO METALLOGRAFICO
SU FRAMMENTI DI PROVENIENZA ARCHEOLOGICA:
SALERNO - VIA MERCANTI N. 49

Il giorno 07/11/92 furono campionati alcuni frammenti provenienti dallo scavo archeologico effettuato presso la gioielleria Iuliano in via Mercanti a Salerno. Per poter predisporre un appropriato piano di interventi conservativi fu decisa l'esecuzione di una serie di indagini scientifiche allo scopo di conoscere l'entità e le cause dei fenomeni corrosivi in corso. Si è iniziato pertanto dall'esecuzione di un approfondito esame metallografico. Lo studio è stato compiuto su preparati inglobati in resina, osservati in sezione lucida trasversale secondo le raccomandazioni NORMAL/83.

I campioni sono stati siglati rispettando la loro provenienza stratigrafica di scavo, per cui: campione 1 = U.S. 28 proveniente dal lato interno dello scavo (officina); campione 2 = U.S. 63 proveniente dallo strato di livellamento aria porticata; campione 3 = U.S. 38 proveniente dall'ambiente interno dell'officina; campione 4 = U.S. 53 proveniente dall'ambiente esterno.

Esame visivo dei frammenti

Dall'esame visivo si è potuto osservare che i frammenti presentano una notevole corrosione, consistente in una diffusa porosità su tutta la loro superficie, una spiccata fragilità e la caratteristica patina verde-mela. Il campione 4, U.S. 53, si presenta con grosse bolle, un aspetto vitreo, e fenomeni corrosivi tipici del ferro, una crosta più o meno compatta e spessa di ruggine.

Prelievo dei campioni

Il prelievo dei campioni non ha previsto l'uso di particolari attrezzature specifiche per lo scopo, in quanto, vista la fragilità del materiale e la esigua quantità dei reperti, si è ritenuto che la lama di un bisturi fosse più che sufficientemente adatta al prelevamento di piccoli campioni, allo scopo di non distruggere per intero i frammenti.

		camp. 1	camp. 2	camp. 3	camp. 4
0	mm	2,2	2,0	2,5	2,5
lunghezza	mm	2,5	2,0	2,5	2,3
peso	mg	3,0	3,0	2,5	3,0

Esame analitico

I risultati degli esami analitici quantitativi degli elementi in tracce sono tuttora in fase di studio, vista l'esiguità dei campioni e la completa mineralizzazione di alcuni frammenti (U.S. 28); ci riserviamo di aggiornare lo studio in un prossimo numero del «*Bollettino*»,

dove saranno pubblicate anche le ricerche su colture biologiche condotte sugli stessi campioni. Accanto all'esame della lega è stato effettuato l'esame analitico qualitativo dei prodotti di corrosione presenti sulla superficie dei vari frammenti. Si è potuto così determinare che i prodotti di corrosione sono prevalentemente costituiti da cloruri, solfati e carbonati. La presenza di cloruri, che come è noto esercitano una azione particolarmente dannosa sui manufatti in bronzo, in quanto può dar luogo a forme pericolose di corrosione, era una ipotesi scontata visto che l'ambiente è di tipo marino.

Esame metallografico

La microstruttura del campione 1, U.S. 28 (Fig. 1), è risultata quasi del tutto mineralizzata, con la presenza di malachite e cuprite. Il saggio microanalitico ha evidenziato presenza di stagno in ambiente alcalino a caldo.

Il campione 2, U.S. 63 (Fig. 2) all'esame microscopico con attacco chimico con il reattivo di «Nital» (soluzione al 2 o al 4% di acido nitrico in alcool etilico) è risultato ferro puro, cioè con un tenore di carbonio estremamente basso; il metallo si presenta con cristalli poliedrici caratteristici. Il tipo di corrosione visualizzabile (Fig. 3) è di tipo transgranulare o transcristallina. Questo tipo di corrosione può verificarsi per la presenza di fasi riprecipitate anche in forma submicroscopica lungo i piani reticolari nell'interno dei singoli grani, per tensioni derivanti da sollecitazioni applicate, o per tensioni interne residue dovute al ciclo di lavorazione a cui è stato sottoposto il manufatto.

L'esame metallografico del campione 3, U.S. 38, ha evidenziato la presenza di bronzo con una corrosione di tipo selettivo (Fig. 4). Si ha corrosione selettiva quando una lega è costituita da almeno due fasi (fase α e fase β) di cui una, in un determinato ambiente, risulta meno nobile dell'altra.

La fase meno nobile, cioè la fase anodica, si corroderà mentre l'altra fase rimarrà inalterata. La polarità delle due fasi dipende dalle condizioni di esposizione, per cui è anche possibile che si verifichi una inversione del fenomeno corrosivo al variare delle condizioni esterne. È infatti possibile osservare in un medesimo campione l'inversione del fenomeno corrosivo. Esempi di questo tipo si sono osservati in bronzi allo stagno, fortemente alligati, rimasti per lungo tempo sepolti nel terreno. È il caso del nostro campione che, inoltre, in superficie presenta uno spesso strato di malachite e di azzurrite. Le dimensioni del grano dipendono dalle modalità di raffreddamento: aumentando tale velocità aumenta il numero dei grani e diminuisce la loro grandezza. Nel caso di velocità di raffreddamento lenta i grani che si formano risultano di dimensioni maggiori. Lo scavo della fucina medievale ha evidenziato in prossimità della fornace un solco di circa 10 cm di diametro che serviva come solco di raffreddamento, quindi le dimensioni riscontrate in microfotografia dei grani rendono ragione della scoperta archeologica. È noto, tra l'altro, che la temperatura di fusione si aggirava intorno ai 700°C, grazie alla presenza di un minerale come lo stagno accanto al rame (Temperatura di fusione di 1083°C), ciò consentiva la fusione della lega con il fuoco di legna, che non poteva raggiungere temperature molto elevate. Sullo stesso campione è stata rilevata la presenza di nantokite su cross-section in HCl in complesso ammoniacale che è in inizio è incolore poi si ossida

all'aria rapidamente dando una intensa colorazione blu. La pericolosità del sale è dovuta alla elevata solubilità ed alla notevole conducibilità ionica delle soluzioni che facilitano l'evolversi dei processi corrosivi.

La nantokite in presenza di umidità e di ossigeno si trasforma in cuprite e paratacamide, la quale si presenta come depositi pulverulenti color verde mela; la presenza di questo prodotto indica nel materiale in esame uno stato di degrado più avanzato di quanto non denoti la sola nantokite. In entrambi i casi, comunque, la rimozione dei cloruri è indispensabile per la conservazione dell'oggetto.

Campione 4, U.S. 53. La metallografia presenta zone ferritiche con inclusione di grosse bolle d'aria dovute, probabilmente, all'incendio che ha interessato l'officina durante la lavorazione.

Corrosione biologica

Precedentemente abbiamo accennato ad un prossimo aggiornamento dello studio dei metalli di interesse archeologico sul «*Bollettino*», in quanto, da parte nostra c'è l'esigenza di verificare alcune ipotesi di lavoro, tra cui quei fenomeni che vanno sotto il nome di corrosione biologica.

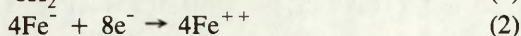
Con il termine di Corrosione biologica si indicano tutte quelle forme di corrosione provocate e facilitate dall'intervento di fattori biologici. Comunemente si parla di corrosione microbiologica o microbiologica a seconda che sia provocata da macro o microorganismi. Nel primo caso il processo di corrosione assume generalmente gli aspetti della corrosione interstiziale o di schermo; vedi l'influenza esercitata dalla presenza di molluschi su una superficie metallica sia dal punto di vista dell'azione schermante sia dal punto di vista dell'azione attivante promossa dalle secrezioni acide del mollusco stesso. Anche lo sviluppo di vita vegetale può risultare assai pericoloso, come ad esempio si verifica sulle superfici bagnate esposte all'aria ed alla luce del sole.

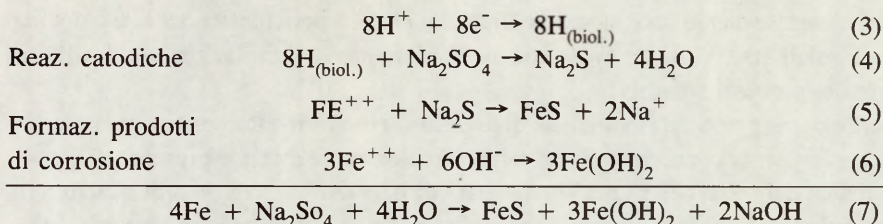
Il ruolo giocato dai batteri nella corrosione biologica è diverso a seconda che essi siano aerobi o anaerobi. La corrosione in ambiente anaerobico avviene per azione diretta del batterio che entra nel ciclo di riduzione $\text{SO}_4^{--} \rightarrow \text{S}^{--}$ partecipando direttamente al processo di corrosione; essa si verifica per lo più in terreni argillosi, impermeabili, o invasati d'acqua. Tuttavia condizioni anaerobiche possono anche realizzarsi localmente in ambienti prevalentemente aerobici, quando la presenza di reazioni di ossidazione (es. ionizzazione di metalli, fermentazione di cellulosa, ecc.) consumi quantità notevoli di ossigeno da permettere lo sviluppo ed il mantenimento dei batteri solfato riducenti. In ogni caso la corrosione per microorganismi è favorita dalla presenza di sostanze di origine vegetale (es. cellulosa, iuta, ecc.) spesso usate come materiale coibentante.

Il meccanismo proposto per spiegare la corrosione biologica in ambiente anaerobico prevede, similmente ad altri processi di corrosione, l'intervento di reazioni catodiche, di reazioni anodiche e di reazioni di formazione dei prodotti di corrosione:



Reaz. anodica





Secondo tale meccanismo il bilancio materiale del processo di corrosione prevede la dissoluzione di 4 atomi di ferro per ogni atomo di zolfo ridotto a solfuro che, grosso modo, corrisponde ai valori effettivamente osservati in pratica. L'azione biologica si esplica attraverso le reazioni (3) e (4) provocando uno stato di attivazione biologica dell'idrogeno che a sua volta agisce sul solfato provocandone la riduzione. Tale processo di attivazione avviene a potenziali più nobili ($E_{\text{rev,biol}}$) rispetto a quelli caratteristici per l'evoluzione di idrogeno ($E_{\text{revC, H}_2}$) per cui il processo di corrosione acida del ferro, impossibile per il ferro a pH prossimi alla neutralità, è, invece, conseguibile con il processo catodico promosso dalla presenza di batteri, da cui si ha:

$$E_{\text{revA}} > E_{\text{revC,H}_2}$$

In assenza di batteri la corrosione del ferro sarebbe possibile solo per riduzione di ossigeno, che, nel caso presente, risulterebbe assai scarsa date le condizioni di anaerobicità. In condizioni di parziale aerobicità il solfuro ferroso può trasformarsi a solfato rientrando nel ciclo biologico sopra descritto.

Conclusioni

I dati analitici delle colture batteriche potranno indicarci come, accanto ad una corrosione avvenuta al momento del ritrovamento dei manufatti, che portati alla luce sono stati sottoposti a squilibri termogrometrici, ci sia il ruolo svolto dai macro e microorganismi già nel sottosuolo.

In un sopralluogo presso lo scavo archeologico a seguito di misurazione del pH, la cartina del tornasole virò verso i valori alcalini tipici dei rivestimenti di calcestruzzo. Oggi questo ambiente è di fatto l'unico sistema che in qualche modo ostacola la crescita batterica, mentre altri tipi di disinfettanti possono creare problemi di corrosione generalizzata (cloro) o localizzata (es. corrosione interstiziale da cromati). È altresì indispensabile l'allontanamento di qualsiasi sostanza cellulosica.

DONATO INVERSO

BIBLIOGRAFIA

ACCARDO G., VIGLIANO G., *Strumenti e materiali per il restauro*, Edizioni Kappa, Roma, 1989. BIANCHI G., MAZZA F., *Fondamenti di corrosione e protezione dei metalli*, Tamburini Editore, Milano, 1971. BURDESE A., *Manuale di metallurgia*, UTET, Torino, 1969. GRILL E., *Minerali industriali e minerali delle rocce*, Hoepli, Milano, 1963. LEONI M., *Elementi di metallurgia applicata al restauro delle opere d'arte*, Opuslibri, Firenze, 1984. HUME-HOTHERY W., *Electrons atomes metaux et alliages*, Dunod, Paris. ROOS A., *Tecniche metallografiche*, Dunod, Paris, 1960. ROCCHI G., *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Hoepli, Milano, 1990. TUCCARI PARIGI I., *Chimica analitica qualitativa*, Edizioni Atlas, Bergamo, 1982. VILAVECCHIA EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Hoepli, Milano, 1983.

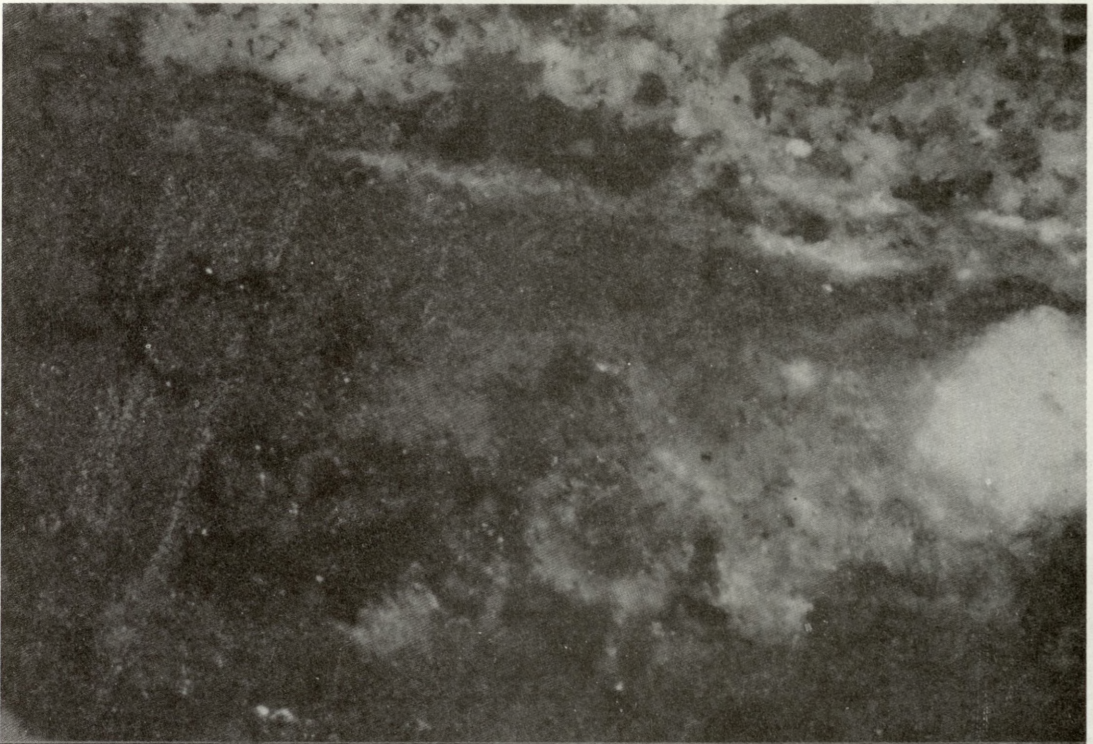


FIG. 1



FIG 2.



FIG. 3

FIG. 4

Sul perché dell'arrivo dei normanni nell'Italia meridionale, i cronisti sono discordi. Nel racconto di Amato di Montecassino, lo scrittore sincrono della *Ystoire de li Normant*, una storia dei normanni fino al 1078, quaranta di essi, sulla via del ritorno dalla Terrasanta dove visitarono il sepolcro di Cristo, giunsero a Salerno mentre la città, assediata dai saraceni, stava per capitolare. Sentendosi ribollire il sangue, quei quaranta, chiesti ed ottenuti armi e cavalli, si gettarono coraggiosamente sui saraceni e li sbaragliarono, liberando la città. E l'artefice della vittoria, il duce di quei quaranta, lasciò ad una famiglia di Salerno, della quale fu il capostipite, il cognome Quaranta e il motto araldico *per quadraginta pugnat et vincit*. Il principe longobardo di Salerno congedò quei quaranta con ricchi donativi e riuscì ad assoldarne altri facendoli venire appositamente dalla Normandia. Invece secondo Guglielmo Pugliese, che scrisse *Rerum in Italia ac regno neapolitano normannicarum*, un poema sulle gesta dei normanni fino al 1085, alcuni di loro, recatisi a visitare il santuario di S. Michele sul Gargano, vi incontrarono un tal Melo di Bari che tentava di liberare la sua città dai greci. Invitati a combattere, come mercenari, si rifiutarono, ma promisero che tornati in patria avrebbero mandato in Italia una schiera di combattenti, che difatti inviarono. I due racconti non si escludono a vicenda: se ne può concludere che essi abbandonarono la Normandia e vennero in Italia meridionale in ordine sparso per trarre vantaggi dalle rivalità che contrapposero gli stati altomedievali agli inizi del secondo millennio, prestando l'aiuto mercenario ora all'uno ora all'altro dei beligeranti. Così riuscirono a formarsi un piccolo stato nella terra di Aversa intorno all'anno 1030. Il loro esempio fu imitato dai valorosi figli di un altrettanto valoroso cavaliere, Tancredi, signore di Hauteville, poco più che un villaggio nella penisola del Cotentin, i quali abbandonando anche loro la Normandia e il castello paterno, andarono a cercar fortuna, quasi tutti, in Italia. Furono Guglielmo detto *Braccio di ferro*, Drogone, Umfredo detto *Abagelardo*, Goffredo, Serlone, Roberto detto *il Guiscardo*, Maugero, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, Ruggero detto *Bosso*, Fresenda, Emma, Alberada. Il più valoroso, Guglielmo *Braccio di ferro*, offrì, anche lui, la sua opera come soldato e fu al soldo dei longobardi contro i greci, ma dopo che ebbe battuti questi ultimi ed ebbe loro portata via la Puglia, non la consegnò ai longobardi e ne fece un dominio per sé. Suo fratello Roberto detto *il Guiscardo*, soprannome che in lingua normanna significò l'astuto e che gli diede suo cognato Gerardo di Buonalbergo, conte di Ariano, scherzando con lui fraternamente accanto ad un fuoco in una fredda notte di dicembre dell'anno 1058, nel castello di Buonalbergo, di cui Gerardo fu signore, riunì a quelli ereditati dal fratello i domini dei normanni di Aversa e formò un vasto stato dei normanni nell'Italia meridionale, di cui fu a capo con il titolo di primo duca di Puglia e Calabria e di cui la tradizione vuole che essi chiedessero poi la sovranità al pontefice Leone IX, onde la Chiesa affermò in seguito il suo alto dominio sopra di essa e si arrogò il diritto di cacciare un dominatore e surrogarlo con un altro quando esso non fosse ossequente agli interessi e ai voleri della

Santa Sede. Roberto *il Guiscardo* morì nel 1085. Gli successe, per designazione ereditaria, il figlio di secondo letto Ruggero *Borsa*, che nacque da Sichelgaita, principessa longobarda, il quale riuscì ad affermarsi come capo dello Stato dopo una lunga guerra contro il fratellastro di primo letto, Boemondo, che nacque da Alberada di Buonalbergo, che fu ripudiata nel 1059. Da Ruggero *Bosso*, primo conte di Sicilia, fratello del *Guiscardo*, derivò il ramo più importante della famiglia, a cui appartenne il primo re di Sicilia Ruggero II, mentre la discendenza legittima del *Borsa* si estinse nel suo figlio Guglielmo e nacque, con un altro figlio, che pure si chiamò Guglielmo, una linea naturale e, con essa, la famiglia Gesualdo. Il *Borsa* morì a Salerno il 28 febbraio 1111 e fu seppellito nel duomo che Roberto *il Guiscardo* edificò con la munificenza cesarea riferita dall'epigrafe *M(ATTHAEO) A(POSTOLO) ET EVANGELISTAE PATRONO URBIS ROBERTUS DUX R(OMANI) IMP(ERII) MAXIMUS TRIUMPHATOR DE ERARIO PECULIARI*, che attraversava la facciata in tutta la lunghezza un po' sopra i tre finestroni romanici; e dedicò a S. Matteo con l'umiltà fiduciosa del distico

*A DUCE ROBERTO DONARIS APOSTOLE TEMPLO
PRO MERITIS REGNO DONETUR IPSE SUPERNO*

che correva sui bordi dell'architrave centrale. Guglielmo Gesualdo nacque da un amore giovanile del *Borsa* con una dama salernitana che si chiamava Maria, di stirpe longobarda. Non siamo sicuri che quella Maria discendesse da Gesualdo, il guerriero longobardo del VII secolo le cui gesta furono ricordate da Paolo Diacono nell'*Historia langobardorum*, perché è difficile ricostruire genealogie anteriori all'anno 1000 e noi non vogliamo attestare favole, come in molte genealogie è stato fatto. È certo, invece, che il fanciullo ebbe dal padre la signoria su una cittadina dell'avellinese, la quale già prima di lui si chiamò Gesualdo, come si rileva dal *Codice Diplomatico Verginiano* del Tropeano: perciò il suo cognome non fu un antroponimo. Un'impronta nella vita del fanciullo e della madre, che sposò un certo Giovanni, dovette segnare l'atto, ricordato dallo Chalandon, lo storico francese dei normanni meridionali nell'*Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, con il quale il *Borsa*, che lo riconobbe a tutti gli effetti, gli consentì di affacciarsi senza preoccupazioni economiche sulla scena salernitana, il che vale quanto dire alla vita politica perché Salerno fu città capitale di uno stato. E l'accondiscendenza a quel riconoscimento da parte della sua legittima consorte, Alaina di Fiandra, può essere letta come un segno dell'animo nobile di quella donna. Quell'importante testimonianza era custodita nell'archivio della Badia di Cava dei Tirreni, con altri significativi documenti di quei tempi lontani; il sigillo ducale pendente in calce a quell'atto, recava sul diritto l'effigie di S. Matteo contornata da *SANCTUS MATTHEUS* e sul rovescio la lettera *R* di *Rogerius* con la legenda *DUX ITALIE CALABRIE SICILIE* attorno. Il bambino crebbe negli agi e negli onori, fatto oggetto di invidia per la sua condizione privilegiata. Il patrimonio familiare assicurò un roseo avvenire al giovanetto il quale consolidò la sua posizione quando il fratellastro gli confermò la signoria di Gesualdo e altri feudi, il che lo fece sentire al riparo da improbabili rovesci di fortuna quale erede di uno dei nomi più illustri della nuova classe dirigente. Se si fosse dedicato alla carriera ecclesiastica non gli sarebbero mancati gli appoggi per affermarsi. Ma il senso dell'opportunismo gli con-

sentì di presagire il peso politico che la Badia di Cava dei Tirreni acquistò sullo scenario politico del meridione e di legare a quell'ente ecclesiastico le sorti sue e quelle dei suoi discendenti con cospicue donazioni. Perciò per espiare delle colpe gravi ai danni di quella badia, ma fatte passare per lievi con opportuni accorgimenti, egli ricorse a due donazione, una prima diretta alla Badia di Cava, una seconda diretta al monastero di S. Giacomo di Lucera, che fu una grangia della Badia di Cava e si assicurò la presenza di tre salernitani di alto rango, Bernardo, figlio del conte Sicone, Alfano, figlio del conte Berengario, e Romualdo, figlio di Adelai, per solennizzarle con l'autorevolezza dei testimoni. Guglielmo finì di costruire un castello nell'anno 1130, agli inizi del regno di re Ruggero II che gli confermò le signorie che gli diede Ruggero *Borsa* e aggiunse quella di Paternopoli. Il castello era quello di *Aquaputida*, nome infelice che gravò su quel maniero finché non fu dimenticato per un terremoto di tale violenza che l'edificio fu distrutto fin nelle fondamenta. Siccome la costruzione gliela commissionò il re, egli fece scolpire espressioni adulatorie su una lastra di marmo che sistemò su un punto della cinta muraria ben visibile al viandante. Sulla lastra, che fu portata nel Museo nazionale di Napoli, c'era scritto:

*ITALUS ET SICULUS VETERUM FASTUS RENOVANDO
 ROMANOS PUGNIS REX VINCIT ET EDIFICANDO
 MENIA CUM LATIO SIT MAXIMA REX OPERTUS
 HEC FIERI IUSSIT GUILIELMO QUI DUCE NATUS
 ROGGERIO CONSTAT QUI SINE FINE BEATUS
 ANNO PREFATUS QUO REX FUIT ISPE ELEVATUS
 ROGGERIUS SCEPTRO DIADEMATE MAGNIFICATUS
 HOC OPUS EST FACTUM CUNCTIS SPECTANTIBUS APTUM*

Da Alberada di Lecce, sua moglie, figlia del conte di Lecce, Goffredo, il quale donò alla Badia di Cava la chiesa di S. Maria di Banzi e la chiesa di S. Nicola di Lecce, egli ebbe un solo maschio, Elia, insieme al quale fece alla Badia di Cava donazione delle chiese di S. Pietro e di S. Andrea di Paternopoli, con tutti i beni ad esse pertinenti. Padre e figlio si sottoscrissero ancora insieme in una donazione alla Badia di Montevergine. Quel suo opportunismo si fece da parte ed egli lasciò spazio ad esigenze di giustizia quando confermò alla chiesa di S. Maria di Paternopoli due immobili dopo avere accertato la legittimità dei titoli esibiti dal parroco. Due secoli più tardi, nel 1354, quell'atto di giustizia fu confermato a S. Maria di Paternopoli da Martuccia di Capua, una discendente in linea femminile da quel primo Gesualdo, la quale ne ereditò la baronia per l'estinzione della linea primogenita diretta. Quando, nell'anno 1150, Elia, suo figlio, si impossessò di un mulino della chiesa di S. Maria di Paternopoli e fu costretto a restituirlo alla Badia di Cava perché la chiesa era una grangia di quella Badia, egli dovette essere già morto, perché un padre scaltro come poteva essere un normanno, non avrebbe mai permesso che il figlio si impegnasse in una vertenza di basso profilo con la potente organizzazione cavense. E due anni dopo, nel 1152, la vedova Alberada riuscì a riallacciare i rapporti con l'organizzazione cavense compromessi dal gesto di quel figlio scapestrato e confermò tutto quello che fu predisposto dal defunto marito a beneficio della chiesa di S. Giacomo di Lucera, un'altra grangia della Badia di Cava: quella donazione redatta a Salerno, sigla-

ta da due fra i nomi più in vista dell'aristocrazia, il longobardo Giordano Butromile e il giudice penale Pietro Ruffo, conferma l'importanza di Salerno che, dopo il trasferimento della capitale a Palermo, continuò ad essere la sede principale degli affari di famiglie magnatizie, quali la Gesualdo, che ebbero feudi in altre province; di quella donazione esiste anche una parafrasi del 1365. Frattanto il nuovo re, Guglielmo I *il Malo*, succeduto a re Ruggero II, volle vederci chiaro nella pletera di nuovi nobili che riempirono i saloni e le aule di giustizia palermitani, che diedero molti grattacapi a suo padre, prima e dopo la costituzione del regno e che minacciarono lui stesso con le loro ambizioni. Perciò *il Malo* ordinò ai suoi tesoriери un censimento di tutti i titolati del regno. Quel censimento, noto come *Catalogus Baronum*, giunse quasi a noi, sebbene mutilo per l'azione edace del tempo e le offese dell'uomo, ma andò perduto nel 1943, nella distruzione dei registri conservati nell'archivio di stato di Napoli, insieme con le fonti più belle della storia dell'Italia meridionale. L'appassionato lavoro della Evelin Jamison, insigne studiosa di indiscussa autorità scientifica e competente, quant'altri mai, nel campo degli studi sui normanni, al quale si è aggiunto il *Commentario* di Errico Cuozzo, ci ha restituito buona parte del contenuto di quel censimento. In esso Elia Gesualdo figurava fra i magnati del regno, alto signore feudale di Gesualdo, Frigento, *Aquaputida*, Paternopoli, Grottaminarda, S. Mango sul Calore, Bonito, S. Lupo di Lucera. Fu anche alto signore feudale di Lucera per successione materna; ma forse quella città fu posseduta da sua madre a titolo di dotario, che era l'assegnazione che il marito faceva alla moglie in occasione delle nozze, era proporzionata ai beni del marito e aveva effetto solo nell'eventualità che il marito premorisse: in prosieguo di tempo fu detta anche antefato e controdote. Tutte quelle terre, eccetto Lucera, costituirono un unico complesso feudale facente capo alla famiglia Gesualdo, con i loro signori locali, i valvassori, i quali riconobbero il capofamiglia dei Gesualdo come loro alto signore. Al tempo di Elia quei valvassori furono Guaimaro ed Eliseo di Montemarano, Accardo di Chiusano, Iacopo di Castelvetere, Roberto di Fontanarosa, Pietro di *Maccla Pentorisi* e Torgisio della Grotta, detto così dalla signoria su Grottaminarda, il quale ebbe alle sue dipendenze dei valvassini, dai quali Elia fu riconosciuto come loro alto signore. Essi furono Guido di Torgisio, Guglielmo di Tristano, Ruggero di Ludovico, Ruggero di Castelvetere, Benedetto di *Forgia*, Pietro di Pratola Serra, Alduino della Candida, Dionisio di Montemiletto, Guarniero della Torella e una donna innominata, moglie di un tal Bartolomeo. Quel complesso feudale fu disgregato dai sovrani della casa di Svevia per punire la ribellione della famiglia Gesualdo quando Grottaminarda fu trasformata in una baronia in mano a Landolfo d'Aquino senza più soggezione alla famiglia Gesualdo, come si rileva da un decreto del 1229 dell'imperatore Federico II riportato nell'*Historia diplomatica Friderici II* dello storico francese Huillard-Bréholles. Elia sposò una certa Diomeda, rimase vedovo e si risposò con Guerriera; di entrambe non si conoscono i cognomi semmai li ebbero. Ebbe quattro figli maschi, Ruggero, Guglielmo, Goffredo, Roberto e una femmina, Maria, che sposò, in prime nozze, il gran giustiziere Goffredo di Morra. Con i nomi dei figli, egli volle onorare la memoria dei suoi antenati, il bisnonno, Roberto *il Guiscardo*, i nonni paterni, Ruggero *Borsa* e Maria, lo zio materno, Goffredo e suo padre, Guglielmo. Per non essere da meno di loro, largheggiò in donazioni ad enti

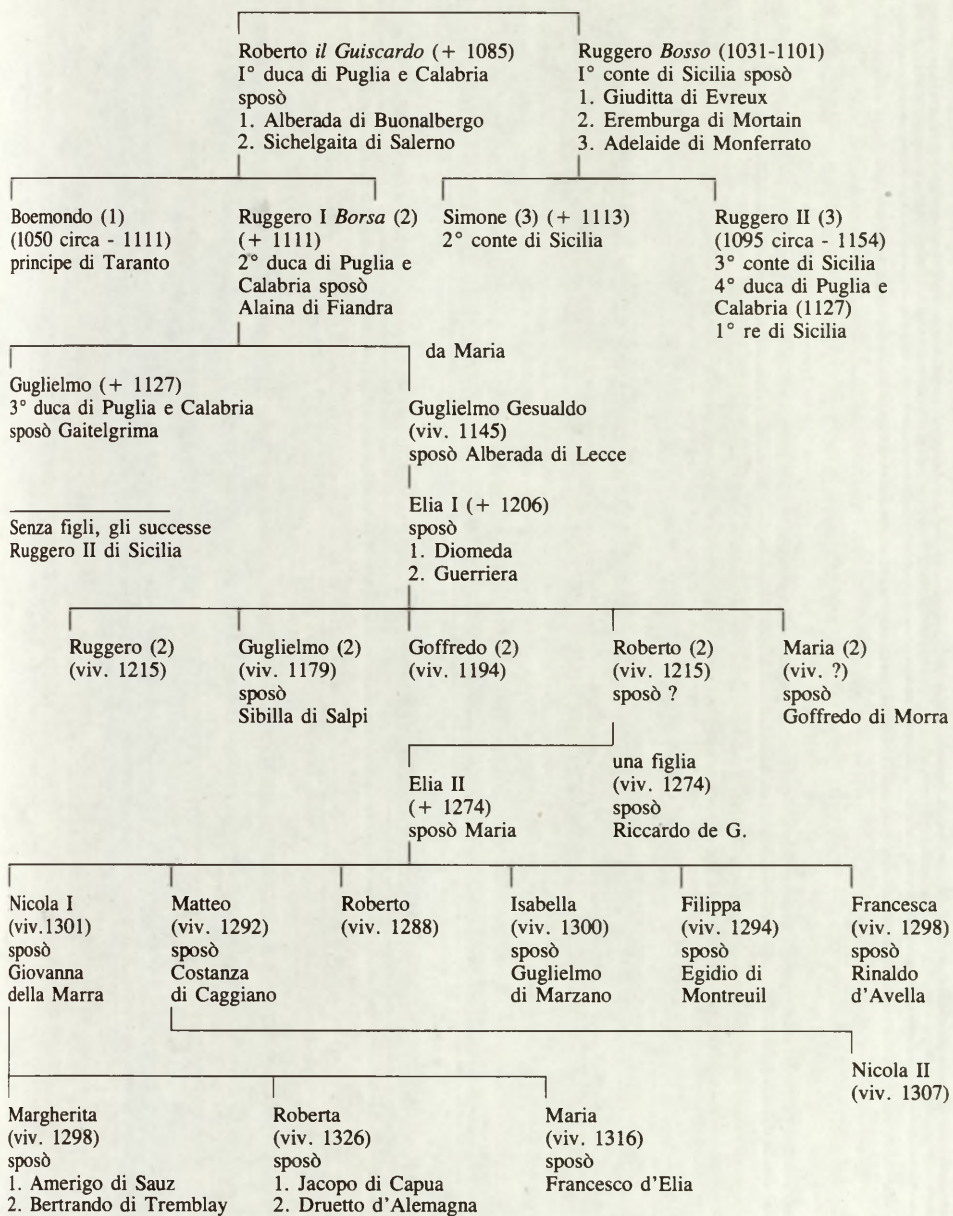
religiosi: due chiese presso Paternopoli e un mulino sul fiume Calore, al monastero di S. Maria Incoronata di Foggia; un vasto terreno agricolo, alla chiesa di S. Chirico di Paternopoli; un altro mulino alla Badia di Cava. Intanto radicali cambiamenti si preannunciarono sulla scena politica. Alla morte di re Guglielmo II *il Buono*, nell'anno 1189, il regno di Sicilia passò a Enrico VI di Svevia che sposò Costanza, figlia del defunto Ruggero II. Ma i conti normanni, gelosi della loro indipendenza, scelsero come re Tancredi, conte di Lecce. Elia, figlio di Alberada dei conti di Lecce e perciò parente di Tancredi, non potè fare una scelta di campo diversa e si schierò con quest'ultimo. Intanto Enrico VI, calato dalla Germania, andò all'assedio di Napoli e mandò Costanza a Salerno per tenerla lontana dai rumori della guerra, credendo che Salerno fosse dalla sua parte. Ma la città insorse per Tancredi e i salernitani assalirono Costanza costringendola a rinchiu-dersi nel castello di Terracena con i suoi fedelissimi, dove resistette accanitamente finché non fu costretta a cedere alle soverchianti forze di Elia Gesualdo, che la fece prigioniera, nel 1191. Ma fu un successo inutile, le armi di Enrico VI ebbero la meglio e la casa di Hohenstaufen si consolidò. Forse le disgrazie della famiglia Gesualdo ebbero inizio prima della fine della monarchia normanna, quando Elia si ritirò improvvisamente a vita privata. Infatti egli era un funzionario col grado di giustiziere, quasi all'apice di una brillante carriera, quando, nell'anno 1187, rassegnò le dimissioni ed intestò i feudi per successione anticipata al primogenito Ruggero. Per il suo ufficio di giustiziere Elia esercitò le funzioni di governo e amministrò la giustizia nella regione pugliese e fu gerarchicamente sottoposto solo al gran conestabile e maestro giustiziere che risiedette a Palermo dove ci furono i supremi ufficiali dello stato, i quali ebbero denominazioni suggestive: gran conestabile e maestro giustiziere, grande ammiraglio, gran cancelliere, gran proto-notario, gran camerario, gran siniscalco; e, sotto di loro, in tutto il regno, ci fu una moltitudine di intermediari e impiegati di livelli inferiori, fino ai minimi, che li coadiuvarono. Quei grandi ufficiali, oltre alle attribuzioni specifiche delle loro cariche, furono investiti di funzioni giurisdizionali che esercitarono sui sudditi fin nelle più lontane province del regno, sicché ci furono giurisdizioni concorrenti su uno stesso soggetto. Non è da escludere che Elia partecipò, con il figlio Ruggero, ad una delle numerose congiure che segnarono la fine della monarchia normanna prima della calata di Enrico VI nel regno e che fece ricorso all'espedito delle dimissioni e della successione anticipata per sottrarsi alla confisca dei feudi. Se così fosse si chiarirebbero le cause della sua avversione nei confronti del potere costituito che si manifestò con la presa di posizione contraria ad Enrico VI, e si potrebbe retrodatare di qualche decennio l'origine delle disgrazie che perseguitarono i suoi discendenti nel secolo XIII. Mancano, purtroppo, i documenti per provare la sua partecipazione a quelle congiure. Non ha riscontro documentale quanto sostiene il professor Cuozzo nel *Commentario*, secondo il quale Goffredo Gesualdo sposò Sibilla di Salpi. Tale affermazione è basata su una lettura erronea del Prignano (ms. 277, f. 206 v). Ruggero Gesualdo fu nominato conte di Gesualdo alla morte del padre, nel 1206, da Enrico VI che lo gratificò anche di momentanei favori. Alla sua morte, intorno al 1215, la contea passò, solo virtualmente perché di fatto se ne appropriò un nobile tedesco, al fratello Roberto e al nipote Elia II che fu perseguitato per la sua fedeltà alla

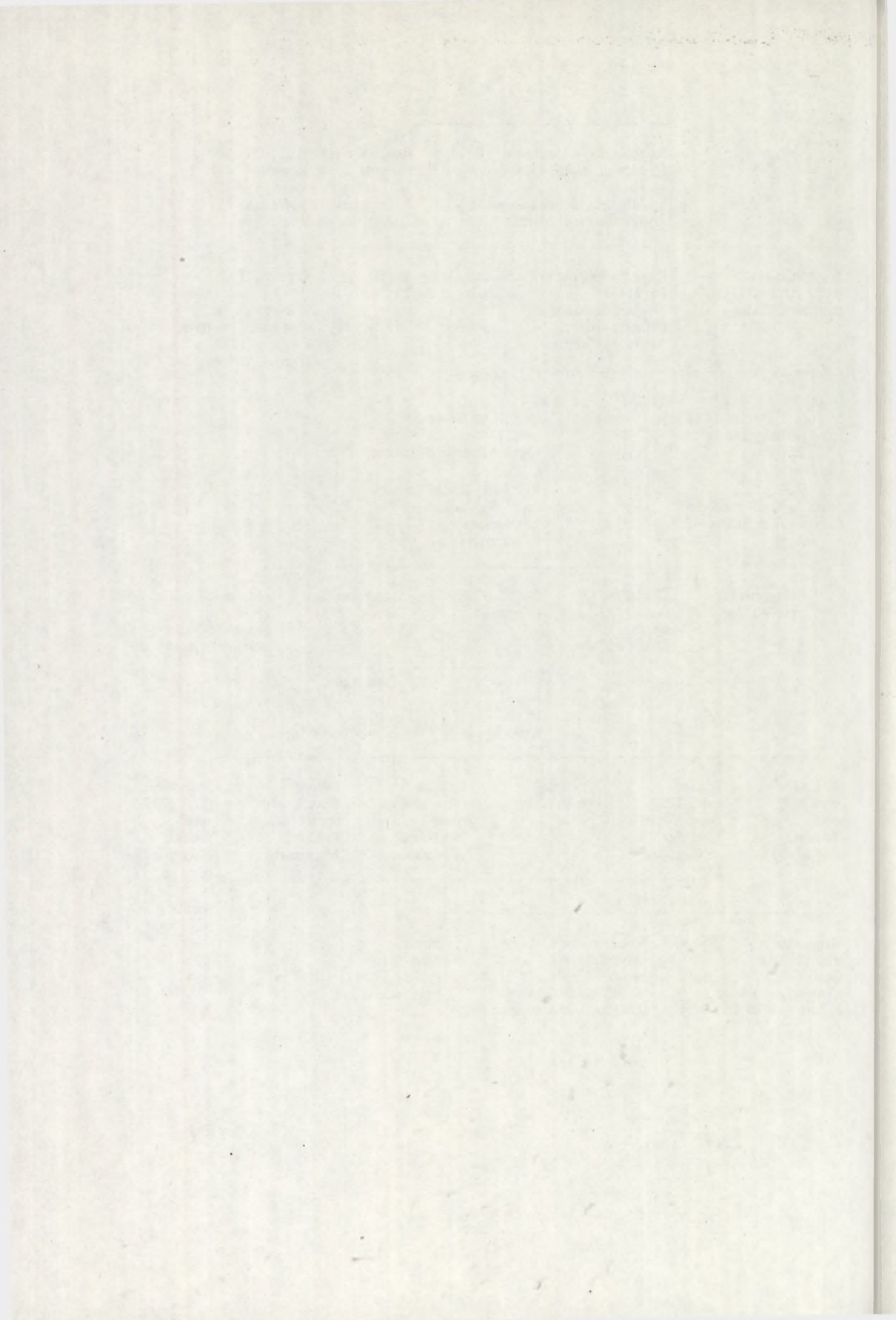
Santa Sede da Manfredi di Svevia, al tempo dei contrasti di quel re con il papato, che provocarono la conquista angioina del regno di Sicilia. Dall'anno 1215, quando Roberto Gesualdo viveva, all'anno 1254 quando papa Innocenzo IV riconobbe a Elia II i diritti che gli svevi gli usurparono, come si può rilevare nei *Monumenta Germaniae historica* di Georg Heinrich Pertz, lo storico e archivista tedesco che per primo trattò i testi medievali con criteri critico-filologici, ci separa un intervallo di tempo di 39 anni che apre una lacuna nella genealogia della famiglia e a noi vengono a mancare le notizie intorno a una generazione circa, per poter condurre il filo del discorso genealogico in un periodo che fu tra i meno rosei, mentre si misero in luce nuove famiglie di osservanza teutonica. Infatti già nel 1212 fu conte di Gesualdo uno straniero, Hermann von Striberg, al quale ne seguì un altro, Rinaldo di Lavareta, nel 1222 e fino al 1226. Poi ci fu lo smembramento della contea, con il Landolfo d'Aquino, che abbiamo visto signore assoluto di Grotta-minarda, nel 1229; con Ugo di Gilberto, che lo fu di un'altra porzione, Frigento, nel 1234; con Manfredi Maletta, il quale fu addirittura elevato a conte di Frigento, nel 1226, come si rileva nei *Regesta imperii* dello storico e diplomatista tedesco Johann Friedrich Boehmer, mentre Elia II fuggì dal regno perché Manfredi ordinò che fosse preso e abbacinato, come fece con altri baroni del regno fedeli alla Chiesa. Con Manfredi l'Italia si avviava a diventare uno stato nazionale con re nazionale, perché egli, figlio di padre tedesco, fu italiano per parte di madre e si sentì tale per nascita, per gusto, per educazione. Il suo governo avrebbe fatto molto bene all'Italia se egli fosse riuscito a mantenere il potere: ma egli diede ai baroni il destro di ribellarglisi e di appoggiarsi alla Chiesa, maggior potenza fra gli stati perché depositaria di un potere di origine ultraterrena. Perciò Carlo d'Angiò aderendo all'invito del papa, calò in Italia, si scontrò con Manfredi nei pressi di Benevento e ne sbaragliò completamente le schiere già assottigliate dalle defezioni e dai tradimenti. Dopo la sua morte in battaglia, il successore Corradino, ristabilì virtualmente la contea di Gesualdo, perché di fatto non aveva i poteri per farlo e la diede a due dignitari del suo seguito, i fratelli conte Bartolomeo e conte Falcone, estranei alla storia e alla onomastica della famiglia Gesualdo, nonostante l'attestazione del benemerito araldista Candida Gonzaga nelle *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, i quali furono decapitati sulla piazza del Mercato di Napoli nel giorno della stessa morte del povero Corradino. Il regno passò così agli angioini. Furono numerose le atrocità commesse dai vincitori, le quali si potevano rilevare nei registri dell'archivio di stato di Napoli, distrutti di proposito, non si sa perché, durante la seconda guerra mondiale. Il nuovo re, Carlo d'Angiò, restituì a Elia II i feudi aviti e lo nominò successore del salernitano Matteo di Fasanella nella carica di giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, cioè governatore di un vasto territorio che comprese le province di Catanzaro e di Cosenza. Egli ricoprì quella carica per alcuni anni, restituì ad un cittadino di Salerno, che si chiamava Riccardo Beneventano e al quale spettavano per diritto di successione, i beni appartenuti al cavaliere Leonardo Gesualdo (di collocazione non definibile nella genealogia della famiglia) ed esercitò la tutela su Jacopella orfana del valvassore Guerriero di Montefusco. Sua moglie fu una certa Maria che gli procreò Nicola, Matteo, Roberto, Isabella, Filippa, Francesca. Morì ai primi di gennaio del 1274 lasciando numerose pen-

denze. Mentre sua sorella si rivolse alla giustizia affinché alcuni mallevadori le pagassero il residuo della dote che egli non le corrispose, due valvassori, Tommaso Butromile e Francesco Montefalcione, il primo della metà di S. Barbato di Manocalzati e della terza parte di Villamaina, ed il secondo dell'altra metà di S. Barbato, cercarono di liberarsi dal vassallaggio e dilazionarono il giuramento di fedeltà al suo erede e successore Nicola. Con gli angioini le cose cambiarono non in meglio: i militari francesi che vennero nel regno al seguito di re Carlo d'Angiò presentarono il conto della vittoriosa conquista e chiesero il corrispettivo in concessioni feudali. Ciò mise in pericolo la stabilità dei vecchi feudatari e ne fece lievitare la litigiosità. E quando Nicola volle sposare Giovanna della Marra, dovette subinvestire al suocero alcuni feudi e alienare quello di Paternopoli, metà ad Alessandro e a Giacomo di S. Egidio del Monte Albino e metà alla Badia di Cava; poi Nicola finì addirittura in tribunale, parte lesa in un processo contro i suoi vassalli. E ancora, quando fu decorato con il grado di cavaliere da re Carlo, egli riuscì con difficoltà ad ottenere il donativo che di solito i vassalli davano spontaneamente. Servì fedelmente il suo re, gli fu al fianco in tutte le occasioni e nelle guerre anche fuori del regno, meritandosene la riconoscenza. Partecipò personalmente alla guerra del vespro e finanziò la costruzione di numerosi vascelli da servire per quella occasione, fu capitano della zona litoranea da Torre del Greco a Pozzuoli, soggetto ai continui assalti di Ruggero di Lauria, il quale fu un ammiraglio assai temuto di parte aragonese, fu governatore delle province di Capitanata e di Terra di Bari, andò al riposo dopo molti anni di benemerito servizio e fu sostituito da Francesco d'Eboli in quei governatorati. Il fratello Matteo non fu da meno e si guadagnò la stima del re e la nomina a cavaliere, signore di Laino e conte di Sarno. E da lui, che sposò Costanza di Caggiano, procedette verosimilmente la continuazione del casato, nella persona di suo figlio Nicola II, perché Nicola non ebbe figli maschi e Roberto, il terzo fratello, fu un sacerdote che trascorse la vita parte a Roma alla corte di papa Niccolò IV, parte a Benevento, canonico della cattedrale e cappellano della chiesa di S. Gregorio all'Esca, parte a Frigento, cappellano della chiesa di S. Leone e di quella di S. Leonardo. Con Matteo ed il consenso della madre Maria, Roberto comprò per cento once d'oro da Riccardo di Brusson *junior* la terza parte della terra di Francolise, in provincia di Caserta, che fu garantita contro l'evizione degli eredi di Riccardo di Brusson *senior*, zio del venditore, che vendette loro la terza parte dei soli frutti, proventi e rendite del feudo suddetto, ma con patto di ricompra. Le sorelle Gesualdo si sistemarono con cospicui matrimoni: Francesca, che per l'occasione ricevette dai vassalli il donativo matrimoniale, sposò il grande ammiraglio Rinaldo d'Avella, al quale partorì Margherita e Franceschella. Filippa sposò Egidio di Montreuil, signore di Baiano e di altri feudi. Isabella sposò Guglielmo di Marzano, signore di Gioi: alla morte del cognato, che terminò i suoi giorni in gravi condizioni psichiche, Nicola tentò inutilmente di ottenere la restituzione di una consistente somma di denaro, dote della vedova. Quando Nicola morì, lasciò tre figlie femmine, Margherita, Roberta e Maria a contendersi i suoi beni, mentre Giovanna della Marra si rimaritò con Tommaso di Draguignan e rimase in possesso del feudo di Frigento che le fu assegnato in dotario dal defunto marito. Margherita, vedova di Amerigo di Sauz e rimaritatasi al visconte Bertando di Tremblay al quale partorì Roberto,

primo conte di Mirabella, accampò il diritto di successione primogeniale perché non dotata sui beni paterni, nei confronti di Roberta, minorenni ed erede testamentaria della baronia di Gesualdo; e, soccombente per decisione del celebre giurista Andrea d'Isernia, appellò la sentenza, ma senza risultato, perché gli amministratori della baronia continuarono a presentare i conti della gestione a Roberta, la quale sposò Jacopo di Capua, gran protonotario del regno, figlio primogenito e successore nella carica di Bartolomeo di Capua e gli partorì due femmine, Martuccia e Maria, che sposarono Filippo Filangieri e Filippo Stendardo. Poi rimase vedova e si risposò con Druetto d'Alemagna, soprannominato Merlotto, un minorenni autorizzato dalla suprema corte di giustizia ad ipotecare i feudi per costituirle il dotario. In seguito presentò istanza per la restituzione di Torella dei Lombardi e di Girifalco, contro Matteo Saraceno, detto della Torella, perché non le prestò il servizio di valvassore che le doveva, subinvestì a Ruggero, del fu Oddone, la terra di Bonito in provincia di Avellino, fu soccombente, infine, con Maria, che sposò Francesco d'Elia, nel giudizio per l'eredità degli zii Filippa ed Egidio; in quella lite fu controparte dello zio Matteo e si oppose alla chiamata ereditaria di Nicola II.

GENNARO GRANITO





IL LIBRO DELLA PESTE DI SICIGNANO

Non eccelsa per alcuni nostri centri la storia evenemenziale della peste del 1656, ciò che ancora ci raggiunge di quell'immane tragedia va guardato sotto non programmabili punti di vista, che possano da una parte rimarcare la durezza dell'episodio in sé, e dall'altra stabilire la presa di posizione di chi registrò l'evento. Per questo secondo punto, l'accesso al dramma mostra, in genere — ed è comprensibile — una faccia classificatoria e statistica, e arduo risulta estrapolare dal dato un'accuratezza di partecipazione o maggiori ragguagli sulle distruzioni di vite. Rimane il piccolo appunto, che da marginale diventa, quando ripetuto, schema, quasi metodo. L'estensore del nostro manoscritto usò una sola parola: *Extincta*, riferita a famiglia, e nella ripetizione ci si accorge che essa era tutto ciò che di partecipante potesse trovarsi in chi si trovava ad un bivio.

Come si fa, infatti, a stabilire se un clan, una consorteria di vari elementi (famiglia, parentame, servi, adepti) sia più importante di un altro, e debba più di un altro essere illustrato con attestazioni e riconoscimenti verbali? Si valuta il dubbio, e se ne prende atto.

Era un prete, il nostro scrittore, un D'Apice, di antica schiatta locale¹, e dunque tutti conosceva, di tutti era amico e confidente. Nel momento cruciale passa sopra le distinzioni di fatto su cui poteva cadere, e con quel tratto sotto la parola detta l'epitaffio di intere generazioni che la peste sconvolgeva definitivamente.

Il manoscritto siciglianese che usiamo² è, in generale, dei classici: *Liber qui statum continetur animarum factum anno 1652. Continet 93 insuper descriptionem mortuorum, ac remansorum in vita tempore pestis 1656*, e a c. 1r: *Descriptio animarum Parochiali et Collegiatae ecclesiae Sanctae Margaritae huius terrae Siciniani subjacentium, facta in anno Millesimo sexcentesimo quinquagesimo secundo a me domino Joseph de Apice in ecclesia supradicta parrocho*. Da c. 1v a c. 79v le scritture riguardano marito, moglie, figli, servi, con aggiunte dei nati nell'intervallo fra il '52 e il '56. Nulla di importante vi si riscontra, matrimoni, vedove che si risposano, decessi.

Accanto alla rassegna, però, s'incomincia a denotare un tratto conservativo che rende certi gruppi, anche non immediatamente decimati dalla peste, correlati ad essa per rapido disintegrarsi nel tempo. Li individuo, in primo approccio, attraverso i nomi e cognomi:

A) Cirivoia, c. 2r (*Cirinoia* in *Appunti*, cit., *Indice*, ma è forma mal trascritta), che il Rohlf s non trovò nella larga fascia studiata³, da riferirsi probabilmente a calabr. (ma cfr. luc. Cervellino, Cervieri) *Cirivéju*⁴, *cervello*, e simili, *cirivedda* = *capretto*, *cervune* = *serpente* ecc.; v. la variante Ciervo, cogn. vivente a Bellosguardo.

B) Lampo, cc. 2v, 16r, di sicuro dall'omonimo normanno (di Fasanella), più che da calabr. *lampascione*, *cipolla selvatica* (v. Lampo vivente a Sicigliano).

C) Albentia (Campanile, vedova di Giulio Grosso), c. 3r (cogn., c. 50r), femm., anch'esso di diretta discendenza da esiti angioini in *-entia*, tipo Vicinanza, Forlenza, Allegranza, Valenza ecc., cfr. la zecca greca (da cui monete trovate a Capaccio dal 1278) del centro denominato Chiarenza, nel Principato di Acaja, già Dymi.

D) Il disteso cogn. Delli Porci (Giovanna, c. 26r), non ancora assoggettato alla pratica

contemporanea della sostituzione per indegnità onomastica.

E) Il femm. Simpronia, c. 32v, figlia di Fabrizio Forlano, è raro in età moderna (oggi scomparso), messo non a caso dal momento che il Fabrizio era un dotto, un *clericus* che forse seguiva la moda del tempo, che voleva nomi evocativi e diversi, Sinforosa, Durisia (Sarno, moglie di Giovanni Perna, c. 50r) ecc.

F) Uno dei D'Apice portava il nomignolo patrilineare di Ottuso (*dominus Dominicus de Apice de Delottuso*, c. 26v), esemplato sul tipo pugl. Ortuso, ma da lat. *Optivus*. È da manuale l'agglutinamento clanico *de* attaccato al cogn., nozione che nel tempo era scomparsa per cui si aggiunse un altro partit. *de* (de Delott.). Ciò sposta l'impiego del termine almeno di un paio di secoli prima.

Con esclusione di Lampo gli altri nomi e cogn. non pare che sussistano dopo la peste, a meno che non li si ritrovi fuori zona per pregresse emigrazioni, da accertare in fase documentaria.

Da c. 80r a c. 122v si ha la *Descriptio mortuorum in terra Siciniani eiusque casalibus Terrae novae et Galdi tempore pestis anno Domini 1656 a mense Iunii per totum mensem Octobris cum adnotatione pariter remansorum in vita*. Il formulario appare semplice: su due colonne sta a sinistra la scritta *morti*, a destra *vivi*. Ogni epigrafe precisa, al centro, l'appartenenza familiare con la scritta *In domo*, seguita dal nome e cognome dei capifamiglia (indicati anche quando siano premorti), maschi e femmine. Per economia testuale non tratto i gruppi in cui si ebbero uno o più superstiti (e casi dolorosi troviamo: in casa Milone su 9 componenti se ne salvò uno solo; a Luciano D'Apice su 7, uno; nei Fiorillo su 11, due ecc.) *ma solo le famiglie scomparse indicate dalla già detta parola Extincta*. Non indico, ancora, i *singles* (Camillo Amabile, don Antonio Sica, Diana Perna, Francesco Orefice, Antonia Perna, Rosella Provensano ecc.), tutti regolarmente segnati come *familia extincta*, evidentemente o scapoli/nubili o sopravvissuti da precedenti «selezioni» naturali.

SICIGNANO

Al nome e cognome del capofamiglia segue il numero dei deceduti della *familia extincta*. La classificazione è per parrocchie. Casi particolari sono messi fra parentesi tonde.

(Si inizia con una situazione paradossale: in casa di Francesco Rinaldi morirono marito, moglie e tre figli minori salvandosi solo la serva; per il nostro prete⁵ bastò per non ritenere *extincta* la famiglia, in base ad una logica che potrebbe essere rivelata con un'indagine *ad hoc* se si venisse a conoscere che la serva era una parente stretta).

Giovanni D'Apice, 6; marito, moglie, madre del marito, 3 figli.

Giuseppe Pinto, 2; con un figlio minore. Non è nominata fra i vivi la moglie, morta in epoca anteriore.

Oliviero Capoccioli, 4; con moglie e due figli minori. Forse non esistono rami cadetti o collaterali (*Appunti*, pp. 343, 350, 355, 397).

Giuseppe Controne, 4; moglie e 3 figli. Per altri ceppi v. oltre.

Antonio Spiamonte, 2; marito e moglie. Cogn. scomparso definitivamente. Era abbastanza antico (più che da pers. lat. *Spedius*, cfr. cilent. Spio, fraz. di Vallo d. Lucania, incoerente con la seconda parte, è da *Aspremont*, luoghi francesi ricordati nelle *Chansons de geste* ⁶, relitto di normannismi negli Alburni, tipo Crepacore, di cui in *Appunti*, I, p. 45).

Gaspere Rotundo, 3.

Giulio Rotundo, 8; marito, moglie, 6 figli.

Francesco Boccardi, 4; marito, moglie, 2 figli.

Antonio Controne, 4.

Caterina Rotondo, 2; madre e figlio. Il marito era già deceduto perché non viene registrato.

Aniello Gualtieri (Galterio), 3.

Giuseppe Fiorillo, 5. Per la moglie, l'annotazione marginale — importantissima per chi ricordi le manzoniane tragedie della *Colonna infame* —, ripetuta due volte: la prima in colonna, *Vittoria Milone ejus uxor, ista prima mortua est in hac terra Siciniani contagio*; la seconda, in uno spazio bianco: *Prima mortua contagio*. Maggiori ragguagli avremmo desiderato sui movimenti dei due, se la donna, ad es., avesse preso la peste dal marito, o se ambedue — ed è probabile — fossero ritornati in paese per affari condotti nelle vicinanze o lontano (non si sa, infatti, se la Milone fu anche la prima a prendere/propagare il malanno). Ma, per ritornare alle valutazioni di partenza, sarebbe stato chieder troppo al D'Apice...

Marcello Todino, 4.

Donato Peluso, 7; marito, moglie e 5 figli.

Francesco Paganella, 5.

Giovanni De Stefano, 3.

(Antonio Lampo, di Fabrizio. Su 9 componenti quattro si salvarono; lo si ricorda perché c'è la nota a proposito di uno dei deceduti, il clerico Fabrizio, figlio maggiore: *Dictus clericus est ultimis promortuus contagio*. Veniamo, così, a sapere del primo (Vittoria Milone) e dell'ultimo appestato ⁷).

Sabato Boccardo, 2; capofamiglia e una nipote.

Domenico D'Apice *dolottuso*, 4; Domenico e tre figli minori.

Sisto Perna, 3. La madre di Sisto si chiamava Durisia.

Giacomo Perna, 3.

Alessandro D'Apice, 4.

(Agostino D'Apice *Dolottuso*. Riporto il gruppo per una sopravvissuta, Giovanna, *privigna, figliastra*, laddove che, salvatosi il capofamiglia ma morta la moglie, perirono i loro tre figli, due maschi e una femmina. L'annotazione è fatta per dovere d'ufficio, o si può pensare significasse — ancorché, ovviamente, non scritto dal nostro freddo allocutore — diversità, alterità di sangue che nelle occasioni di bufera si distingue per sfuggire al caos?).

Giulia Genovese, 2; madre e figlia. Il marito doveva già esser morto.

Fabrizio Forlano, *clericus coniugatus*, 5; capofamiglia, Simpronia figlia, tre nipoti.

Non registrata, la moglie era di certo premorta.

Bartolomeo Paglia, 2. L'altra era una serva di S. Gregorio (Magno).

Agostino Sica, 2.

Diego Galterio, 5; il capofamiglia, *clericus conjugatus Didacus Galterius*, moglie, 3 figli.

Giuseppe Rotundo, 2.

Giuseppe Apice, 6.

Antonio Monti, 2.

Giulio Bassi, 6; marito, moglie, 3 figli (e dunque 5, non 6, per chiaro errore di trascrizione).

Antonio Moila, 4.

Tommaso Ricciardi, 2; figlie minori, le sole registrate. Padre e madre erano premorti. Ciò sta a significare che da qualche tempo le due vivevano di certo in indigenza sorrette, per quel che si può capire, da parenti (dei quali è conosciuta l'esistenza se si attribuisce al clan l'atto del 1619 quando un Tommaso, figlio di Parisio, con un fratello Cesare e una sorella Porzia intervengono ai patti matrimoniali di quest'ultima, non di gran rilievo ma sufficienti per vivere, v. *Appunti*, II, p. 348).

Giovan Camillo de Serris, 2. L'altra è Vittoria, sorella maggiore.

Giovan Battista Politi, 3; figli minori, di cui 1 femmina. Si ripetono le osservazioni dichiarate per il Tommaso Ricciardi (per la parentela eventuale, *Appunti*, II, pp. 425, 433-4).

Antonio Pastore, 7; marito, moglie, 5 figli.

Leonardo Sarno, 2.

Andrea Bassi, 3; capofamiglia, sua madre, una figlia. La moglie era premorta.

Pietro Prignano, 5; anche qui senza la moglie perché si registrano il capofam., sua madre, tre figli.

Pietro Nigro, 2; l'altro era un figlio minore.

Francesco Mazzei, 3; capof., una figlia minore, una serva di Anzi.

Giovanni Grosso, 2; senza moglie perché si registra una figlia maggiore.

Marco Frunzi, 2; marito e moglie.

Angelo Milone, 4.

Angela Fiorella (*Florilla*; v. le diverse varianti in *Appunti*, II, *Indice*), 2; madre e due figli minori. Non è registrato il marito, morto in precedenza.

Bernardino Perna, 2.

Carlo Caputo, 4.

Giovan Battista Fiorillo, 5; marito, moglie, 3 figli minori.

Antonio Russo, 2.

Giovan Carlo Pilone, 3; capofam., Giovan Battista figlio, Beatrice Grippo moglie di Giovambatt. Non è registrata la moglie, premorta.

Giovanni Sarno, 3; capof., 2 figli. Manca la moglie.

Diana Palomba, 3; due figli minori. Manca il marito.

Luca Carnevale (*Appunti*, II, *Indice*, hanno due cognn., Carnelevario e Carnevale.

Oggi il vivente è quest'ultimo), 5. Vi si precisa che la *domus* era *quondam Lucae*, e la famiglia risulta composta dalla moglie Caterina Pastore, due figlie e dalla loro *avia*, nonna Giovanna.

Giovan Battista Ferrari, 2; l'altra era la madre.

Pietro Bartolomeo Sarno, 3.

Marcello Augustinelli, 4. Per varianti, Augustiniello, *Appunti*, II, *Indice*.

Gregorio Cènnamo, 4.

Antonio Longo, 2. L'altra, Giacoma Sabino, è la madre.

Camillo Vetrilli, 5; marito, moglie, 3 figli.

Giuseppe Vecchio, 4.

Giovan Camillo Sarno, 5.

Ferdinando Luongo, 6; marito, moglie, 4 figli.

Pietro Mauro, 5. Il computo ha una postilla di riguardo del D'Apice, a metà fra il suo senso della statistica e una qualche altra piccola presa di posizione sul genere del già visto caso di Agostino D'Apice *dolottuso*. E dunque, capofam. Pietro, moglie Vittoria Tucciolo, Flavia madre di Pietro, un altro Mauro e, infine, *unus puer minor naturalis quondam ducis Siciniani*, un figlio minore naturale del fu duca di Sicignano. Costui dovè essere certamente Bernabò Caracciolo di Brienza, morto nel Novembre 1652 (*Appunti*, I, p. 62), sì che al 1656 il bastardo era appunto un *puer* di c. 4 anni. Ci si chiede: chi era, delle due donne Mauro, la madre del *puer*? Sembra da scartarsi per età la Flavia, ma il Pietro era stato tanto becco da tenersi in casa il figlio della «colpa»? Può essere accaduto, invece, che, nato il Caracciolo *puer* da altra donna, lo si affidò alle Mauro o perché qualcuna era stata serva a castello, oppure per usufruire di una piccola somma di danaro per il suo sostentamento.

L'altro Mauro citato era il chierico Evangelio, fetta di quel giro, cui si accennò, di nomi secenteschi strabilianti e rari e perciò oggi scomparsi. Più che greco o grecanico, come pur piacerebbe, si collega ai molti paleocristiani le cui epigrafi rammentano primitiva e particolare dedizione alla Buona Novella, penso al siracusano estintosi a 9 anni (C.I.L., X-II, 7150), all'Evangelio di Pozzuoli (C.I.L., X-I, 2886), al Giulio Evangelo di Miseno (ibid., 3036), agli altri di Sezze Romano (ivi, 6474) e del porto di Anzio (ivi, 6667), all'Evangelio di un sigillo presente nel manoscritto del salernitano Mazza (C.I.L., X-II, 8059-391), al pugliese di Canosa (C.I.L., IX, 345), all'abruzzese di Corfinio (ivi, 3236)⁸.

Giovanni Coppola, 6; capofam., moglie, Ippolita Fraina madre del Giovanni, 3 figli minori.

Alessandro Vallone, 2; madre e figlio.

Faustina di Contursi, 2; madre e figlio. Manca il capofam.

Aurelia Parisi, 4.

Donato Antonio Agostinelli, 2; capofam. e 1 figlio maggiore. Manca la moglie, premorta.

Donato Fuccelli, 4. Per la varietà del cogn. cfr. *Appunti*, II, *Indice*.

Francesco Vetrillo, 5; marito, moglie, 3 figli minori.

Fabio Carnelevale, 7 (nella concitazione dell'evento il prete scrisse in colonna Fabrizio al posto di Fabio); marito, moglie, 5 figli.

Giuseppe Carnelevale, *alias Spendisalato*, 2. Il soprannome più che la benestanza del C. indica, per ironia, il modestissimo stato sociale suo.

Francesco Carnelevale, 7. Era una famiglia doppia; capofam., moglie, 1 figlio maggiore, 2 minori, un altro figlio maggiore con moglie.

Giuseppe Alfani, 3; capof., sua madre, 1 figlia minore. Manca la moglie.

Camilla Parisi, 2; vi si annotano 1 figlia maggiore e una minore. Cfr. *supra* Tommaso Ricciardi.

Tommaso D'Elitto, 4; capofam. e 3 figli. Manca la moglie.

Camillo De Marco, 4.

Matteo Scalsese, 5. Il chierico coniugato aveva 3 figli e la madre. Manca la moglie.

Marco Lombardi, 3.

Giovan Camillo Zambelli, 7. Doppia famiglia, capo, moglie, 3 figli minori, 1 figlio maggiore con moglie.

(Francesco Parisi, 8. Lo si indica per un componente. Della famiglia si salvò solo un figlio minore, Giuseppe, mentre gli altri 7 deceduti erano, oltre che Francesco, la moglie Marina, 3 figli minori, Leonetto figlio maggiore con la moglie, e Matteo *expositus*⁹. L'illegittimo era «figlio della colpa» oppure un poveraccio ospitato in casa per compassione?).

Stefano Galloppo, 2; padre e Marco, *eius filius naturalis*. Qui l'evento è più semplice, e pure un prete non fa storie: Stefano poteva essere persona dabbene, e tutti sapevano che aveva Marco.

Pietro D'Amore, 4. È scritto: *quondam Petri*, senza che ci si debba piegare a induzioni. Perirono la moglie e tre figli.

Antonio Zambelli, 6; marito, moglie, 3 figli, la suocera.

Marco Antonio Carnelevale, 2; Marco e 1 figlio minore.

Giuseppe Pilone, 5.

Giovan Battista De Marco, 4. Famiglia o di scapoli incalliti o di vedovi ché composta da altri tre fratelli maggiori.

Giuseppe Vallone, 4.

Sabato Carnelevale, 6; capof., 4 figli, e Antonia Iuliano, *agnata*, cioè parente paterna. Non si spiega altro. Forse, mancando la moglie, premorta, la Antonia — cognata o cugina di Sabato o di un suo fratello — era subentrata nell'educazione dei figli, tutti minori.

Matteo Giglielli, 3; capofam., 2 figli. Manca la moglie.

Francesco Lorenzo Carnelevale, 5.

Donato Carnelevale, 3.

Giovan Leonardo Sarno, 2.

Mattia Iuliano, 3; capofamiglia, 2 figli minori. Manca la moglie.

Tommaso Gerardi, 4.

Giulio Gerardi, 8; don Giulio capofam., moglie, 5 figli (di cui un chierico), il nipote Antonio Russo, notaio.

Pietro Pilone, 4; capof. e tre figli. Manca la moglie.

Donato Mele, 3; famiglia di scapoli o vedovi, essendo gli altri due sorella e fratello.

Giovanni Zito, 4; al capofam., moglie e 2 figli si aggiunge la madre di Giovanni.

Anna Pastore, 6; Anna è *magnifica* ma non ha marito, premorto, e le altre sono 5 figlie, due maggiori e tre minori.

Carlo Antonio Agostinelli, 2; don Carlo e la cognata Porzia Zuccella.

Michele Mele, 3. Errore per 4 se si registrano Michele, la moglie e 2 figli.

Francesco Zito, 4; capof., sua madre Margherita e 2 figli. Manca la moglie.

Giovan Domenico Carnelevale, 2; la moglie e 1 figlio. Il capof. era già estinto.

TERRANOVA

(Anche per la fraz. Terranova si inizia con un dato marginale. Amendola Vallone morì da sola. È probabile che la sua sia l'ultima testimonianza in provincia del nome proprio femm. prima del passaggio definitivo a cognome; occorrerà, tuttavia, valutare l'evento in sede di spogli notarili)¹⁰.

Angela Zonzi, 2; madre e figlia. Manca il marito.

Gennaro Boccardi, 5.

Isabella Tudino, 2; con 1 figlia. Manca il marito, premorto.

Arcangelo Caputo, 4; capofam. e 3 figlie minori. Manca la moglie.

Domenico Luongo, 5; moglie, 3 figli minori, la madre della moglie. Manca il marito, evidentemente premorto.

Nicola Chiàgare, 4; altra famiglia di scapoli o vedovi, essendo gli altri tre fratelli.

Carlo Spinillo, 3; fam. composta da marito, moglie e Domenica, sorella maggiore di Carlo.

Tommaso Nigro, 3; marito, moglie, Diana Mele madre.

Alessandro Gagliardi, 7; capof., moglie e 5 figli, tra i quali 1 maschio e 1 femm. avevano il medesimo nome, Antemio/a, per evidenti collegamenti a nomi bizantini, comprensibili nel territorio già fortemente greco fra Pertosa e Auletta, oggi del tutto scomparsi.

Pietro Viola, 5.

Giacomo Ambiano, 8; marito, moglie, 6 figli minori.

GALDO

Antonio Piajo, 3; capof., 2 nipoti.

Giovan Domenico Piajo, 2.

Marco Zambelli, 2.

Giulio Iorio, 2.

(Giulio Longo. Lo si registra perché su 14 componenti il nucleo familiare 7 morirono e altrettanti sopravvissero).

Giuseppe Moschillo, 3.

Giovan Carlo Amorelli, 5.

Vincenzo Iorio, 3.

Sabata Criscio, 3; madre e 2 figli minori.

Giovanni Fresolone, 6.

Antonio D'Amore, 2.

Laura D'Angelo e Felice Antonio Palmieri, 5; famiglia doppia. I componenti: Laura, la figlia Domenica Falibena e 3 figli di quest'ultima. Non è registrato il Felice Antonio, premorto.

Paolo Grieco, 3.

Santolo Manso, 2.

Luciano Iorio, 5.

Giulio Chiomiento, 3.

Antonio Cucuglio, 3; capof. e tre figli minori, ma dovevano esser 5 in tutto ché si registra anche Camilla Cobuccio *mater* (certo, di Antonio, il che significa che aveva preso le veci della nuora, premorta).

Marco Antonio De Lisi, 3.

Alfonso Chiaffarella, 4; famiglia doppia, composta da capofam., Camilla Chiajo (moglie, ancorché non scritto), Giulia Chiaffarella, una figlia minore di Giulia.

A resoconto finale il D'Apice stendeva questa statistica: i morti a Sicignano furono 921, a Galdo 182, a Terranova 117 (per un totale di 1220). I rimasti in vita furono 408 a Sicignano, 127 a Galdo, 33 a Terranova (per un totale di 568: sommando vivi e morti Sicignano nel complesso della sua distrettuazione municipale aveva al 1656 abitanti 1788).

Le cifre sono sicure perché *ostiatim*, compute per parrocchie e, pur in base ai conosciuti punti negativi delle statistiche per individui — persone uscite fuori momentaneamente per affari o altro, esclusi per ragioni contingenti (ritardati mentali, e simili), poveri totali e definitivi viventi, al caso, in pagliaie o abituri di montagna —, in linea con i dati ufficiali, che erano al 1648 per Sicignano-Terranova e Galdo 1215 individui c.¹¹. La differenza in meno fu di 573 anime, quante cioè le «rimaste in vita» del computo D'Apice.

Costituzione e qualità della società sicignanese nel Settecento (cfr. *Appunti*, I, pp. 187-212, 230-254) hanno chiarito un quadro d'insieme ch'è forse allargabile, in linea di molta massima, al secolo precedente. Vorrei far qui rimarcare un altro aspetto tratto dal libro, il numero o di soli mariti o di sole mogli che sorreggono una famiglia all'atto dell'evento catastrofico.

Per le donne ho calcolato 16 nuclei in cui esse assumono la qualifica, secondo la concezione odierna, di capofamiglia; in tre casi erano aiutate da altre adulte (due dalla madre, e una dalla nonna). Se il marito manca si può pensare, naturalmente, ad un figlio «occasionale» avuto in epoca successiva al decesso di costui, ma le donne che hanno un solo figlio sono appena 6, e la circostanza che potrebbe nascondere la effettiva realtà dell'ipotesi mi sembra insostenibile. Ne deduco che queste donne erano rimaste effettivamente sole, senza aiuti esterni.

Più alta la percentuale per i capofamiglia maschi. Essi sono 30 a reggere senza moglie famiglie con figli, in genere minori o nipoti. In alcuni casi hanno un aiuto da

co-familiari registrati viventi insieme, 1 nuora, 1 cognata, 1 sorella, 2 serve, e 8 madri; queste ultime, nei propri àmbiti, avevano preso il posto della moglie nella conduzione quotidiana del nucleo.

In due unici casi la famiglia perse i due conduttori, e i figli erano vissuti da sé fino all'epilogo. Per la realtà in esame verrebbe spontaneo osservare, com'è stato già rilevato¹², che le donne hanno da sempre innata dimestichezza o convivenza con i malati o i moribondi — nel nostro caso, tuttavia, abbiamo detto che esse erano premorte alla peste in quanto che non si censiscono come decedute dal D'Apice nella circostanza in cui scrive.

Come spiegare, allora, la differenza? È probabile che quando la serie di protocolli dei notai trasmessici dagli *Appunti*, pp. 331-359, sarà pubblicata salteranno fuori maggiori ragguagli sulla dura vita a Sicignano delle donne, regolatrici di un privato misero senza la minima ombra di aiuti da parte di un sistema feudale il cui principale compito era rientrare nelle spese da investimenti dimostratisi, col tempo, sbagliati o sopravvalutati.

PASQUALE NATELLA

NOTE

¹ Dei D'Apice ampie notizie in *Appunti e documenti per la storia del territorio di Sicignano degli Alburni*, ediz. C. CARLONE-F. MOTTOLA, Altavilla Silentina, Ediz. Studi Storici Meridionali, 1988, *Indice*. Di codesti due importanti volumi sul territorio alburnese mi servo di vari autori, le cui pagine rinviano rispettivamente a: *Il castello di Sicignano*, del sottoscritto, I, pp. 43-51; L.A. SCORZA, *Rassegna di notizie su feudo e feudatari*, I, pp. 53-66; F. VOLPE, *Strutture ecclesiastiche e vita socioreligiosa nell'età moderna*, I, pp. 187-212; A. PIZZO, *Il catasto onciario di Sicignano: alcuni rilievi storici ed economici*, I, pp. 229-254, C. GIARLA, *Documenti e protocolli notarili nell'Archivio Comunale*, II, pp. 327-359; A. DIDIER, *Documenti per la storia di Sicignano e casali nell'Archivio Diocesano di Teggiano*, II, pp. 395-410; F. MANZIONE, *Regesti dei protocolli notarili (1697-1704)*, II, pp. 411-545.

² In Biblioteca Provinciale di Salerno, n. 301 (già C.9.2.29, poi VIII.22.B.19). Fu acquistato (sul mercato antiquario, credo) da Giovanni Capasso, noto letterato salernitano del Novecento e da lui donato all'Istituto. È di cc. 123-2, e mostra due mani, una prima degli aa. 1652-56 con annotazioni finali del 1690, e una seconda che verga esclusivamente le statistiche della peste, con un *ductus* più nervoso.

³ G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi in Lucania*, Ravenna, Longo, 1985.

⁴ ID., *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Halle-Milano, Niemeyer-Hoepli, 1932, p. 213.

⁵ Sullo zelo e sulla precisione del clero siciglianese cfr. *Appunti*, I, p. 196.

⁶ E. LANGLOIS, *Table des noms propres de toute nature compris dans les Chanson de Geste imprimées*, Paris, Bouillon, 1904, p. 50.

⁷ Chiara la dizione, ma non era regola, e altrove si son dovuti ricavare inizio e fine del morbo da dati di vario genere, cfr. F. VOLPE, *La peste del 1656 nel Cilento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 13 (1978), pp. 75-6.

⁸ C.I.L. è, naturalmente, T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin, Reimer, 1883.

⁹ In generale, sugli esposti siciglianesi in età moderna *Appunti*, I, 192-3.

¹⁰ Si noti ancora, qui, nella fam. Manto il capo Diamante che, pur censito nel numero di 3500 (E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori, 1992, p. 126) va oggi considerato raro (*Diamantis*, da orig. *Adamantis*, C.I.L. VI, sempre masch. — donde l'omonimo paese in Calabria —, poi come augurativo anche femm. fin dal XII-XIII sec.).

¹¹ La numerazione per fuochi — 235 per Sicigliano e Terranova, 35 per Galdo — in L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, ivi, 1805, IX, p. 38; 1802, V, p. 31, e in M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma, Ediz. d. «Rassegna degli Archivi di Stato» («Quaderni», 47), 1977, pp. 33, 37. Il numeratore, da Barbagallo, è 4/4,5 (va scelto il secondo, dato il discreto numero di famiglie con figli).

¹² F. VOLPE, *La peste del 1656*, cit., p. 93.

IL PRINCIPATO CITRA NELLA TARDA ETA' MODERNA: PAESAGGIO AGRARIO, PROPRIETA', PRODUZIONE *

1. Introduzione

L'utilizzazione della fonte catastale nel Regno di Napoli in età moderna, per una ricostruzione del paesaggio agrario e della distribuzione del reddito, comporta molti problemi di carattere metodologico. Le difficoltà sono notevoli se questa è utilizzata a livello comparativo con altri tipi di documentazioni catastali. Se per i catasti onciari e napoleonici esistono studi alquanto esaurienti¹, questi mancano del tutto in relazione ai cosiddetti catasti antichi². Come è noto la frammentarietà dei documenti superstiti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, hanno fatto ritenere che non esistesse un minimo di procedura comune fra le singole università all'atto della confezione dei catasti antichi.

Il ripperimento di alcuni fasci conservati integralmente per la metà del Seicento per il Principato Citra, ha permesso una comparazione fruttuosa, dalla quale è emersa una utilizzazione procedurale comune per le università della provincia che si rifanno in parte al sistema tributario basato sul catasto.

Oltre alle fonti catastali si sono utilizzati, poi, degli apprezzamenti feudali redatti fra metà Seicento e gli inizi del Settecento allo scopo di prendere in esame la struttura del territorio provinciale.

Dalla *De appretio seu bonorum aestimatione* del 1467, di Ferdinando I d'Aragona — ritornando ai catasti antichi — che privilegia una imposizione diretta, si hanno nel corso del '600 solo alcune prammatiche in tema catastale, da cui si evince l'intervento — a livello di istruzioni — da parte della Camera della Sommaria.

Si può ritenere che si venga ad instaurare una prassi simile per tutte le università del Regno nella ripartizione dell'imponibile. In alcuni casi sono gli «ufficiali» della Camera della Sommaria, che inviati sul posto, stabiliscono insieme agli eletti dell'università, la procedura da seguire. In questa sede viene fissata la tassa d'industria e la rendita degli animali. Inoltre è stabilito, il coefficiente da applicare alla rendita dei terreni e fabbricati.

I catasti esaminati, confezionati per Agropoli e per Perdifumo — università collocate a ridosso delle colline litoranee cilentane — riportano in ordine alfabetico i singoli contribuenti, con il relativo reddito imponibile diviso fra oncie di beni e d'industria. Inoltre è indicato il capo fuoco, spesso con la dizione del mestiere e la collocazione dei territori posseduti con il nome del toponimo. Segue poi un quadro con i censi perpetui o enfiteutici sui terreni. Infine l'aliquota imponibile. Negli anni successivi vengono compilate soltanto cedole catastali, (quadri riepilogativi della sola rendita per capifuoco) funzionali alla tassazione, che, in rapporto ai trasferimenti di proprietà subentrati, fanno aumentare o diminuire l'importo imponibile.

2. La struttura territoriale e demografica nel Principato attraverso alcuni apprezzamenti feudali

Una ricostruzione delle strutture agrarie del territorio provinciale ci viene offerta an-

che da alcuni apprezzamenti feudali redatti fra metà Seicento e gli inizi del Settecento ³.

Gli apprezzamenti sono confezionati alla vendita di un feudo allo scopo di accertare il valore capitale dei beni feudali e burgensatici (per questo motivo una parte rilevante nella descrizione dell'apprezzo è dedicata alla stima dei beni del barone). Inoltre queste fonti danno un quadro della struttura demografica e territoriale dei centri, rappresentando, dunque, una fonte — in mancanza di catasti antichi — unica per la conoscenza del territorio, almeno per i secoli XVII-XVIII ⁴. Si sono esaminati apprezzamenti — significativi per molte aree del Principato — che comprendono sub-regioni sia montane che collinari e di pianura.

Per la prima area sono state prese in esame le università di Acerno, Sacco, S. Gregorio, Ricigliano e Sicignano.

Per Acerno sono riportate le più significative vicende storiche del paese sono descritte le tipologie culturali (vi sono vigneti, castagneti, terreno seminativo e più ridotti appaiono gli oliveti), la proprietà (sembra che la piccola proprietà contadina sia già diffusa, infatti tutti i fuochi cittadini posseggono una casa, un orto, una vigna e delle piante di castagno), nonché il tipo di produzione (si coltiva grano, grano d'India, legumi, lino), mentre solo la produzione dell'olio risulta insufficiente. La struttura dell'Università appare, poi, condizionata dalle grandi estensioni di demanio comunale nelle quali «si semina nei boschi» e «si pratica l'allevamento su larga scala». Questo quadro appena tracciato risulta pressoché analogo circa un secolo dopo, infatti, dal catasto onciario si evince che 1.533 tomolate sono caratterizzate dal bosco incolto e solo minuscoli fondi appartengono a famiglie contadine (129 fuochi addetti all'agricoltura posseggono 387 tomolate; 78 fuochi di allevatori e pastori detengono 134 tomolate; 27 fuochi di artigiani sono proprietari di 80 tomolate; basso inoltre il possesso fondiario accatastato dai luoghi pii).

Nell'apprezzo risulta inoltre molto meno marcata la mortalità nel Seicento, soprattutto se raffrontata alla Provincia, dovuta ai pochi decessi (solamente 80 anime) conseguenti alla peste. La popolazione, infatti si accresce da 300 a 500 fuochi — nel corso del '600 — passando da 2000 a 2500 anime. Una valutazione sicuramente eccessiva in quanto a metà Settecento i fuochi dell'Università — ricavati dalle rivele degli onciari — sono 331, equivalenti a 1579 anime. Anche la stratificazione socio-professionale appare caratterizzata nel Seicento dalla prevalenza di addetti all'agricoltura e all'allevamento, nel comune infatti — come si rileva dall'apprezzo del Seicento — non vi sono che «pochi gentiluomini». Un secolo dopo persiste la stessa stratificazione sociale: 129 fuochi addetti all'agricoltura, 78 all'allevamento e 27 all'artigianato, mentre vi sono solo 4 professionisti, 7 civili e 3 nobili.

Nel secolo XVII inoltre, sono in crisi tutte le attività proto-industriali del comune. Queste sono legate all'iniziativa dei marchesi locali — una ferriera, una cartiera, una gualchiera, un mulino — iniziative tutte cadute in disuso, tranne il mulino che rende, all'epoca dell'apprezzo, ancora 650 ducati annui.

L'apprezzo di Sacco è stato redatto, invece, nel 1706. Anche questa Università presenta una struttura territoriale caratterizzata dalla forte prevalenza di superfici demaniali (il catasto onciario — mezzo secolo dopo — censisce solo 251 tomolate di proprietà libera). Nel comune domina l'incolto boscoso, ma non mancano i minuscoli appezzamenti col-

tivati a seminativo, vigneto e oliveto della piccola proprietà contadina. Nell'Università, infatti, si coltiva grano, orzo, germano, fave, lino e verdura. Accanto alla vigna e all'olivo «vi sono i frutti estivi: fichi, pruna, pera, mela, cerasi, granati». Circa cinquant'anni dopo permane la stessa struttura agraria basata sul microfondo contadino: 39 fuochi addetti all'agricoltura posseggono 69 tomolate di terreno, mentre i 15 fuochi degli allevatori ne detengono 27. Compare ridotta la proprietà dei nobili e dei civili. Questa Università — come pure quella esaminata precedentemente — è legata alla transumanza con la piana del Sele, infatti vi sono numerosi greggi di ovini.

La stratificazione sociale fra l'anno in cui è stato redatto l'apprezzo e l'anno di confezione dell'onciario non rileva cambiamenti di rilievo: nell'apprezzo vi è infatti una grande presenza di bracciali (39 fuochi nell'onciario), 22 massari (solo 15 fuochi nell'onciario), 2 professionisti (2 fuochi nell'onciario), 4 artigiani (4 fuochi nell'onciario).

Per la Regione agraria compresa tra Alto Sele e Platano si possiede l'apprezzo delle terre di Sicignano, S. Gregorio e Ricigliano redatto nel 1697. Il paesaggio agrario, oltre alla presenza di incolto e bosco, è caratterizzato dal seminativo, vigneto e oliveto. I prodotti agricoli coltivati sono: «grano, oglio, legumi d'ogni sorte». Le terre vengono numerate per pochi centinaia di fuochi: Sicignano e Casali 144 fuochi equivalenti — secondo gli stati delle anime — a 1138 individui (781 a Sicignano, 93 a Terranova, 262 a Gaudio); 118 fuochi a S. Gregorio, corrispondenti a 1700 anime; 28 fuochi a Ricigliano per 350.

La stratificazione sociale presenta una popolazione attiva dove prevalgono gli addetti all'agricoltura e l'artigianato: per Sicignano «in massima parte bracciali e campieri che vivono alla giornata, et alcune famiglie, che saranno al numero di 7 o 8 vivono d'industria [vi sono] 3 mastri fabbricatori, 3 mastri d'ascia, un barbiere, un cositore, una spezeria [per] medicinali, uno scarparo, 3 o 4 zavattieri [...] un ferraro, un polverista, 2 chianche». Nello stesso comune a metà Settecento vi sono 459 fuochi di cui 216 bracciali, 26 massari, 32 artigiani; ma accanto a questi compaiono anche 12 fuochi di benestanti e 14 di professionisti ⁵.

Nei comuni vicini di S. Gregorio e Ricigliano la struttura sociale presenta la stessa articolazione: «4 scarpari, 3 ferrari, un mastro d'ascia, 3 fabbricatori, 3 cositori, 3 barbieri» per la prima università; «un cositore, un mastro d'ascia, un ferraro» per la seconda. Una maggiore presenza di professioni liberali si ha invece nel Seicento per S. Gregorio: «4 medici fisici, 6 dottori di legge, 2 notari, uno giudice a contratto, 3 mastri di scola».

Passando ora ad esaminare l'apprezzo seicentesco (1660) dello Stato di Novi che interessa tutto l'Alto Cilento, si osserva che questo complesso feudale si estende su un'area molto ampia, quindi significativa per ottenere un quadro della struttura territoriale. Questo comprensorio feudale abbraccia univestità sia montane che collinari, comprendendo quattro terre e ben 32 casali per complessivi 1861 fuochi e oltre 9.000 anime. La struttura territoriale dell'area si basa su una agricoltura promiscua dove accanto al seminativo compare il vigneto, l'oliveto, il frutteto e nei comuni montani — accanto a queste colture — si affianca il castagneto e ampie estensioni di querceto e boschi di faggio. Questo quadro agrario non si altera fino ad un secolo dopo. Nell'università compare già una piccola proprietà contadina che si consoliderà definitivamente nel Settecento come si rileva dai dati

offertici dall'onciario. Ovviamente — a metà Settecento — continuano a permanere grosse proprietà in possesso degli enti ecclesiastici e della feudalità, ma buona parte di queste sono state ormai cedute a censo o ad enfiteusi (a Cuccaro su 762 tomolate di terreno accatastato solo 44 appartengono alla nobiltà; a Novi su 946 tomolate, 609 sono in possesso dei luoghi pii; a Magliano Nuovo su 980 tomolate ben 574 rientrano tra quelli della proprietà ecclesiastica; a Gioi Cilento su 3.951 tomolate ben 2369 appartengono al patrimonio ecclesiastico). Alla maggiore concentrazione di proprietà fondiaria in mano ai luoghi pii e alla feudalità, nelle terre più antiche dello Stato come Novi, Gioi, Cuccaro e Magliano, (che si spiega anche per la concentrazione di conventi e monasteri in queste università) nei 32 casali si assiste invece ad un processo opposto (cfr. tabb. in Appendice) — con un ampliamento della proprietà privata a discapito di quella ecclesiastica e feudale. La popolazione — all'atto della stesura dell'Apprezzo — ha subito una forte decurtazione a causa della peste del 1656, questa ha provocato lo spopolamento di interi casali come Grasso, Salella di Gioi, Vetrale e Pattaniello.

La stratificazione sociale vede la prevalenza, in buona parte di questi centri, di addetti all'agricoltura e di qualche allevatore, mentre una più articolata presenza di fuochi appartenenti a benestanti o professionisti si riscontra solo nelle terre più grandi del complesso feudale: a Gioi vi sono «2 dottori in legge e diverse persone nobili»; a Novi «9 dottori in legge»; a Ceraso «alcuni vivono d'entrate»; nel casale di Cornuti — adiacente a Novi — «un dottore in legge, un fisico e 2 notari»; a Cuccaro «3 dottori e 6 notari»; a Montano alcuni abitanti «vivono civilmente». A metà Settecento il consolidamento della categoria dei benestanti e professionisti si è attuato soprattutto nelle quattro terre: 9 fuochi di professionisti e 4 di nobili a Gioi; 5 fuochi di professionisti e 7 di nobili a Novi; 6 fuochi di professionisti e 6 di nobili a Cuccaro; 21 fuochi di nobili, 8 di benestanti e 6 di professionisti a Vallo della Lucania.

Notevoli — nel Seicento — le entrate feudali, anzi le prestazioni angariche e parangariche risultano ancora pesanti, mentre nel governo delle università — questo prevalentemente nelle 4 terre — è subentrata già una dialettica fra nobili e popolari che si alternano alle cariche delle università (generalmente 2 o 4 eletti ed un sindaco) ⁶.

Passando ora ad esaminare alcuni apprezzamenti relativi dell'area collinare, si osserva che non tutti permettono una completa utilizzazione. Fra questi vi sono quelli relativi a Castel S. Lorenzo e Felitto. Dalla loro utilizzazione si riesce solo ad ottenere un quadro parziale del paesaggio agrario (solo per Castel S. Lorenzo compaiono alcuni tipi di coltura: fichi, viti, agrumi). Entrambi le università hanno poi una popolazione di 100 fuochi ciascuna (nell'onciario Castel S. Lorenzo ne presenta 167 per complessive 964 anime, mentre Felitto 99 fuochi equivalenti a 731 anime). Da questi dati emerge una rilevante differenziazione demografica nelle due università; mentre per Castel S. Lorenzo nell'arco di un secolo si rileva una crescita del 67% dei fuochi, a Felitto permane una perfetta stagnazione.

Più preciso l'apprezzo di Roscigno (1706), un'altra università collinare. Nel comune prevale una agricoltura dove accanto al seminativo si affianca l'alberato nelle sue componenti di vigneto e oliveto. Invece in relazione al tipo di colture oltre alla coltivazione cerealicola vi è anche quella di orzo, fave, lino e legumi. A metà Settecento l'onciario accatata

una proprietà complessiva di 1274 tomolate. Prevale una struttura aziendale in cui 49 fuochi di addetti all'agricoltura, posseggono appena 60 tomolate di terreno, mentre 22 fuochi di massari e gualani ne detengono solo 83 tomolate. Invece i 10 luoghi pii ne concentrano ben 524 tomolate e il barone locale 354. Vanno inoltre segnalati tre fuochi di civili — uniche famiglie benestanti — con 101 tomolate di terra.

La stratificazione sociale anche in questa Università, non subisce grossi cambiamenti dopo circa 50 anni. Agli inizi del Settecento, infatti, su 78 fuochi (nell'onciario sono 107) vi sono 25 massari (nell'onciario 22 fuochi), otto artigiani — 3 scarpari, un maniscalco, un fabbricatore, tre sartori — (nell'onciario vi sono 8 fuochi di artigiani), due addetti ai servizi, mentre i restanti fuochi sono tutti bracciali (nel catasto di metà Settecento di questa categoria compaiono solo 49 fuochi). Inoltre risulta rilevante nel comune la quantità di bestiame: «80 paia di buoi» [domati], 150 indomiti, 800 pecore e 1000 capre.

Per la pianura disponiamo degli apprezzamenti di Albanella (1717) e di Eboli (1640). Nel primo apprezzamento emerge un quadro della struttura territoriale abbastanza preciso. Nell'Università — anche se questa è «lontana da paludi ed acque stagnanti» — vi è in prevalenza un territorio in parte montuoso ma caratterizzato da «buoni erbaggi, boschi e querce e cerri» alle volte «seminato di sassi». Questa viene apprezzata per «migliaia 16 di superficie» si coltivano «grano, vino, oglio, frutti di ogni sorta, bastanti al vitto dei cittadini».

La struttura del territorio è caratterizzata, comunque, dalle difese contermini del comune di Capaccio su cui i cittadini dell'Università godono di usi civici. L'apprezzo, però, specifica che quelle utilizzate per l'allevamento bufalino di Polveracchio, Cafasso, Cortigliano, Spinuso (Spinazzo) e Varizzo (Barizzo) sono di esclusivo uso del Conte di Capaccio (a metà Settecento risultano affittate a ricchi borghesi cittadini di Cava e Salerno).

La struttura della proprietà — su 3740 tomolate accatastate dall'onciario — rileva una serie di aziende medie di massari di campo già consolidati, anche se il patrimonio ecclesiastico detiene una proprietà consolidata (cfr. Tab. in Appendice). La popolazione, stando all'Apprezzo, ammonta a 636 anime per 38 fuochi ma questa è molto al di sotto delle serie ricavate dall'onciario che riporta ben 289 fuochi equivalenti a 1524 anime.

Passando ora ad esaminare la stratificazione sociale nell'Università si osserva che questa è conforme a quella presentata qualche decennio dopo dalle serie ricavate dall'onciario: i fuochi risultano «quasi tutti foresi» (nell'onciario sono ben 154 contro gli 82 addetti all'agricoltura), 4 professionisti (lo stesso numero compare nell'onciario), 7 artigiani (35 nell'onciario), un fondachiere (lo stesso numero nell'onciario). Nell'apprezzo si deduce poi, che le nuove famiglie proprietarie consolidate sono all'incirca una ventina «che possiedono circa 1000 ducati» (nell'onciario fra massari di campo, qualche civile e professionista la quota di fuochi con fortune fondiari consolidate è aumentata notevolmente).

Per Eboli l'apprezzo è stilato dal tavolario De Marinis: «detta terra d'Eboli sta posta in cima di una collina di pietra... chi mira detta terra vede una bellissima prospettiva la quale sta posta d'impetto a Mezzogiorno per la quale si discopre fino al mare una pianura lunga migliaia 12, ed alcune parti scaturiscono rivoli d'acqua sorgente abundantissima; tutta fertilissima di grani, legume, legna, pascoli d'ogni sorta di bestiami, vini [...] monti e colline sono pieni di olivi e querce... si producono grani bianchi, orgio, legume, vini

bianchi e rossi... l'oglio è per eccellenza buono... si ha anche formaggio di ogni sorta, e altro et latticini... Vicino sono giardini di agrumi, et altri diversi frutti... vi sono anche oratalizi»; ma appena ci si spinge verso la piana già il quadro del territorio tende alla conformazione paludosa che conosciamo per tutta l'età moderna: «Dalla parte di mezzogiorno il mare, il lido del quale cammina otto miglia... Detta terra e di mala aria e nasce dalli vapori, e neglie che salvono dai luoghi palustri al piano ad anco dal fiume Sele, a tempo che spira Scirocco e lebeccio». Questa conformazione territoriale resterà propria per tutta l'età moderna, condizionando tutta la struttura demografica e territoriale. Per tutto il Seicento e Settecento, infatti, vi sarà un'altissima mortalità demografica a causa della malaria. La struttura territoriale, invece, sarà comunque condizionata dalle vaste difese atte all'allevamento di bestiame. Rispetto alla descrizione del 1640 a metà Settecento — all'epoca della confezione dell'onciario — si osserva comunque che oltre ai 295 fuochi di addetti all'agricoltura, agli 88 di allevatori e ai 103 di artigiani vi sono anche accatastati ben 36 fuochi di civili e 32 di addetti ai servizi⁷. In entrambe le università della Piana del Sele si è avuto, dunque, il consolidamento di una classe media di benestanti che appare invece molto più ridotta nelle altre terre del Principato.

3. La rilevazione dell'imponibile nei catasti antichi e la formazione degli stati discussi

La prassi instaurata per calcolare il reddito imponibile si dovette perfezionare già nel corso del '600. Lo dimostrano pienamente i due Catasti Antichi di Perdifumo e di Agropoli. Nel primo, confezionato nel 1673, gli apprezzatori chiariscono che: *ogni oncia se valuta ducati sei in proprietà, avendosi riguardo alla rendita seu annualità che tende fruttare ogn'anno ora fertile ad infertile la robba stabile, di modo che per ogni carlino di rendita sopra un ducato in proprietà et così per ogni sei carlini di rendita un'oncia in proprietà e nell'imposizioni che se fanno [...] catasto fra li cittadini di questa università per ogni oncia che possiede in proprietà un cittadino d'essa, suole pagare ogni anno grana 22 e 1/2 più o meno secondo li pesi straordinari che sogliono occorrere.*

Questa prassi resta valida per tutte le cedole catastali redatte dall'università nel secolo XVII. Gli eletti di Perdifumo affermano infatti che nel corso del XVII secolo si è già avuta la confezione di altri catasti nel 1658 e nel 1660; l'ultimo, compilato nel 1670 è sottratto — previo tentativo di falsificazione — da «don Canetti Ottavio Gitto di Perdifumo» e viene restituito solo «per essersi fulminata scomunica contro quelli che tenevano terre o qualsiasi altra cosa dell'Università».

Che la procedura per ricavare l'imponibile fosse la stessa si rileva anche dal catasto di Agropoli: *per ogni carlino che rendono li beni stabili valutati in proprietà un ducato, di modo che, sei carlini d'annualità valutano in proprietà una ongia alla ragione di ducati sei, et per ogni carlino si tira un cavallo si che, per ogni ongia si tira un tornese seu cavalli sei*⁸. Anche gli Stati discussi delle università per il '600 sono molto simili: per Agropoli vige un sistema completamente a gabella, per cui per la formazione del pieno dell'università è in vigore un tipo di tassazione esclusivamente indiretta; all'opposto per Perdifumo dove la tassazione è a battaglione, ossia alla formazione del pieno si sopperisce

attraverso la tassazione delle once dei beni e di quelle d'industria. Per Agropoli infatti non c'è neanche bisogno di ricorrere alle once d'industria, anzi l'imponibile ricavato dal catasto serve per pagare i vecchi debiti dell'università in quanto per le spese correnti sono sufficienti l'affitto della gabella sui forni e sui fondaci: *nell'anno 1673 quando comincia apprezzo fatto per noi sottoscritti apprezzatori delle robe possiedono li cittadii abitanti, sulla terra di Agropoli a di 12 dicembre 1773 [...] sono in tutto carlini venticinque in capitale di ducati 25 sono onze quattro, sono grana due. Paolo Patella apprezzatore, Antonio Patella apprezzatore [...] dicemo essere vero et reale; facendomi anche fede, come in questa detta università per quanto noi possiamo ricordarci a circa anni quindici che mai ha imposta tassa o altre esattioni, quali li cittadini di questa suddetta terra per soddisfare alli pesi ordinari quali per prima si portavano per le entrate delle gabelle et affitto di territori et poi in circa a dieci anni in questa parte in logo di dette gabelle si è venduto lo ius prohibendi del pane et botega. Tale entrata [...] sono sufficienti per soddisfare li pesi ordinari.* A metà Settecento al momento della confezione dell'onciario, negli Stati Discussi allegati si evince che è ancora in vigore lo stesso sistema contributivo.

4. L'evoluzione del paesaggio agrario nelle colline litoranee del Cilento

Cerchiamo a questo punto di delineare attraverso una comparazione dei tre catasti (antico, onciario e napoleonico) relativa ai soli due comuni di Agropoli e Perdifumo quelle che sono state le trasformazioni agrarie più rilevanti fino al periodo napoleonico.

Nel catasto antico di Perdifumo, il paesaggio agrario al 1660 risulta caratterizzato da 465 appezzamenti di terreno che danno un imponibile di 2.031 once.

TAB. 1 - Appezzamenti divisi per classi sociali - Catasto antico di Perdifumo

	bracciali	massari	magnifici	notaio	vedove
pastino	176	10	24	3	3
oliveto	15	2	4		1
vigneto	19	2	5		
vigneto-oliveto	2				
orto	73	6	16		4
castagneto	26	4	3		1
querceto	1				
incolto	20	1	2		
incerto	6	2	1		
Totale	338	27	55	3	9

Come si osserva dalla tabella la caratterizzazione delle maggiori colture presenti nell'area rispecchia la crescita successiva alla peste del 1656, infatti ben 214 appezzamenti su 465 sono a pastino, ossia nuove piantagioni di alberi fruttiferi (viti-fichi-olivi-gelsi, con tutte le loro combinazioni), con una rendita pari a 2031 once. Seguono 27 appezzamenti a solo oliveto con 149,5 once e 24 a vigneto con 73,20. I 103 minuscoli appezzamenti ad orto rendono solamente 222 once. L'incolto, il macchioso, il terreno seminativo

alborato — in quanto di proprietà degli enti ecclesiastici e del feudatario — non è riportato nel catasto in quanto non tassabile.

A metà Settecento, su un numero quasi invariato di appezzamenti (426), si scorge in modo chiaro che le piantagioni a pastino di un secolo prima sono ora composte dalle consociazioni dell'olivo (con fichi, vigna, querce, castagne e pochi gelsi) con ben il 40% degli appezzamenti (172), pari al 45% della superficie (438 tomolate) complessiva ed una rendita ammontante al 37,7% (25.929 ducati) di quella globale.

La consociazione dell'olivo, è seguita dal vigneto con 80 appezzamenti (18,7%), pari al 13% (130 tomolate) e da una rendita ammontante a più del 16% di quella complessiva (111,74 ducati). Il ficheto invece compare solo in 11 appezzamenti — generalmente sono più numerosi gli alberi di olive con fichi — con poco meno del 2% della superficie su quella globale (25 tomolate) ed una rendita ammontante a oltre 23 ducati (4% di quella complessiva). Il terreno seminativo, e a seminativo arborato, «laboratorio con frutti (consociazione di appezzamenti promiscui per lo più fra seminativo, ulivi, vigne e fichi) interessa 65 appezzamenti, pari ad oltre 1/4 della superficie (256,5 tomolate), con una rendita ammontante ad oltre il 20% di quella complessiva (139 ducati).

Agli inizi dell'Ottocento le colture dominanti nel comune continuano ad essere il seminativo (1275 tomolate), a cui si associano le colture arbustive: oliveto 367 tomolate, vigneto 85, ficheto 71 (le 1153 tomolate di incolto quasi certamente rientrano nei terreni demaniali). Queste consociazioni colturali di tipo arbustivo presentano una produttività a tomolata elevatissima.

Spostiamo il discorso a questo punto all'università di Agropoli. Nel 1663, dal catasto antico, risultano apprezzati 167 appezzamenti, che danno una rendita catastale pari a 484,77 once. Le colture prevalenti sono in primo luogo il seminativo arborato (nel catasto classificato sotto la dizione isca) con 60 appezzamenti. I fondi, se andiamo a considerare la loro grandezza media nel catasto onciario o napoleonico, sono ampi qualche decina di tomolate e assorbono un'imponibile di oltre il 57% di quello complessivo. Seguono gli appezzamenti a ficheto (33), la cui grandezza media risulta minore ad una tomolata, con una rendita di oltre il 13,8% dell'imponibile. Gli appezzamenti a vigneto o arbusto (27) sono più grandi di una tomolata e assorbono oltre il 31% dell'imponibile. Gli altri tipi di coltura, come il querceto, gli appezzamenti a celseto, le nuove piantagioni a pastino, i piccoli orti che circondano il centro abitato, interessano una percentuale minuscola del territorio.

Se non vi sono trasformazioni fondiarie paragonabili a quelle avvenute nel comune di Perdifumo, queste però risultano rilevanti nel corso del '700. In questo secolo vengono messe a coltura tutti i residui terreni feudali e demaniali ed a metà Settecento il comune ha quasi esaurito i suoi demani comunali coltivabili. Agli inizi dell'Ottocento il catasto provvisorio francese registra 5218 tomolate in più rispetto all'onciario. Si osserva che è aumentato notevolmente il territorio a seminativo (quasi il 50% della superficie comunale), il querceto, l'incolto-macchioso (1226 tomolate pari al 23% della superficie), ma anche quello a ficheto, arbusto e pereto. Bisogna distinguere: i grandi comprensori a seminativo-arborato ed incolto non sono riportati nel catasto antico, in quanto in buona misura in possesso del feudatario locale e degli enti ecclesiastici, quindi sono esenti dalle

contribuzioni fiscali. Le colture arbustate (in primo luogo vite consociata all'ulivo, il ficheto, il gelseto il pereto), hanno sicuramente subito un'avanzata notevole raggiungendo ben 182 tomolate, a cui se ne affiancano altre 76 solo ad oliveto. Ma l'avanzata si è avuta prevalentemente nelle colture del ficheto e del pereto. Nel primo caso, le piantagioni a ficheto (anche queste seguono la seguente consociazione: fico-vigna; fico-olive; fico-vignaioli; fichi-gelsi, orto) interessano ben 175 tomolate, mentre il territorio arbustato — dove il pereto è dominante — non supera le 62 tomolate. In questo contesto — passando ad esaminare la rendita fondiaria — i terreni coltivati a cereali presentano una produttività bassa ossia poco più di un ducato a tomolo (2601 tomolate pari al 50% della superficie comunale, contro 3120 ducati equivalenti al 59% della rendita fondiaria). All'opposto i terreni arbustati con poco più del 3% della superficie danno quasi il 9% di rendita totale; il ficheto, invece, che presenta la stessa estensione passa addirittura all'11% di rendita. Se si esamina la produttività (in questo contesto la rendita delle colture per ettaro) si deduce che la resa di queste per il terreno a seminativo assomma quasi a 12 ducati per tomolata, mentre quello arbustato supera i 25 ducati, ed il ficheto addirittura i 31 ducati.

5. Proprietà, rendita fondiaria e stratificazione sociale nelle colline litoranee del Cilento

Passiamo ora ad esaminare più in particolare la struttura della proprietà, della rendita fondiaria e della stratificazione sociale nei due comuni presi in esame. Nel catasto antico di Agropoli, non sono riportate le dizioni relative alle categorie sociali, tranne che per qualche magnifico e benestante e per le vedove. Complessivamente non emerge una concentrazione colturale per classi sociali.

Gli appezzamenti risultano distribuiti fra tutte le categorie sociali. Il discorso è però che solo 11 benestanti (sono coloro che hanno beni superiori a 100 ducati di valore capitale), posseggono ben 31 appezzamenti su 167. Se si passa però a considerare le cifre che emergono un secolo dopo dal catasto onciario, si osserva che sono «apprezate» solo 3110 tomolate di superficie coltivata, contro le 5225 del catasto napoleonico. C'è da ritenere che a metà Settecento tutta la parte adiacente alla piana di Capaccio-Paestum, dove nel Settecento sono localizzate per lo più masserie medio-grandi il territorio sia sottostimato. Sull'attendibilità delle fonti catastali — su cui si ritornerà nel secondo capitolo — c'è da dire che per tutti i comuni della Piana del Sele si assiste a questa sottovalutazione globale nel catasto onciario e napoleonico a differenza delle altre aree del Principato dove la sottoregistrazione è minore. Per l'onciario — catasto descrittivo e non geometrico particellare — si tende a non riportare i terreni del demanio comunale e feudale non tassabili. Inoltre nel caso di aree interessate da concentrazioni proprietarie medio-grandi, ma caratterizzate da basse rese produttive si procede ad una valutazione alquanto superficiale. Per il napoleonico, sussiste lo stesso problema, pur tuttavia una differenza così accentuata fra superficie territoriale nel catasto murattiano e quella attuale, fanno ritenere anche una sottoregistrazione volontaria operata da possidenti locali al momento della confezione allo scopo di evadere l'imposta fondiaria⁹.

Prendiamo in esame a questo punto la distribuzione della proprietà a metà Settecento

TAB. 2 — Agropoli catasto antico (1663, 12 dicembre)

cognome	nome	rendita		imposta in ducati
		annua in ducati	once imponibili	
Mignone	Franc. Antonio	21,6	36,00	0,180
Di Sergio	Francesco	8,2	13,00	0,065
Farsato	Fabrizio	5,8	9,50	0,048
Cavallo	Luce	2,5	4,00	0,020
Patella	Giov. Luise	6,8	11,50	0,058
Messina	Nardo	7,4	12,00	0,060
Patella	Honofrio	3,7	6,00	0,030
Patella	Giovani	5,2	8,00	0,040
Vecchio	Domenico	2,6	4,00	0,020
D'Addeo	Tomaso	21,8	36,50	0,183
Mignone	Donato	75	125,00	0,625
Comunale	Lelio	1,3	2,00	0,010
Inverso	Carlo	1,12	2,00	0,010
Petrone	Millo	2,6	4,10	0,021
Patella	Paolo	33,2	55,50	0,278
Reale	Diego	1,15	2,00	0,010
Patella	Caporal Tono	0,6	1,00	0,005
Matteo	Giovanni	2,4	4,00	0,020
Cavallo	Pierrri	3,4	5,50	0,028
Storto	Genaro	12,1	22,00	0,110
Mignone	Anibale	147,15	245,00	1,225
Gatto	Millo	2,9	5,00	0,025
Borriello	Giuseppe	2,9	5,00	0,025
Delle Nuci	Domenico	27,1	45,00	0,225
Pandella	Ursula	56,1	93,50	0,468
Mignone	Biase	25	42,00	0,210
Duca di Laureana		3,9	6,50	0,033
Di Nardo	Iacomo	7	11,50	0,058
Patella	Tonno	47	8,00	0,040
Casalicchio	Pietro	2,9	5,00	0,025
Pica	Agostino	9,45	16,00	0,080
Mignone	Honofrio	27	45,00	0,225
Mondiello	Anna	2,6	4,50	0,023
Patella	Ursola	2,5	4,00	0,020
totali		581,97	899,6	4,498

L'imposta applicata è stata dell'8 per mille sulla rendita accertata. Es.: 2,5 ducati per 0,008, dà 2 grana. Vale a dire si è pagato mezzo grano per ogni oncia. Es.: per 8 once di rendita si doveva pagare 4 grana. Il passaggio dalla rendita alle once avveniva secondo questa formula: Rnd. x 5:3

nel comune di Agropoli. Su 2990 tomolate censite, oltre l'80% è nelle mani dei cittadini e forestieri abitanti; i forestieri non abitanti, invece, posseggono 132 tomolate (4% della superficie), mentre 20 tomolate appartengono ai luoghi pii cittadini e 362 da quelli forestieri. Rispetto agli altri comuni limitrofi della Piana del Sele i possessi in mano ai forestieri non abitanti risultano meno elevati, ma questi sono molto più consistenti se rapportati ai comuni del Cilento interno. In relazione ai cittadini abitanti si assiste ad una certa sperequazione nella distribuzione proprietaria: circa 24 bracciali posseggono appena 64 tomolate di terreno su 623, invece già gli 8 massari hanno a loro attivo, oltre 102 tomolate di territorio. In una posizione privilegiata si presentano i 7 magnifici con ben 291 tomolate. Le altre categorie sociali come i 17 marinai e i pochi padroni di barca, detengono poche tomolate di terreno a fuoco. Nel catasto di Agropoli comunque sussiste un problema di interpretare la classe sociale di appartenenza dei forestieri abitati (1/3 dei fuochi che posseggono il 33% della superficie territoriale). La struttura proprietaria del comune è particolare in quanto ben 1874 tomolate sono detenute da forestieri non abitanti di cui la stragrande maggioranza provengono da comuni limitrofi (Torchiara 676 tomolate, con 744 ducati di rendita; Prignano 564 tomolate con 393 ducati; Laureana 238 tomolate per 295 ducati; Mileto 130 tomolate per 136 ducati, e in misura minore dai comuni di Rocca, S. Mango, Serramezzana, Futani, Copersito, Rutino, Valle, Castellabate, Capaccio).

Passando ad esaminare gli enti ecclesiastici, questi posseggono 382 tomolate: 11 enti secolari e regolari sono forestieri; infatti i maggiori comprensori territoriali appartengono al Capitolo di Amalfi con 130 tomolate e alla Cappella di S. Anna di Torchiara con 80 tomolate. All'opposto, gli enti ecclesiastici locali risultano intestatari di solo 156 tomolate di terreno (il solo convento di S. Francesco possiede 78 tomolate). Il barone di Agropoli «delli Monti Sanfelice», ancora a metà Settecento — abita parte in Napoli e parte in Agropoli — è proprietario di più di 200 tomolate di terreno divisi in 10 appezzamenti da cui ricava 142 ducati di rendita (oltre ad un forno, un molino, una taverna alla marina, un magazzino in affitto, una masseria per il feudo dell'Erbaggio. I baroni limitrofi allo stesso modo assommano al loro attivo qualche bene burgensatico: 10 tomolate il marchese di Rocca, 322 quello di Omignano D. Pietro Cardone.

Passando ad esaminare il catasto antico di Perdifumo si rileva, anche qui, la genericità delle categorie sociali tranne per i magnifici, per un notaro, per il feudatario e le vedove. I possidenti si sono ricavati dal reddito, mentre i possessori di buoi sono stati considerati come massari o gualani. Neanche per questo comune sembra che vi sia una concentrazione fondiaria — se si escludono i 55 appezzamenti su 432 in mano ai pochi magnifici e possidenti — però le classi benestanti sono interessate all'impianto di nuove piantagioni, come dimostrano i 23 appezzamenti a pastino — sui 216 complessivi — in loro possesso.

La distribuzione della proprietà presenta una sperequazione, infatti su 1202 tomolate accatastate nell'onciario, i 29 fuochi degli addetti all'agricoltura, posseggono solo 181 tomolate; mentre i 6 fuochi appartenenti alle categorie artigianali ne detengono solo 25. I fuochi dei professionisti, dei civili e dei sacerdoti assommano in loro possesso quasi 350 tomolate, mentre luoghi pii e forestieri abitanti e non abitanti concentrano oltre il 50% della superficie territoriale (cfr. Tabb. in Appendice).

TAB. 3 - Catasti antichi di Perdifumo

cognome nome		rendita imponibile in once		
		1670 beni	industria	1660 beni + ind.
Principe di Perdifumo		135		
notaro	Coco	Giov. Antonio	43,3	90
	Coco	Giuseppe	38	26
	Coco	Carlo	19,3	18,3
	Coco	Ferrante	61	14
	Coco	Matteo	15	6
	Carpinello	Carlo		6
	Carpinello	Pietro	26	6
	Mollone	Giov. Battista	12	6
	Erouluto	Lorenzo		6
	Carpinello	Giulio	30	12
	Cillo	Pietro Paolo		6
	Botta	Giuseppe	61	10
	D'Avella	Flavio	29	6
	Botti	Millo	27	6
	Botti	Giov. Andrea	51	6
Magn	Botti	Pietro	30	12
Magn	Milone	Mario	19	6
	Ciardullo	Carlo	9	3
	Forlata	Polidoro	36	
	Forlata	Livio	31	12
	Gillo	Tomaso	23	6
	Rondio	Giov. Domenico	42	
	Rondio	Andrea Matteo	52	6
	Rondio	Benedetto	19	
	Rondio	Onofrio	24	12
	Carpinello	Ferrante		9
	Coppola	Giov. Battista	4,3	4
	Mondiello	Giovanni	21,3	6
	Mandetta	Francesco	2	
	Forlata	Gennario	45	
	Forlata	Alessandro	37	
	Sinno	Francesco		12
	D'Arella	Lorenzo	17	6
	Bottara	Isabella	18	12
	Gillo	Lorenzo	21	12
	Di Sergio	Colantonio	14	6
mastro	Erouluto	Lorenzo	42	6
	Trepete	Romano	3	
	D'Avella	Giovanni	11	10
Magn	Pagano	Domenico	24	
	Ciardullo	Francesco	15	
	Gillo	Antonio	30	12
Magn	Leggia	Matteo	29	
	Grasso	Romano	24	6
	Cerruto	Giov. Maria	23	6
	Ciaro	Giuseppe	14	12
Magn	Pandullo	Tomaso	34	34
	Rodio	Romano	12	6
	Coco	Andrea	17	12
	Routio	Antonio	6	
totale			1296,2	318
				1013,1

Per Perdifumo su 382 appezzamenti censiti, quasi 1/3 (121) appartiene ai braccianti; l'8% (31) ai magnifici, mentre ai luoghi pii, forestiere abitanti e non abitanti vanno il 25% (100) degli appezzamenti.

Passiamo ad esaminare a questo punto la distribuzione della rendita fondiaria per categorie sociali a metà Settecento. Ad Agropoli su 3759 ducati di rendita complessiva, i 95 fuochi cittadini accatastano ben 1048 ducati, mentre i 78 fuochi dei forestieri abitanti assommano al loro attivo 345 ducati di rendita, contro i 1817 dei forestieri non abitanti. La sperequazione nella distribuzione del reddito risulta evidente in quanto solo 7 magnifici ed un nobile vivente posseggono oltre 550 ducati di rendita equivalenti al 40% di quella complessiva. Gli 86 fuochi degli addetti all'agricoltura ed i 9 massari non raggiungono neanche il 15% della rendita complessiva dei cittadini.

Per il comune di Perdifumo la distribuzione del reddito fondiario interessa 110 fuochi per complessivi 915 ducati. La categoria degli addetti all'agricoltura, con il 45% dei fuochi, possiede il 19% del reddito mentre i civili, 10% dei fuochi, hanno un reddito contenuto. Invece 47 fuochi, comprendenti chierici e forestieri abitanti, detengono il 37% del reddito. Infine 13 enti ecclesiastici assommano al loro attivo ben 107 ducati di rendita. Anche dalla stratificazione sociale prevale la caratterizzazione agricola dei due centri.

Perdifumo presenta a metà Settecento 110 fuochi per 649 anime. La vocazione agricola è evidente: oltre il 40% dei fuochi è inserito fra gli addetti all'agricoltura (44 fuochi per 310 anime). Elevato il numero dei forestieri abitanti e delle vedove che presentano allo stesso modo circa il 40% dei fuochi (43 per 150 anime) ma hanno un aggregato familiare alquanto contenuto. Nel comune compaiono solo 6 fuochi di artigiani (43 anime), mentre più numerosi appaiono quelli dei civili (10 fuochi per 84 anime) e quelli censiti come professionisti (5 fuochi per 44 anime). Il comune di Agropoli conta invece 174 fuochi per complessive 771 persone di cui la metà svolge la sua attività nel settore agricolo (86 fuochi per 361 anime) mentre il resto della popolazione risulta costituita da massari (9 fuochi per 45 anime), civili (4 fuochi per 15 anime), artigiani (3 fuochi per 19 anime) e un «nobile vivente». La peculiarità di questo comune, come di tutti quelli che gravitano nella Piana del Sele, è costituita da una forte presenza d'immigrati, come dimostra la presenza di ben 67 fuochi di «forestieri abitanti» per un numero complessivo di 296 persone provenienti dalle colline interne del Cilento, Vallo di Diano e persino dalla Basilicata e dalla Puglia.

7. Domanda napoletana, apertura mercantile e l'evoluzione dei contratti agrari nel sec. XVIII

Il Galanti a fine Settecento descrivendo la costa del Principato Citra osserva l'elevata qualità dei fichi cilentani che venivano esportati «secchi a Napoli». Questo commercio con la capitale si è ampliato in misura notevole dalla metà del secolo XVIII in poi, favorito dalla presenza della marina di Agropoli, dalla quale molte tartane provenienti dalla Sicilia e dal crotonese, completavano il proprio carico con quantità di fichi secchi — per lo più bianche — di tipo pregiato.



Il processo di specializzazione del ficheto si è innescato in seguito all'eterogeneità della domanda proveniente dalla città di Napoli, che nel sec. XVIII modella buona parte della costa cilentana, del Golfo di Policastro e della Piana del Sele alle proprie esigenze, provocando di conseguenza una rilevante trasformazione delle colture agricole in queste aree. I catasti indicano l'ampliamento del ficheto e dell'arbusto a danno del seminativo e dei terreni incolti.

La conferma di quanto detto si osserva, nell'area, dalla specializzazione dei contratti agrari, per lo più enfiteutici che nel Settecento interessano quasi specificamente il ficheto.

Esaminiamo un contratto tipo per il comune di Castellabate. Il primo novembre 1744 il sacerdote D. Giuseppe Cornicella di Castellabate concede a Mastro Giuseppe Greco della terra di S. Giovanni di Zoppi un territorio denominato S. Ianni di sei tomola interessato dalle colture a seminativo, ficheto, oliveto, querceto e pereto. Il terreno viene stimato per un valore di 71,10 ducati che comporta un canone annuo di ducati 3,6 pari al 5% del valore capitale ¹⁰.

Nelle clausole aggiuntive si evince chiaramente però l'interesse ad ampliare la piantagione a ficheto, con lo specifico patto che l'usufruttuario debba piantare 150 piante ogni anno. Una seconda clausola inoltre impegna l'enfiteuta a costruire un magazzino.

Come si evince dal contratto tipo preso in esame allo scadere dei 99 anni, si doveva attuare un cambiamento culturale completo a vantaggio del ficheto. Inoltre i proprietari che evidentemente voleva disimpegnarsi dagli obblighi della conduzione diretta, si accontenta di un canone ragionevole — equivalente agli interessi dei censi bollari che vengono praticati nell'università — del 5%. Spesso però — a meno che i territori non siano specificamente di enti che preferiscono i canoni enfiteutici o i censi perpetui — i proprietari locali vista l'alta redditività del ficheto preferivano gli affitti biennali o quadriennali, sempre con le clausole di salvaguardare le piantagioni.

Il controllo nella fase commerciale della produzione di fichi sfugge spesso però alla piccola proprietà contadina. I piccoli conduttori infatti devono far fronte non solo alle annate di cattivo raccolto causate prevalentemente da fenomeni climatici, ma anche provvedere in qualche modo a procurarsi le scorte ed in primo luogo quelle per la semina.

È bene precisare che la proprietà contadina organizza in modo equilibrato le colture agricole: ossia quelle necessarie per la propria alimentazione — i cereali ad esempio — e quelle da collocare sul mercato come i fichi secchi. In genere sono grossi commercianti cittadini e più raramente locali, i quali fungono comunque da intermediari, visto che la produzione pregiata si rivolge verso il napoletano. I mercanti allo scopo di assicurarsi prezzi più vantaggiosi anticipano delle caparre ai piccoli proprietari — fondamentali per l'acquisto delle scorte ed in particolar modo delle sementi — con la clausola di ottenere tutto il prodotto e di saldare la differenza appena dopo la formazione della voce, ossia quando i prezzi sono più bassi.

La tipica caparra all'interno dell'area è da considerarsi la seguente. Ad esempio il 15 gennaio 1764, Giacomo Nicoletta si impegna a vendere — dietro l'anticipazione di 100 ducati annui, da pagarsi a febbraio ed agosto per un arco di tempo di due anni — al reverendo D. Isidoro Perretta tutta la produzione del proprio fondo comprendente: «frutti

verdi di pera e mela, gresommola», con le clausole di avvisare «all'incirca dieci giorni prima; consegnare tutti i fichi bianchi (a carlini 8 il tomolo), incotte (a carlini 7,7) e di forno (a carlini 5,5) nel mese di agosto; il grano invece nel mese di marzo»¹¹.

Quanto detto si osserva anche attraverso l'analisi dei terreni concessi con clausole enfiteutiche nel corso del Settecento. La piccola proprietà si è formata da molto a Perdifumo, infatti sono stati concessi ben 131 appezzamenti su 426 registrati nell'onciario, equivalenti a ben il 30% di quelli complessivi. I terreni censuati — concessi dall'università, dal feudatario o da enti ecclesiastici — sono stati trasformati prevalentemente a colture pregiate come il ficheto ed attribuiti alla piccola proprietà contadina (61 a bracciali, 22 a magnifici, 44 alle vedove). Anche i 122 terreni concessi a censo nell'università di Agropoli — equivalenti al 30% di quelli complessivi — sono stati assegnati in primo luogo dall'università (33), dalla Camera Ducale (16), dagli enti ecclesiastici (69) fra cui i più numerosi vengono attribuiti dal convento di S. Francesco. I fondi inoltre — molti dei quali a ficheto — sono stati ripartiti fra tutte le categorie sociali (29 ai bracciali, 12 a massari e gualani, 7 ad artigiani, 17 a marinai e padroni di barca, 14 a magnifici, 4 al barone locale, 39 a forestieri).

Conclusioni

Da quanto è emerso, appare che la struttura agraria che si è affermata nel Principato Citra nel Seicento anticipi già quella dei secoli successivi. Prevale una agricoltura basata sul seminativo alborato nelle aree collinari, a cui si aggiungono notevoli quote di boschi e castagneto nelle zone montane; all'opposto lungo le colline litoranee prevalgono le colture arbustive mentre vi è una vasta presenza di comprensori paludosi nelle pianure come nel bacino del Sele.

Gli apprezzamenti e i catasti seicenteschi utilizzati rilevano l'incidenza negativa della peste del 1656, che provoca una riduzione della popolazione notevole nel principato, con la scomparsa di alcuni casali e terre. Inoltre si ha una forte spinta verso la ripresa di nuove coltivazioni — lo attestano nel Seicento i notevoli terreni destinati a pastino, ossia a nuove piantagioni — che si riscontra nei decenni successivi alla peste. Infine l'incidenza del morbo non è stata catastrofica dappertutto.

Nelle università della collina cilentana nella seconda metà del Seicento — in seguito ad una crescita demografica dell'area più sostenuta — si ampliano le piantagioni arbustive che precederanno poi la specializzazione avutasi a fine Settecento. Questo fattore che si coniuga all'apertura mercantile della zona che si attua nel Settecento — favorita da alcuni porti come quello di Agropoli e Castellabate — provoca nelle colline litoranee del Cilento una forte specializzazione dell'arbustato, in particolare del ficheto.

Nel Principato — degli apprezzamenti presi in esame — già nel Seicento si è potuto osservare che nelle terre di più antica data si è già in parte formato un ceto medio composto da civili e professionisti che si consolida poi notevolmente nel Settecento. Inoltre l'amministrazione delle università rurali più grandi ha già subito nel corso del XVII secolo una dialettica interna ed il ceto dei popolari, contende al patriziato indigeno e ai pochi nobili

di seggio, l'amministrazione delle terre.

Anche la formazione della piccola proprietà contadina è già in atto nel Seicento e più in generale si è ampliata la quota di proprietà privata. Vi è comunque una differenziazione: nelle terre più antiche — in possesso di famiglie di antico lignaggio — vi è una grossa concentrazione di proprietà ecclesiastica e feudale con una riduzione di quella privata, all'opposto nei casali — spesso scorporati dagli antichi feudi — vi è una più elevata quota di proprietà privata e una minore incidenza dei beni feudali ed ecclesiastici.

Il baronaggio del Principato continuerà a conservare nel Seicento notevoli diritti angarici e parangarici e a percepire notevoli rendite da diritti giurisdizionali, dai beni fondari ed immobiliari manifatturieri.

GIUSEPPE CIRILLO

NOTE

* Si presenta in questa sede una prima parte del lavoro concernente il paesaggio agrario, la proprietà, la produzione (finalizzato ad una ricerca complessiva sul Principato Citra in età moderna).

¹ In questa sede non viene riportata una bibliografia generale. Nel frattempo si rinvia alla bibliografia contenuta nei seguenti articoli già pubblicati sulla stessa rivista: G. CIRILLO, *Economia e società nel Principato Citra: la distribuzione del reddito alla metà del Settecento* in «Bollettino» cit. VIII/1 (1990); ID., *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e decennio francese*, in «Bollettino» cit. VII/1-2 (1989); ID., *La rendita feudale in Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII)*, in «Bollettino» cit. VIII/2 (1990).

² In proposito cfr. *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. I a cura di A. Placanica e vol. II a cura di M. Mafri.

³ ASN, Archivi privati, Carafa di Castel S. Lorenzo: Apprezzo di Castel S. Lorenzo e Felitto, fascio 7; Ivi, Doria d'Angri: Apprezzi di Albanella, Acerno, fascio 14. Gli apprezzati di Roscigno e Sacco sono in *Relevi feudali*, vol. 284.

⁴ Dopo la confezione del catasto onciario si preferisce, nel Principato, ricorrere alle rivele degli onciari, per cui per la seconda metà del Settecento non è stata trovata traccia di apprezzati. Per il Seicento si segnalano per il Principato Citra altri apprezzati feudali, tra cui quello relativo allo Stato di Novi a cura di F. TIMPANO in «Bollettino» cit. II/1 (1984); Sicignano, S. Gregorio e Ricigliano, a cura di D. COSIMATO, in «Bollettino» cit. III/2 (1985); Eboli, a cura di P. VILLANI, in *Rassegna storica salernitana*, III-IV (1953).

⁵ A. PIZZO, *Il catasto onciario di Sicignano: alcuni rilievi storici ed economici*, in «Appunti e documenti per la storia del territorio di Sicignano degli Alburni», Altavilla Silentina 1986, pp. 229-254.

⁶ F. TIMPANO, *L'apprezzo...* cit.

⁷ P. VILLANI, *Eboli nel 1640...* cit.; F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'Unità*, in «Bollettino» cit. VII/1-2 (1989).

⁸ Dai dati da noi elaborati risulta che l'imposta applicata è equivalente all'8 per mille sulla rendita accertata, pari a mezzo grana per oncia e non 22 e mezza da quanto si rileva nei «bandi» sopra riportati.

⁹ La superficie attuale nel catasto di Agropoli è di ettari 3261 ossia 10087 tomola, nel napoleonico la superficie registrata equivale 5225 tomola vale a dire circa la metà rispetto a quella attuale.

¹⁰ Sono stati consultati i protocolli notarili di alcuni comuni situati nelle collina litoranee del Cilento in particolare Castellabate cfr. ASS, *Protocolli notarili*, bb. 169, 170, 172, 173.

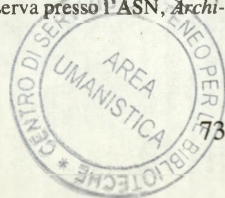
¹¹ ASS, *Protocolli notarili*, bb. 169, 170, 171.

APPENDICE

Istorica tipografica geometrica e cronologica descrizione della città d'Acerno fatta dal Regio Amministratore di detto feudo Notar Don Donatantonio Freda per buona economia del Regio Fisco *

Acerno una delle più antiche Città del Regno di Napoli tra le cime dei monti, che a guisa di mura la circondano edificata al piano, dove tiene buone uscite coperte di Selve ed amenissimi campi vicino l'abitato. L'aire è saluberrimo in guisa che vi incorrono in molti di paesi convecini nel tempo estivo a respirare quell'aria saluberrima per recuperare la Salute, l'acque sono freddissime al terzo grado di neve, e producono saporitissime frutta. Questa Città è situata ne' confini dell'antica Campagna Felice, dodici miglia vicino a Napoli dal fiume Sele, diciotto miglia da Salerno lontana, li Paesi più prossimi e contigui ad Acerno, sono Bagnoli, Montecorvino, Montella, Calabritto, Senerchia, Campagna, Nevano, Giffoni, anticamente fu colonia di Romani e fu denominata Campo, descritta da Virgilio Campus, et Mavortia Tellus, attorno a Campus stavano Caviano, Piscopio, Gaudio, Ripa luoghi distrutti ove appena si mirano l'antiche fondamenta e da per tutto vi solcano l'aratri, e pascolano l'armenti. La Città d'Acerno denominata per il centro, è luogo cospicuo campo la prima fiata. Secondo la tradizione fu distrutta dal celebre Capitano Greco Annibale come una delle Colonie Romane: costui da Canne discese in Muro, e formò il Campo nel luogo denominato presentemente il campo della Battaglia, da Muro passò in Acerno assediò e distrusse Campo colli di sopra descritti luoghi. Ancora sotto il monte del Magnone vi sono le vestigia ove accampò l'Esercito, passò poi Annibale in Conza, e per la via di sotto all'Ofanto in Benevento, indi in Capua ove finì la vita in braccia delle astute donzelle della Campagna felice. Dopo che fu distrutta dal Capitano Greco Annibale de subito fu nuovamente riedificata, e cresciuta di popolo, e poi nel quarto secolo fu maggiormente illustrata dal Santo Pontefice Leone magno da che fu eretta in Cattedrale sotto il titolo di S. Donato martire Vescovo d'Acerno di cui si conserva la reliquia dell'intiero cranio portato in Acerno da un soldato, che militava sotto Diocletiano Apostata presso Quadraziano Prefetto della Toscana, il quale soldato era d'Acerno Cristiano occulto battezzato da S. Donato si trovò presente nell'atto del martirio, si prese il cranio reciso dal Tiranno, si licenziò dalla milizia, e lo condusse in Acerno in dove avendo fatti gran prodigii fin d'allora l'eressero in principal Protettore, e poco dopo il tempio costruito in onore di questo gran martire fu eretto in Cattedrale, e fin d'allora con solenne pompa, e privilegio di fiera si celebra la festa il dì sette agosto, e per li continui miracoli, che colà si compiaceva Dio di operare all'intercessione di questo grande taumaturgo vi era concorso di numerosa gente, presentemente però raffreddata la divozione non vi si scorge la numerosa frequenza di forastieri come prima, che fin dalla Puglia venivano in Acerno a cercare grazie al glorioso S. Donato. La descritta città giusta le rovine dell'antichi edificii, ch'esistono tra Ordinio, Piscopio, Campo, e Caviano era più di quattro miglia di circuito, tutta costretta al piano, e carrozzabile, ma poichè due altre volte dopo nel quinto, e Sesto Secolo cadde distrutta la Città per mano di Saraceni, Vandali e Goti, e tra le rovine di Piesti Velica che provò anche Acerno l'esternatrice mano di così barbara gente, e come nel furore di Marte, all'ora cadde ancora l'antica Basilica Cattedrale di S. Donato edificata nel centro della distrutta Città nel campo denominato Piscopio nome corrotto dell'antico Episcopio, così poi per non persersene la memoria l'acernesi avvalorati dalla pietà [...] D. Dottori Messer Nobile, e Messer Giacomo Freda e dalli venerabili congiunti, fidati alla prov-

* I manoscritti che presentiamo e di cui diamo l'intera trascrizione, si riportano nella loro stesura originale con la sola aggiunta di qualche segno d'interpunzione. Questo documento si conserva presso l'ASN, *Archivi privati*: Doria d'Angri, P. 90, f. 14.



videnza del santo nell'istesso sito nel [...] di Piscopio nuovo, di pure obblazioni, elemosine, costrussero sontuoso Tempio in onore di S. Donato, che presentemente è la Cattedrale distante dall'abitato d'Acerno mezzo quarto di miglio.

Essendo stata la Città d'Acerno circa in nono secolo anche distrutta il picciolo avanzo del numeroso popolo fermò poi nella stessa pianura le case vicino l'antica Ripa, ove in falda evvi una scoscesa di altissimi sassi, al di sotto vi scorre il fiume Ajello, e per buon presidio di rimpetto vi frabbricano fortissimo castello sopra le pietre dell'erto monte del Friguto, ed a Simitria di questo, altro forte castello di prospetto nel mezzo della Ripa ove sta la Città, il quale edificio in buona parte diruto, presentemente intatto, ed abitabile si trova un palazzo commodo per l'abitazione del barone, che si denomina puranche il castello, e con questi presidi crederettero scampare le nuove incursioni ed invasioni de' Nemici.

Il popolo d'Acerno da molti secoli sempre si è numerato da circa a due mila anime, non ebbe mancanza dalla peste, perché il contagio attaccò poche famiglie, e ne perirono solamente con quel flagello circa ottanta persone, non crebbe mai il popolo, perché resa la gente poltrona solamente dedita all'armi mancandogli gli viveri se ne andavano ad abitare altrove ma perché presentemente è da circa cinquant'anni addietro vi sono tutti gli naturali d'Acerno applicati alla fatica, ed alla semina di boschi, che hanno quasi all'intatto spretanti sono cessate l'antiche angustie, vivono commodamente bene, il popolo è cresciuto di numero, ed arriva d'appresso a due mila, e cinquecento anime, sariano molte ricche alcune case, se non vi fossero stati dispendii di clamorosi liti. Anticamente fioriva nelle Scienze nell'armi, e nelle arti meccaniche, presentemente non vi sono più persone scientifiche a riserba di alcuni preti di mediocre sapere molti anche ora sono applicati all'arte meccanica, e sono eccellenti [...] ne' loro rispettivi mestieri. Dell'antiche famiglie nobili appena vi è rimasta quella del dottore don Domenicantonio Freda la quale per avversa Sorte ancora trova in Acerno, giacché più volte han tentato andarsene ma colla morte immatura de' maggiori sono stati necessitati ritornare all'antico lor nido, però questa famiglia in Acerno vive da Napolitana con privilegio, e mai si ha voluto ingerire nell'affari di quel pubblico, due altri rami usciti dal tronco delle antenati di D. Donatantonio Freda li rappresentano li Freda di Foggia, nelle persone di D. Domenico D. Idelfonso, e D. Lodovico figli di D. Francesco Freda e D. Anna Curci. L'altro ramo lo rappresentano D. Michelangelo Giudice della G.C. della Vicaria, D. Francesco regio Giudice, D. Ferdinando figli del caporuota D. Giov. Ant. Freda, e di D. Vittoria Genovese. L'altre quattro famiglie nobili antiche descritte nell'Istoria, cioè l'Oliviero de' vescovi, li Bovi, li Caricchi, e de Nigris sono tutte estinte, eravi ancora altra famiglia Civile di Notar Nunzio Zecca la quale s'estinse nella persona di D. Gennaro Zecca Segretario di grazia e giustizia figlio di D. Nunzio, questa famiglia da più secoli ebbe una lugna serie di Notari, visse sempre civilmente imparentò colle Carrechè e Freda, ma nell'istorie non viene numerata tra le famiglie nobili di Acerno perché prima del segretario di Giustizia D. Gennaro, la di lui famiglia di Zecca non ebbe altro, che quattro generazioni di Notari e per tal'effetto non fu descritta tra gli nobili. Molti anticamente furono l'acernesì illustri nelle scienze, e basta per corona di tutti il celebre l'istorico Aulogelio.

L'Università viene numerata per poco più di trecento fuochi, benché oggi dopo la numerazione siano cresciuti d'appresso a cinquecento. La comunità esigge di gabelle, catasti, difese d'erbaggi, e terraggi per più di duc. duemila e duento l'anno; soffre di pesi fiscali e Jussi [...] lo stato discusso non più di ducati mille duento, vi restano all'introito delle rendite ducati mille l'anno, e questa rendita esuperante alle spese forzose, perché il defunto marchese d'Acerno era stupido se l'han sempre usurpata li sindaci, ed amministratori pro tempore di detta università li quali per essere quella ricca incorreva a gara, e pretendono per forza amministrarla e li più potenti si fanno sempre eleggere, e confirmare al governo del Pubblico, se taluno se l'asta l'opprimeno nella Corte Locale.

Il Vescovato inclusi i delitti della banca rende duc. mille e cinquecento l'anno, tiene picciola Diocesi, ma [...] d'Ecclesiastici, e provvede molti benefici, per lo più il Vescovo risiede in Monte Corvino in dove possiede altro palazzo collegato alla Chiesa Collegiata di S. Pietro apostolo,

che viene nelle sacre funzioni ben servita da ventiquattro Dignità, e Canonici, il primo de' quali è l'Arciprete, che esigge tra prebende, benefici annessi e diritti di Stola più di trecento ducati l'anno. In Gauro piccolo paese della diocesi, anche vi è colleggiata di circa dodici Canonici, il primo col titolo d'Arciprete, che porta la Cura delle Anime, e vi sono molti semplici benefici.

Il Capitolo della cattedrale d'Acerno è composto da diciotto; quattro sono Dignità, cioè Archidiacono, Primicerio, Cantore, e Tesoriere; l'altri quattordici sono semplici Canonici, ricevono le rendite dalla massa comune, il solo Archidiacono possiede picciola separata prebenda più degli altri e tengono quattro Mansionarii che l'assistono, e servono nelle sacre funzioni, questi con tutto il numeroso ceto di Preti, che ascende colli Capitolari a quarantacinque Sacerdoti nelle Solennità assistono alla cattedrale, la quale perché sta situata in mezzo quarto di miglio distante dell'abitato, per ciò il Capitolo, e Clero disobbliato i Divini Officii, le Sacre funzioni, e somministrano li Sacramenti al Popolo nella Chiesa dico Cattedrale, sotto il titolo di S.M. dell'Angioli, situata nel mezzo della città vicino al Palazzo Vescovile, ciascuno Capitolare, riceve dalla massa comune ogn'anno, tra fertile ed infertile circa ducati Cento. L'Archidiacono qualcosa più dell'altri dalla prebenda sperata, usando nelle Solennità in capa magna, nell'altri giorni feriali la mazzetta violetta in cremisi colla guarnizione cremisi, ed estremi d'armellino, li Mansionarii usano Cotta, e mazzetta.

Evvi un solo monistero di PP. Francescani osservanti sotto il titolo di S. Antonio ben costruito, e corredato di arredi Sacri. Questo monistero fu fondato ne 1572 dal Dottor Messer Giacomo Freda, il quale perché col fratello Dottor Messer Nobile concorsero alla fondazione, ed edificazione della Cattedrale con profuse largizioni, ottennero come fondatori varie preminenze in detta Cattedrale.

Vi sono quattro confraternite non molto ricche, ma ben coltivate dalla pietà de' fedeli; uno spedale oggi quasi diruto, ed impoverito dal mal Governo. Questo con un legato di ducati mille lasciato da Messer Ferdinando Freda, come dal di lui testamento esistente nel Protocollo di Giovan Andrea di Ninno fu fondato nel 1556, e perché ne rimase l'amministrazione all'Università e Capitolo, si dissiparono li ducati mille, e lo Spedale è rimasto senza rendite, e ridotto miserabile.

Vi sono particolari buone rendite per la manutenzione della Cattedrale di S. Donato, colle quali non solo viene dal vescovo ben tenuta ne' Sacri arredi, ma da anno in anno si rimoderna, come in effetto da' pochi anni si è tutta Stuccata alla moderna, vi si è fatto un magnifico campanile, la volta di lamia, giacché prima stava a suffitta, e vari altri ornamenti in guisa, che dopo l'arcivescovato di Salerno non vi è chiesa nella Provincia né più grande, né fatta con più semetria, ed architettura della cattedrale d'Acerno.

Le vie per l'abitato, e per due miglia d'intorno, sono tutte amene e carrozzabili, tiene lunghe uscite in perfetto piano coperte di Selve, ed altre uscite scampagnate, anche a livello di perfetta pianura scoperte e per ciò nel tempo estivo [...] si cammina per le frescure delle selvi, senza neppure commettere di sudore, perché tutte le stradi sono coperte e sono nell'ore della sera si incamina per li Campi scoperti, e scambii, e si respirano l'aure della placida marina, e l'ameni [...]; colla spesa non più di circa ducati duemila si potria rendere carrozzabile la strada, che conduce a Salerno. E se questa via si rendesse atta a correre il Carro saria vantaggio per R. Corte, e per l'acernesi, ed il barone affittaria con vantaggioso estaglio l'edificii d'acque, perché il ferro, la vena ferrea, le pezze, le carti, si trasportariano con traini e carri ed il popolo di Acerno si faria ricco, perché potria vendere ed asportare al mare le legna, legnami di alberi selvaggi, le tavole di teglie, di acero, d'abete che si marciscono, e soprattutto le travi, e tavole di castagno, potria fare continuamente delle calcare e condurre colli cascioni sopra li traini e carri la calce alla marina, poi tutto per mare si asporteria in Napoli, e ne' paesi di Terra di Lavoro, e con tale commercio si faria Acerno più culto e ricco. La via che conduce a Montella, e Bagnolo con meno di ducati mille di spesa anche potria rendersi carrozzabile e si renderà carrese la strada di Melfi, con picciola spesa Acerno potria avere anche il traffico della Puglia, perché unisce Bagnoli e Montella.

Li naturali d'Acerno sono di buono aspetto, sagaci inclinati alle furberie, e frodi, avendo taluni per onestà professione di sapersi approfittare nel sangue de' poveri, nelle Chiese e Luoghi pii e di defraudare il prossimo, sono puri dalle bestemmie, nell'apparenza aspettano pietà e religione ma

non lasciano di rubare sempre che loro viene in acconcio, sono fedeli coll'amici, ma tenacissimi e costanti nell'odio, prima quasi tutti erano dediti all'armi, sanguinari, vendicativi e gelosissimi della pudicizia delle donne, presentemente han dismesso l'antico furore di morte quasi tutti fatigano, ed alcuni che fanno i poltroni, e vogliono comparire civilmente, vivono cogli Officii dell'Università, si succhiano il sangue de' poveri, e dissipano le Chiese, e Luoghi pii, e così fanno li gradassi, vestono e vivono da Galantuomini, perché generalmente tutti li acernesi non tengono entrate certe, si riducono a pochi li civilotti benestanti, la gente minuta non è miserabile, ma generalmente tutti si rimettono al vitto annuale, si uccidono li porci, ed anche li più miseri tengono casa, orto, vigna, castagneto, e territorio proprio, né vi sono persone che avessero di pitoccare la limosina, nel vestito sono più puliti di tutti gli altri luoghi convicini, e tutti sono provveduti di buona biancheria per l'abbondanza de' lini.

Il feudo d'Acerno tiene l'antichissimo titolo di marchese, una lunga giurisdizione che s'estende a cinquanta miglia di circuito, quasi tutto il territorio è montuoso, incolto e deserto, abundano ne' luoghi prossimi dell'abitato di castagne, e se tutti l'altri luoghi deserti ed inculti si piantassero di castagni, l'acernesi sariano tutti straricchi; quel terreno produce ottimi lini, fa grano, granodindia e legumi esuperanti all'abitato, li quali ne vendono a Giffoni, Olevano ed altri luoghi; li vini sono acidi ma poiché in Giffoni, Montecorvino, Olevano, che li vini sono dolci, brillanti e poderosi da questi luoghi si provvedono gli capitolari, claustrali e persone civili, e per comodo del pubblico l'Università tiene il partito del vino di Giffoni che non produrre quel territorio olive e per conseguenza all'acernesi manca l'oglio, ma colla vendita de' lini, tele, filo, che si procacciano buona provvista d'oglio in Campagna, Giffoni, Olevano, Montecorvino ed altri luoghi del convicino. Il territorio buona parte è aperto e demaniale, il Barone vi tiene non solo il pascolo per se stesso, ma il dritto della fida per i forastieri; quelli tarpani abundano di pecore, capre, ed altri armenti, e vi si fanno teneri e saporosi latticini. Il feudatario quando è ricco può tenerci nel tempo estivo quant'armenti vuole, che d'inverno sono attissimi quei boschi al pascolo delle capre. Prima di censarsi li boschi eravi abundante caccia di quadrupedi e volatili e perciò la città forma lo stemma di una regina venatrice con una freccia a mano sinistra ed una testa di caprio a mano destra, denotando quella regina venatrice che la edificò ditta la regina Acerno, o sia in puro anagramma Nocera, perché questa sovrana divertendosi alla caccia nelle pianure di quelle montagne con falcitate ci uccise un caprio e volle edificarsi questa città col titolo del di Lei nome e per tal'effetto forma lo stemma della stessa Regina venatrice che l'edificò colla testa di caprio e colla freccia nelle mani.

Questa città è stata per tre secoli posseduta da diversi signori cospicui per lo decorso di un secolo e forse più fu temuta dalli signori Colonna vetusti Principi Romani, da questi passa per il possesso dei Ss. della Crogna, famiglia troppo rinomata per nobiltà e ricchezze, come la describe il Giannone, dalli Ss. della Crogna passò nel possesso de' signori d'Asti, cavalieri fiorentini, assai rispettabili per l'illustre prosapia, questi soggiornavano in Acerno e per ciò sotto quel cielo ebbe i natali e [...] il cardinale d'Asti, morto da circa sessanta anni. Dall'Asti fu trasferito il dominio di tal feudo al signor principe d'Acaja e Monte Milito, don Giovan Battista Tocco, cavaliere del Tosone d'oro, Mecenate di gloriosa memoria, morto il principe d'Acaja don Giov. Battista, poi don Beatrice Ventimiglia, vidua di don Leonardo Tocco conte di M. Aperto, madre balia e tutrice del principe don Carlo e di donna Maria Anna Tocco nipote del Principe don Giovanni Battista, marito di donna M. Anna col Sig. Duca di Gravina, e fra l'altri beni in conto di ducati sessantamila promessili in dote, li diede il feudo della città d'Acerno. Il Sig. Duca di Gravina nella fine del passato secolo vendé poi Acerno al marchese regente don Nicolasso Gascone per ducati diciottomila e quello valeva dippiù lo donò al detto Regente per varii beneficii che asseri averne ricevuti. Essendo poi morto il marchese don Giuseppe Gascone, nipote di detto regente senza eredi, è devoluto detto feudo al fisco che attualmente lo possiede.

Le rendite del feudo nella maggior parte consistono in edifici d'acqua, e in primo luogo possiede un molino, che ora è il corpo più specioso di feudo, il quale può affittarsi circa ducati seicentocinquanta l'anno; non porta spesa di parate, ma soltanto ogni dieci anni quella delle mole

e la mercede di ducati quaranta l'anno al molinaro; non vi vuole parata perché l'acque abundantemente nascono vicino lo stesso edificio delle moline. D. 650

Evvi la ferriera, che prima il Regente Gascone colla di Lui autorità affittava duc. mille l'anno, poi dopo morto il regente ne pagarono per molti anni l'appaltatori generali dell'arrendamento de' ferri ducati settecento, dopo strepitosi litigi divennero l'appaltatori ingaldi a transazione col defunto marchese D. Giuseppe e l'affittò ducati quattrocentosettantacinque una col maglietto, e così continuarono a pagarla il marchese Granito, poi D. Carmine Ventapane, e finalmente lo stesso estaglio ne pagava la R. Corte D. 475

Evvi la cartiera bisognosa di molti accomodi, questa si affittata più di ducati trecento l'anno, presentemente quando sarà accomodata di tutto punto, si può affittare duc. duecentocinquanta l'anno, perché ne' convecini si sono edificate molte cartiere, come a dire il Sig. Principe S. Ang. Imp. ne ha costrutta una a Ponte Romito, un'antra in Cassano quel Barone, un'altra il marchese dell'Oliveto, e mancando alla cartiera d'Acerno le pozze, ed il smaltimento della carta non si può affittare trecentocinquanta ducati, come si affittava prima, ma solamente ducati 250. D. 250

Vi sono ducati centotrentatré di fiscaliari in feudum che paga l'Università ogn'anno. D. 133

La stessa Università paga alla camera Marchesale d'Acerno, per la quarta delle difese statoniche, circa ducati centoventi l'anno. D. 120

La vigna della Corte, orto di Torillo, ed alcune particelle di castagni e terre prative rendono ogn'anno circa ducati trenta. D. 30

Una foresta denominata le Fezze e S. Leo dalli erarii del defunto Marchese distrutta intieramente, rende circa ducati trenta, ma se si crescono le ceppe in porzione ripullolate, e s'inestano, questo castagneto che componeria da circa a cinque mila arbori di castagne, potrà rendere ogn'anno più di duecento ducati, e per ciò chi compra questo corpo distrutto fa negozio perché può con picciola spesa ridurlo fruttifero e di buona rendita. D. 30

La mastrodattia, fida, piazza e bagliva si affittano circa ducati centoventi l'anno. D. 120

Li proventi, terzaria alle pene fiscali e contumaciali quando il barone è morto, e non li perde possono rendere circa ducati trenta l'anno. D. 30

Sicché quando l'edificii d'acqua saranno bene accomodati la rendita del feudo potrà ascendere a circa ducati milleottocentotrentotto. D. 1.838

Dippiù evvi un buon palazzo baronale, che anticamente serviva per castello con giardino murato, questo sta mal tenuto ed ha bisogno di rifazione e d'essere rimodernato, presentemente coloro che tengono affittato il feudo lo tengono affittato all'artefici della ferriera e carbonieri e ne ricavano circa ducati venti l'anno d'affitto, se non a qualche forastiere perché l'acernesi anche poverissimi tengono la di loro casarella.

Dippiù vi sono le case della Corte, queste per sito sono asai migliori del Palazzo Baronale denominato il Castello, la fabrica delle case di corte è ottima ed il Barone se le restaurasse potria tenere per uso proprio queste case destinate per la Corte, ed il castello che serve per baronal palazzo destinarlo per l'abitazione del governatore perché il castello che serve per baronal palazzo destinarlo per l'abitazione del Governatore perché il castello è situato fuori l'abitato vicino ad una inaccessible ripa di altissimi sassi e sotto tiene il fiume Ajello di rimpetto a mezzo giorno la montagna fragato e per conseguenza non ha ne buona veduta ne affacciate di divertimento, ma per contrario poi le case della Corte sono situate nella piazza, che è luogo più frequentato e più culto dell'intiera città.

Evvi la valchiera coll'officine per l'arte della lana sotto il castello e nelle case della Corte ove stavano le telerie per tessere li panni, ma vi bisogneria la dote, che serve per anticipatamente incettare le lane e tenerle a spurgaturo e vi vogliono circa mille altri ducati di spesa per comprare le caldare per tingere li panni, restaurare l'edifici della valchiera, farci le sopresse, telara, scardoni, scardi, scardelli, forbici d'azimarie e colla spesa di soli ducati duemila, cioè mille per la dote, altri mille per l'attrezzi ed ordegni si potria di nuovo in Acerno ponere a lavoro la valchiera coll'edificio de' panni, questo saria un'altro nuon corpo di rendita, che si affittava dal fu reggente D. Nicolasso Gascone ducati cinquecento l'anno e poi il marchese D. Giuseppe di lui nipote, perché stupido per fare

disfare dalli ladri che teneva d'intorno li ducati mille che vi erano di dote per anticipatamente incettare ed incaparare la lana si contentò perdere e dismettere un corpo che le fruttava ducati cinquecento l'anno e rese povero Aceno perché li tessitori, tintori, valcatori, scardatori, le donne che filavano ed ordivano le lane, non ebbero più esercizio delle rispettive loro arti e più di cento persone che stavano applicate a questi descritti mestieri dell'arte della lana, non avendo havuto più dove faticare, si resero da ben aggiati tutti miseri, ed a poco a poco tutti l'edificii di legno, cioè pile, supprese, cardì, scardani, telara, si sono finalmente tutte marcite, ed ultimamente si venderono tre grandissime caldara e le forbici di azimaria se l'han rubati, tutte l'altre cose parte rubate parte distrutte, ed in tal guisa si sono perdute, distrutte e dissipate tutte le robe del prossimo defunto marchese d'Acerno D. Giuseppe Gascone.

L'acqua del fiume che nasce in Acerno e dopo dodici miglia di camino subito s'immerge nel mare perché tengono li vortici e l'angoli d'inclinazione sono altissime a potersi fare altre cartiere, e come tiene il feudo l'antico privilegio di potersi aprire tre ferriere, così potria il Barone costruircene altre due; potria fare la ramiera e come anticamente vi stava la canniera in dove si fabricavano le canne e schioppi, così potria anche presentemente il barone edificarci la canniera; per edificarsi e fornirsi di stigli tutti questi descritti edificii ed officine, vi potrà correre di spesa da circa ducati dodici mila e tali edevicii potriano rendere ogn'uno più di ducati melle e cinquecento per locchè volentieri il Barone dovria spendere dodici mila ducati per illustrare più il feudo, renderlo più ricco e trafficato e colla spesa di dodici mila ducati ritraerne il vantaggio di ducati mille e cinquecento, per li quali aumenti cresceria il feudo di prezzo più di quarantamila ducati e si possono spendere ben volentieri dodicimila ducati per avere il corpo feudale più di ducati quarantamila di valuta nel prezzo e mille e cinquecento ducati dippiù di rendita.

Delle narrate cose, dunque, si vede che il feudo d'Acerno secondo attualmente rattrova ascende a ducati mille ottocento trentotto in circa, perché siano bene accomodati l'edificii, senza calcularli quello si ritrae dall'attuali affittatori dalli palazzi baronale e della Corte perché questi edificii serviranno per il marchese futuro e per il Governatore e non si affitteranno alli carbonieri e ferraccioli, come attualmente si affittano da coloro tengono affittato il feudo.

Soffre di spese forzose e pesi inevitabili detto feudo d'Acerno primieramente ducti novantasette d'Adhoa e prelevii. D. 97

A due Bargelli ed uno molinaro alla ragione di ducati quaranta l'uno, secondo il solito, in unum. D. 120

Accomodi inevitabili, che tra il più ed il meno possono accadere ogn'anno in tutti l'edificii circa. D. 180

Il totale delle spese e pesi forzosi del feudo d'Acerno può ascendere ogn'anno circa ducati trecento novantasette. D. 397

Sicchè dalli ducati milleottocentotrentotto circa, che possa dare di rendita il feudo d'Acerno accomodati l'edificii [...] trecento novantasette di spese forzose, pesi d'Adhoa e privilegi restata la rendita del feudo suddetto per ducati millequattrocento quarantuno, purché siano tutti l'edificii accomodati, ed il feudo amministrato da mano pura e sincera. Ogn'uno che volesse applicare alla compra del descritto feudo deve tenere presente che a primo sborzo dovrà spendere circa ducati mille per accomodarsi la cartiera, ferriera ed altro, giacché tutti l'edificii l'attuali affittatori l'hanno ridotti un ammasso della putredine ed una compassionevole della dissipazione, desolazione e distruzione.

**Al Regio Consigliero sig. Don Giovanni Battista
Ravaschiero Commissario
(Sacco e Roscigno)**

Essendomi come tavolario eletto mediante la regia bussola conferito appresso la persona di V.S. nelle terre del Sacco e Roscigno per potere le medesime apprezzare in esecuzione di due decreti del S. Consiglio dell'8 agosto 1705 e 17 aprile 1706: fol. 72 a tergo, e 253, giuntamente con li medesimi autori e procuratori delle parti, mastro d'atti [...] et altri, sono a riferirli come le terre sudette se ritrovano site in provincia di Principato Citra distanti da questa città cioè quella di Roscigno miglia sessantasei e quella di Sacco miglia settanta incirca; nelle quali vi si va per la strada di Salerno e col galesso fino alla terra della Rocca dell'Aspro donde poi puotesi solo andare a cavallo e con comodità di lettiga per lo camino d'altre remanenti dodeci miglia.

Se ritrovano le prominate terre distanti l'una dall'altra miglia quattro incirca et incominciando dalla terra del Sacco, secondo l'ultima numerazione si porta fuochi [...] quantunque secondo la fede fatta dall'Università, dicasi essere al presente di fuochi cento.

Sta situata ad una falda di montagna esposta a mezzogiorno di figura bislunga aperta, et non murata con edifici di case dall'una et altra parte delle strade tutti di pietra viva coperti a tetti, e vi sono molti edifici diruti et l'entrate in essa s'have particolarmente per una strada nel di cui principio vi è una porta di fabrica con arco alla francese con croce di marmo sopra nominata la porta di Santa Lucia e godesi da quella la veduta di molte vigne, territori piani, colline e montagne che la cercondano e particolarmente della terra di Castello di S. Lorenzo con distanza di miglia otto, della terra d'Aquara distante miglia otto, casale di Fogna distante miglia due, casale di Laurini distante miglia quattro e verso mani destra d'un poco di mare e montagne della Costa e sta distante dalla vescoval Corte di Capaccio, alla quale sta soggetta in quanto allo spirituale miglia venti incirca e dalla R. Audienza di Salerno a cui parimente, in quanto al temporale sta soggetta, miglia quarantadue incirca.

Delli cittadini alcuni ne sono gentil'huomini al numero d'otto che vivono coi loro poderi e mercatie vestendo civilmente all'uso, vi è un dottore di legge, un giudice a contratto, due scarpari, uno sartore, un barbiero, un mastro mantese, un maniscalco ete altri della maggior parte sono bracciali e vivono alla giornata, coltivando alcuni li loro proprii territori et altri quelli dei particolari e della Chiesa, fra quali vi sono ventidue massari. Vestono tutti di lana ad uso del paese con ferrioli di zigrino e vestiti di panno, tutti calzati con scarpe e calzette e con coppole in testa.

Le donne vestono alla lunga con gonne di lana all'uso del paese, et alcune, poche, vestono secondo l'uso et il di loro esercizio parte consiste in travagliare in casa con cosire, tessere e filare et la maggior parte in attendere alla campagna e pigliar legne dalla montagna.

Fuora d'essa terra vi è una fontana d'acqua nominata di S. Giovanni, dove vanno li cittadini a prenderla e dentro altri territorii e vigne se ritrovano anco varie altre acque e fontane.

Si macella in una bottega la carne di pecore e capre a grana due lo rotolo, di castrato a grana cinque, di bacca, annecchia e vitella a grana quattro, e di porco a grana cinque.

Vi sono quaranta para di bovi per arare territorii, cento singole bacche, cinquecento pecore, quattrocento capre, quaranta somarri e tre cavalli e da ducento porci incirca, di diversi padroni.

Li territorii producono grano, orgio, germano, fave, lino, verdume, et altre sorti di vittuvaglie, vi sono ancora alcuni territorii oliveti, l'oglio de' quali non solo è bastante per uso de' cittadini, ma anco sopravanzandone si smaltisce a' compratori forastieri, siccome anco le vettovaglie ed in quanto alli frutti estivi vi sono dei fichi, prune, pera, mele, cerasi, granati, et altri per uso de' citta-

dini oltre della caccia di lepri, caprii, cignali, con più lupi, gatti selvaggi, faine, martore, et anco di pelo.

Si governa detta terra da un sindaco, tre eletti, li quali col publico parlamento che si tiene all'ultimo di agosto di ciascuno anno si eliggono, precedente nomina del sindaco et eletti passati, come anco da un giorato, il quale gode la franchitia di tutti li pagamenti di fuoco, et altri impositioni.

Li cittadini di essa devono l'ubbedienza al Barone che tiene l'autorità di comandarli, sodisfacendoli le loro fatiche stabilite, cioè per zappare due carlini tantum il giorno, o vero un carlino con le spese, per corriero carlini due il giorno, per le donne che vanno a zappare e nettare l'herbe ne' grani, grana cinque con le spese, o vero un carlino senza di esse, per arare coi propri bovi de' vassalli carlini quattro lo giorno et le spese o vero carlini cinque senza le spese e senza bovi proprii de' vassalli carlini due lo giorno.

Vive la medesima Università per tassa imponendosi a ciascuno cittadino la tassa secondo il proprio avere per compiere alli pesi che tiene de fiscali, et altre spese forzose, et instrumentari.

Cominciano li suoi confini dal luogo detto Mottola e viene a confinare con la terra di Laurino, e da questo luogo si camina per lo Sierro e Calata di Montagna fino al luogo detto lo Tirone del Colle, dove finisce lo confine della terra di Laurino e principia lo confine della terra di Diano per la distanza di un miglio in circa e da detto nominato luogo del Tirone si va a luogo detto la Serra, e da essa salendo verso sopra per la Serra della Montagna si giunge fino al luogo detto la Serra delle Puglie, e da esso continuando sierro, sierro, cioè cima, cima si cala nel luogo detto lo Serritiello di Valle Cacata e da detto luogo salendo verso sopra e camminando sierro, sierro si va ad uscire ad un luogo detto Pietra che cascola dove finisce lo confine della terra di Diano e principia lo confine della terra di Corleto, donde si cala ad un altro luogo nominato Pietrascritta, e da essa camminando si giunge ad un luogo detto la Fontana del Monaco, ove vi è una pietra Croce segnata che viene a confinare con la terra di Corleto, e da detta fontana si va ad uscire al Valloncello detto della terra d'Armeno, donde camminando si giunge ad un altro luogo detto la Fontana del Piro, e poi calando vallone vallone si giunge nel luogo detto Fiumicello e calando fiume, fiume si va ad uscire al fiume detto di Pietra, e lasciando detto Fiumicello, camminando verso sopra, sierro sierro, si giunge ad un luogo detto sopra la grotte di Giacomo, e continuando, sierro sierro, si va ad uscire al luogo detto Scala di Pietra, nel qual luogo finisce lo confine della terra di Corleto con la presente terra del Sacco e principia lo confine della terra di Roscigno, e continuando in appresso, sierro sierro, si va ad uscire allo Valloncello detto delle Mortelle, e da esso Valloncello calando verso basso, accosto la Foresta di Giuseppe d'Ippolito, si giunge al Fiume di Pietra, dove finisce lo confine della terra di Roscigno, e principia lo confine della terra di Laurino e continuando, fiume fiume, verso sopra si va ad uscire ad un luogo detto Ripitio e lasciando detto fiume e salendo verso sopra Ripitio, in alto, si giunge alla Fontanella di S. Silvestro e da detta Fontanella camminando verso sopra, dove sono le Croci, si giunge a Pietrarossa, e da essa camminando fino sopra in alto, e passando per alcune pietre, croce segnate, si giunge ad una pietra posta per termine nel luogo detto Sierro del Vino e camminando in appresso, lasciando a destra la Valle di Fonta in territorio di Laurino, sierro sierro, si giunge nel luogo detto Mottola, dove vi è un casolino antico con un termine o pietra piantata, luogo prima descritto, dove confina la detta terra del Sacco con la terra di Diano e Laurino e con detto circuito si racchiude tutto il territorio di detta terra del Sacco per lo circuito di miglia diece d'otto in circa.

Viene detta terra del Sacco hornata da molte chiese, delle quali prima è la Chiesa Madre sotto il titolo di S. Silvestro sita immezzo di essa, avanti della quale vi è un atrio con un olmo, et entrando per una porta grande ritrovasi la nave della chiesa coperta a tetti con tempiatura di legname lavorata a quadrelli dipinta e con suo fregio, anco di tavole; a sinistra se ritrova la prima cappella col suo altare, cona di stucco e quadro dipinto con l'immagine dello Spirito Santo, quale cappella è jus patronatus della famiglia di Camillo de Donato e Carlo Perrone, segue in appresso la seconda cappella col suo altare, cona di legnami indorata con sua croce e quadro della B. Vergine del Rosario, appresso se ritrova la terza cappella con cona di stucco e quadro di S. Sebastiano, et appresso se ritrova

la quarta cappella con cona di stucco e con quadro della B. Vergine, S. Donato e S. Carlo; a destra se ritrova la cappella grande fondata anco con tempiatura di tavole a quadrelli, dove vi è la cappella col suo altare e cona di legname indorata con sue frasche e candelieri, con quadro di S. Maria degl'Angioli, padronata della famiglia del rev.do D. Baldassarro Monaco; appresso si ritrova un'altra cappella nella nave della chiesa col suo altare e cona di legname con quadro della Ss. Concetione, S. Francesco e S. Antonio Abbate, appresso se ritrova un'altra cappella fondata, con suo altare e quadro della B. Vergine, S. Giovanni e Gesù; in testa vi è l'altare maggiore con custodia di legname indorata, dietro del quale vi è lo coro per li preti con sedili di legname et alli suoi lati vi è l'organo e coro da cantare, a destra del coro vi è una stanza per uso di sacristia con lavamano, dal quale di have l'uscita al cimitero.

In detta Chiesa Madre vi sono tre confessionarii di legname, lo pulpito, una fonte di marmo per l'acqua Santa et otto fosse, parte vuoti e parte de' particolari; e tiene la medesima l'hornamenti di diece calici d'argento indorati, sei tonacelle, otto pianete così per le feste come per li giorni ordinari, quattro pioviali di damasco, sette camisi, una pisside grande et un'altra piccola di argento et anco la sfera d'argento indorata et altri utensili necessari et oltre di ciò have ancora d'entrate una foresta di capacità di tomola trecento incirca dalla quale se ne hanno, da fertile ad infertile, così in grano come in esca, docati ottanta l'anno. Di più possiede il Feudo della Montagna seminatorio, di capacità di tomola trecento incirca, dal quale se ne percepiscono in grano, da fertile ad infertile, docati sessantaquattro l'anno. Uno oliveto di capacità di tomola diece detto l'Ortaglio, dal quale se ne percepiscono docati ventiquattro.

Di più possiede diversi altri oliveti siti in diversi luoghi quali rendono, da fertile ad infertile, annui docati trentasei; di più diversi censi sopra territorii de' particolari, di vigne et oliveti, in somma d'anni docati trenta, come anco il jus delle decime dovuteli dall'Università quali per concordia e comunione avuta importano annui docati quarantacinque e parimenti alcuni territorii, castagneti, in diversi luoghi che rendono annui docati diece incirca e finalmente diversi territorii arborati di celzi rossi quali danno di rendita annua docati sei incirca.

Si governa detta Chiesa da uno arciprete che si eligge dal vescovo di Capaccio, precedente esame, e con bulla di Sua Santità viene officiata da otto sacerdoti e tre clerici e vi si fanno feste nel giorno di S. Silvestro all'ultimo di dicembre, nel giorno della Ss. Trinità, nel giorno del Ss. Rosario, nel giorno di S. Lucia e di S. Maria degl'Angeli alli 7 d'agosto.

Dentro la cappella grande, a destra della chiesa, se ritrova un'altra cappella con suo altare con quadro, nella quale sta eretta la confraternita del Corpus Domini, li di cui fratelli, in giorni di processione, si vestono con camisi bianchi e mazzetti violati, et li medesimi in tutto l'anno fanno cinque processioni, una nel giorno del Corpus Domini, l'altra nel giorno della Domenica [di Pasqua], l'altra nel giorno del Ss. Rosario, l'altra nel giorno di S. Marco, e l'ultima nel giorno di S. Maria degl'Angeli.

Vi è anco in detta Chiesa la confraternita del Ss. Rosario li fratelli della quale, in giorno di processione, si vestono con camisi bianchi e mozzetti negri di saia, e fanno l'istesse processioni nelli giorni come di sopra. In detta chiesa vi è il campanile, con molti ordini di fabrica, dove vi sono quattro campagne grosse e piccole e l'orologio.

Se ritrova nella medesima terra un'altra chiesa intitolata della Ss. Annunciata e consiste la medesima in una nave coverta a tetti, con una fonte di marmo per Acqua Santa. In testa se ritrova il castello di legname e dentro d'esso l'altare maggiore con quadro dipinto, et alli lati di detto altare vi sono li sedili di legname per uso di cor, che tiene li suoi utensilii et annui docati sedeci incirca d'entrate in alcuni cenzi sopra case, hortaliiti et oliveti.

Accosto la porta di detta terra se ritrova un'altra chiesa intitolata di S. Lucia, con campanile con due campane picciole, quale è coverta a tetti a due penne, dentro della quale vi sono quattro cappelle, la prima a destra con altare e quadro dell'Anime del Purgatorio, a sinistra l'altare e quadro di S. Maria dell'Arco et un'altra col quadro di S. Maria del Monte et in testa vi è l'altro altare con immagine di rilievo della B. Vergine et l'altra di S. Lucia et tiene li suoi utensilii et annui docati

otto di rendita che si hanno da diversi piedi d'olive, et altri piedi di celzi e castagne da' quali se ne percepisce annui docati otto.

Fuora la porta di detta terra se ritrova un'altra cappella coperta a tetti intitolata di S. Sofia e poco distante se ritrova un'altra cappella isolata coperta a tetti a padiglione con sua tempiatura di tavole, in testa vi è l'altare con sua cona e con statua di rilievo di S. Antonio; avanti della quale vi è un poco di fabrica con colonnette sopra, e più sopra di detta terra vi è un'altra cappella intitolata di S. Antonio Abbate, mezza diruta, et accosto la sudetta se ritrova un'altra Cappella sotto il titolo di S. Antonio, quale è coperta a tetti con tempiatura et in essa vi è la statua di rilievo, sicome dà sotto il palazzo baronale, se ritrova un'altra Cappella sotto il titolo della Ss. Trinità, quale è coperta a tetto con tempiatura con suo altare e quadro, nella quale vi è la fonte dell'Acquasanta et una campanella e possiede annui docati dodeci incirca di cenzi dovuti sopra alcuni oliveti.

E venendo alli corpi e rendite possiede la Baronal Corte di detta terra, possiede per prima la medesima il palazzo baronale seu castello, il quale se ritrova isolato nell'ultimo della terra, e consiste in uno portone con porta di legname con un largo avanti, entrando in esso se ritrova lo cortile coperto a lamia, a sinistra vi è la grada di fabbrica e nella mettà d'essa, a destra, si have l'uscita ad un poco di cortile scoperto; in testa vi è un basso coperto a travi per uso di stalla e da esso s'entra ad un basso oscuro, anco per uso di stalla, et a destra se ritrova un'altra stanza grande per uso di granaro e diviso con archi di fabrica e salendo per detta grada si ascende ad un piano coperto a travi con tavole, a destra vi è la cappella con quadro dipinto sopra tela, con l'immagine della B. Vergine et l'Anime del purgatorio.

Appresso se ritrova lo cortile scoperto, a destra vi è una stalletta sotto la tesa della grada et a sinistra una stanza per uso de carceri e nel mezzo vi è lo boccaglio della cisterna con due colonnette sopra et architravo di marmo; a sinistra del cortile vi è uno coperto a travi senza porta, et a destra sotto la tesa della grada se ritrova una stanza coperta a travi per uso di cellaro; in testa se ritrova una stanza a tetti et a destra di essa se ritrova una stanza per uso di stalla, capace di quattro cavalli, in testa se ritrova una porta per la quale s'have l'uscita ed un poco di giardinetto, dove vi è un poco di fabrica con quattro pilastri e con tetto sopra per uso e comodità di belvedere.

Ritornando in detto cortile scoperto, a destra se ritrova la grada di fabbrica scoperta e nel primo ballatore vi sono due porte per le quali s'entra in due bassi, per uso di dispenza, e continuando per la grada di pietra dura s'ascende ad un corridore coperto, a sinistra vi è porta per la quale s'entra ad una sala coperta a travi con due finestre al giardino con cancello di ferro, a sinistra vi sono tre camere coperte a travi con finestre al detto cortile scoperto, et a destra s'entra ad una camera coperta a travi con finestra al detto cortile et a sinistra d'essa, prima porta, s'entra in due camere coperte a travi con finestre a detto giardino, e ritornando in detta camera, in testa, se ritrova una porta, per la quale s'entra ad un'altra camera e doppio, in due stanze per uso di cucina con ogni comodità, et una stanza per dispenza per uso della medesima; ritornando nel detto corridore coperto a tetti nell'angolo del muro, se ritrova una porta piccola, per la quale s'entra ad un camerino piccolo coperto a tetti; rivoltando nell'altro corridore coperto, dalla parte del detto cortile, in testa se ritrova una camera coperta a travi con pennata di tetti sopra con finestra al detto largo avanti del palazzo e ritretto accosto e da detta camera s'have l'uscita ad una logetta scoperta a cantone.

Ritornando al detto corridore se ritrova una stanza con pavimento di tavole, e da essa s'entra ad un'altra sala coperta a travi con tavolato con due finestre dalla parte del detto largo e con stipo dentro muro, in testa se ritrova una porta per la quale s'entra ad una camera a cantone coperta a travi con due finestre a detta strada, e da essa s'entra ad un'altra camera coperta a travi con finestra a quel poco di vano descritto, quale camera tiene porta per entrare nelle stanze della cucina descritta, e da essa camera a cantone per una portella e con grada di fabbrica si ascende alla torretta coperta a tetti, quali stanze tutte descritte sono coperte a tetti da sopra li tavolati et in questo consiste lo stato presente di detto palazzo il quale stante la sua qualità e descritta comodità stimo valutarlo per docati duemila. 2.000.

Oltre alla nominata habitatione possiede anco l'infrascritti corpi et entrate feudali per la di cui V.S.

al sindaco et eletti che dovessero far fede distinta et autentica di tutti li corpi così feudali come burgensatici e di tutte le loro rendite della Baronal Corte, quale fede esibitasi dal sindaco et eletti, si fa da me con l'intervento di V.S. l'oculare ispezzione sopra la facce del luogo di ciascheduno corpo et con l'intervento di persone pratiche e vecchie dell'Università et esaminatosi da V.S. più testimoni havendo havuto riguardo a quello che con l'oculare ispezzione lo osservato, havuto mira alle depositions de' testimoni, fatta riflessione al numero de' fuochi, qualità de' cittadini, loro modo di vivere, loro industrie età, quello al presente rendano et in futuro possono rendere, anco a rispetto di quello che mi sono extra giudicialmente informato da' sacerdoti di detta terra timoratte di Dio, secondo è il mio obbligo per assicurarmi della verità, tiro per ciò l'entrate de' seguenti corpi nell'infrascritte summe, videlicet.

(Seguono i beni demaniali, feudali e burgensatici)

Collettiva

Il prezzo delli corpi feudali importa come di sopra docati	16.555 2 181/3
Quello delli burgensatici importa docati	1.510
Si che il prezzo di detta terra del Sacco docati dieced'ottomila e sessantacinque, tari 2 e grana 18 1/3, a' quali aggiuntivi li docati duemila, prezzo del palazzo come di sopra, in uno sono docati	20.065 2 181/3

Apprezzo della terra di Roscigno decorata col titolo di Duca

Devenendo all'apprezzo della terra di Roscigno ritrovasi la medesima distante dalla descritta terra del Sacco miglia quattro incirca, distante da questa città di Napoli miglia 66 incirca e viene numerata per fuochi [...] se bene presentemente, secondo la descrizione nel catasto e fede dell'Università si legge per fuochi settant'otto.

S'entra in questa per ogni parte e diverse strade e sta situata in luogo scosceso e penninoso di figura bislunga non murata et aperta con edifici di case dall'una e dall'altra parte delle strade, li quali edifici di case sono fabbricati tutti di pietra viva e coverti a tetti e come che sono situati in luogo scosceso et acquoso detto Aorte secondo li vocabole del paese li sudetti edifici vanno insensibilmente calandosene e fra poco tempo se ritrovano tutti lesionati.

Il suo aere è nel grado della mediocrità per venir sita in luogo penninoso et acquoso e circondata di più colline et li cittadini di essa pervengono a giusta età e sta situata verso tramontana e verso la terra di Belriguardo e si have da essa la veduta di molte vigne, territori, colline e montagne, come pure d'altre terre e sta distante dalla Rocca dell'Aspro per distanza di miglia otto, dalla terra del Castel di S. Lorenzo distante miglia sei, dalla terra d'Aquara miglia sei, dalla terra di Belriguardo miglia due, dalla terra di Laurino miglia cinque, dalla terra di Felitto miglia cinque, dal casale di Fogna miglia tre, dal casale di Chiaino miglia cinque, dalla terra di Corleto miglia quattro e dalla terra di S. Angelo miglia cinque.

Per le giurisdizioni così spirituali, come temporali, sta soggetta alle medesime Corte Vescovale della città di Capaccio e Regia Udienza di Salerno, sicome la terra del Sacco.

Li suoi cittadini sono tutti bracciali e vivono alla giornata coltivando li territori propri di vigne, seminatori et altri di diversi particolari.

Vi sono in essa venticinque massari e vestono tutti di lana ad uso del paese con cappe di zegrino e vesti di panno calzati con scarpe e calzette et altri con stivali di lana e scarpine di porco con funicelle e coppole in testa alla rustica e poca parte con cappelli in testa.

Le donne vestono alla lunga con gonne di panno di lana di colore verde o torchino, secondo l'uso del paese, e dormono li cittadini sudetti parte sopra matarazzi di lana e capizzi, e parte sopra sacconi di paglia, attendono le donne sudette all'esercitio di tessere, filare, coscire et alla campagna a zappare e pigliare legni nelle montagne.

L'acqua s'have con alcuni pozzi e nelli territorii della medesima ove sono anco diverse fontane d'acque sorgenti nella quali vanno le donne a prenderla.

Vi sono tre scarpari, uno barbiere, uno miniscalco, tre sartori et uno fabricatore.

La carne si vende nella macelleria che si apra in diverse volte dell'anno, macellandosi carne di capra e bacche a grana due lo rotolo; la carne di porco a grana quattro e cinque; carne di pecora a grana due e mezzo lo rotolo; carne di castrato a grana cinque e quella di bacca a grana quattro.

Per coltivare li territorii vi sono ottanta para di bovi et oltre di ciò cento cinquanta; quaranta somarii, diece giomente, ottocento pecore e mille capre di diversi padroni.

Producono li territorii sudetti grano, orgio, fave, lino, verdume et altre sorte di legume, delli quali vettovalgie se ne fa in abbondanza per li cittadini e quello che rimane si smaltisce nella città di Salerno, Valle di Novi, et altre terre convicine, oltre quella che li forastieri vi si portano a comprarle.

Vi sono ancora alcuni territorii di vigne e territorii oliveti per servitio de' cittadini d'essa, vicino de' quali vigne servano solamente per uso de' cittadini et oglio se ne fa a bastanza per uso, e sopravanzandone si smaltiscono nelle terre, come di sopra.

Vi sono ancora nelli territorii della medesima molti piedi di frutti, cioè fico, pera, mela, pruna, cerasa, granata et altro per uso di detti cittadini, come anco la caccia di lepri, caprii, cignali, volpe, lupi et anco di penne.

Si vive in detta Università per tassa che si regola dall'haveri de' cittadini, e si governa la medesima da uno sindaco e due eletti, li quali per publico parlamento si fanno all'ultimo del mese di agosto di ciascun anno, precedente nomina del sindaco et eletti passati, et anche da un giurato, al quale l'Università paga annui docati otto con la franchitia anco di tutti li pesi e l'Università sudetta tiene obligo di fare due bagliivi per custodia de territorii così suoi demaniali come di quelli dell'Ill. Duca Padrone, li di cui territorii sono obligati guardare tre giorni della settimana, cioè il lunedì, mercoledì e sabato et il detto Ill. Duca è obligato darli un rotolo e mezzo di pane et uno quartuccio e mezzo di vino per ciascuno giorno.

Il predetto tenendo bisogno d'essere servito è tenuto sodisfarli le loro fatiche, cioè per zappare un carlino e spese del vitto, per lo corriere due carlini, nettare l'herbe al giorno un carlino e spese, et alle donne anco per nettare l'herbe grana cinque e spese del vitto, e per arare con propri bovi carlini quattro e spese, e senza bovi un carlino e spese.

Li suoi confini cominciano dal luogo detto Pietra di Scala donde caminando si cala al fiume detta la Pietra e da esso calandosi fiume fiume, si giunge al luogo detto la Fangiola, dal quale salendo per lo vallone detto Grizzano si perviene alla Fontana dell'Acuani e da questa salendo si giunge ad un luogo nominato la Tempa di Ioannetta e caminando verso sopra s'arriva nell'altro luogo detto le Pianta della Corte di Belriguardo e di la si va alla tempa, seu altura di S. Silvestro et in appresso ad un luogo detto la Portella e dal quale salendo, tempa tempa, si giunge al luogo detto Torricello di Pruno, e poi calando verso basso si arriva alla Cappella di S. Maria delli Meschini e caminando, via via, per la quale si va a S. Rufo e Vallo di Diano si giunge alla Fontana di Pontura e di li fa al Vaccaro della Cernolla, donde se tira fino al luogo detto Valle Cacata, seu tempa che Cascola e poi si cala alla fontana del Monaco e di la, vallone vallone, sino al Fiumicello et per esso calando si giunge al luogo precisato detto Aniso e da esso se tira fino al fiume seu Pontenuovo detto Pietra di Scala, primo confine descritto, racchiudendosi col descritto camino lo distretto territorio e giurisdictione della detta terra di Roscigno per il circuito venti incirca.

La Chiesa Madre sistente in detta terra è sotto il titolo di S. Nicola, la quale tiene porta di pietra dura con pennata di tetti sopra et consiste in una nave coverta a tetti a due penne con tempitura di tavole marcita; a sinistra se ritrova la fonte battesimale et a destra la fonte dell'acquasanta con uno altare con cone indorata, statua di rilievo di S. Michele Arcangelo dipinto su tela, appresso se

ritrova il detto Altare con statua di rilievo di S. Maria di Costantinopoli et appresso se ritrova la 3^a cappella con cona e quadro della Beata Vergine del Rosario con palaustrata attorno, et appresso se ritrova il quarto altare con quadro di S. Maria delle Gratie et accosto vi è il pulpito e a sinistra di detta Chiesa vi è un'altro altare con quadro dipinto sopra tela di S. Maria del Loreto, jus patronatus della famiglia delli Gaspari; appresso se ritrova la detta cappella con quadro di S. Biagio, dopo la 3^a cappella, con quadro dipinto sopra tela all'immagine di S. Maria di Monserrato, appresso se ritrova la porta picciola, et appresso la quarta cappella con quadro con cona indorata coll'immagine di S. Pietro jus patronatus, della famiglia di Cestara e Palmieri; in testa se ritrova l'altare maggiore con paleustrata di legname avanti con sua custodia di legname indorato e cornice sopra con Crocefisso; dietro detto altare vi è lo coro per officiare, in testa se ritrova una cona grande di legname con statua de santi dentro nichio, a destra del coro se ritrova l'organo, sotto del quale vi è porta, per la quale s'entra nella sacrestia.

Ad un lato della quale chiesa vi è il campanile dove sono tre campane di diverse grandezze et orologio; vi sono anche due confessionarii, otto sepolture, cioè una de' preti e l'altre de' particolari e pubbliche, tiene parimente due calici d'argento, una sfera, quattr'altri calici indorati, sei patene, secchio d'argento, una croce d'argento, un incenziere e navetta d'argento e due pisside indorate, otto pianete, sei tonacelle, quattro pioviali, uno pallio e stennardo et altri ornamenti, e viene officciata da un curato, tre sacerdoti, uno subdiacono e sei clerici.

In detta chiesa vi è eretta la Confraternita del Ss. Rosario, li fratelli della quale vanno con camiso bianco e mozzetto negro in tempo di processione che si fa ogni prima domenica del mese e la festa principale che vi si fa alli 6 dicembre, giorno del glorioso S. Nicola e si fa ancora festa del Ss. Rosario e S. Maria di Costantinopoli e del Corpus Domini.

Possiede la medesima diversi corpi d'entrade, cioè una foresta di cerque di tomola mille in circa, nel luogo detto S. Nicola, un'altra di tomola trecento incirca nel luogo detto Giummata, un'altro territorio di tomola cinque incirca, un'altra foresta di tomola cento incirca nel luogo detto alla Ventina, e diversi territorii oliveti di tomola cento incirca, siti in diversi luoghi, da' quali territorii ne percepisce annui docati 190 incirca oltre la rendita che have da cinquanta bacche possiede.

Se ritrova all'incontro detta Chiesa una cappella sotto il titolo di S. Maria della Gratie, consistente in una nave coverta a tetti con tempiatura di tavole, et in essa vi sono due altari con due cone e quadri e con Crocefisso di rilievo in faccia al muro e vi è la confraternita del Ss. Sacramento li fratelli della quale, in tempo di processione, vanno vestiti con camisi rossi.

Vi è un'altra Cappella sotto il titolo della Ss. Annunziata, coverta con tetti e tempata e con altare con cona di legname e statue di rilievo dentro nicchi di fabrica e possiede diversi territorii et oliveti e venti bacche che in tutto gli rendono annui docati 50 in circa, e vi è anco eretta la confraternita, li fratelli della quale in tempo di processione vanno vestiti con camisi e mozzetti bianchi.

Da sopra la terra sudetta se ritrova un'altra Cappella quale è coverta a tetti e nella medesima vi è un'altare con sua cona e con quadro di S. Antonio Abbate, col di cui viene chiamata.

Più sopra, in luogo piano, se ritrova un'altra chiesa sotto il titolo di S. Francesco nominato del Convento, quale è coverta a tetti e dentro di essa vi sono sei cappelle e l'altare maggiore e da essa si have l'uscita ad alcune fabbriche di [...] e sono tutte dirute e marcite, e sopra la porta dell'Udienza vi sono due campane e nel luogo antistante vi è un promontorio di fabrica con grade e colonna di marmo sopra con sua base, cimasa e croce sopra.

Poco più sopra se ritrova un'altra cappella coverta a tetti sotto il titolo di S. Maria delli Martiri con suo altare e cona di stucco e statua di rilievo sopra della quale vi è una cappella e nella medesima si fa la festa alli 13 del mese di maggio.

Di più da sotto la detta terra per la distanza d'un miglio si ritrova un'altra cappella sotto il titolo di S. Nicola quale è coverta a tetti con suo altare e statua di rilievo, si ritrova poco discosto da detta un'altra cappella sotto il titolo di S. Elia coverta a tetti e con suo altare e statua di legname.

E distante un'altro miglio della parte di sotto, detta terra si ritrova un'altra cappella sotto il titolo di S. Andrea coverta a tetti a due penne, con suo altare e quadro dipinto sopra tela.

Possiede la Ducal Corte in detta terra il palazzo sito ad un lato della detta Chiesa Madre, dove vi è porta tonna, matta, per la quale s'entra ad una stanza terranea et accosto un'altra stanza piccola per uso de carceri, nella prima vi è una tesa di grade di fabrica per la quale s'ascende ad una stanza coperta a tetti a due penne con due finestre alla strada e da essa, con quattro gradi, si ascende ad un'altra camera coperta a tetti, le mura della quale sono dirute et con astrico mezzo cascato et in questo consiste lo stato del palazzo.

Possiede di più l'infrascritti corpi et entrade feudali per la liquidatione de' quali s'ordinò da V.S. al sindaco et eletti che dovessero far fede distinta di tutti li corpi feudali e burgensatici e di tutte le loro rendite quale essendosi esibita si procedè da me, col suo intervento, all'ispezzione di ciascun corpo et con l'intervento parimente di persone pratiche e vecchie di detta terra et esaminatisi più testimoni, havendo io havuto riguardo a quello, ho osservato alle depositioni de' testimoni sudetti, havuta mira al numero de' fuochi, qualità de' cittadini, modo di vivere, loro industria et a quello al presente li corpi sudetti rendono et in futurum possono rendere et anco a quello mi sono estragiudicialmente informato da' sacerdoti et altre persone di detta terra timorata di Dio ed è per mio obbligo per assicurarmi della verità, tiro per ciò l'entrade de' seguenti corpi nelle seguenti summe, videlicet.

(Seguono i beni feudali e burgensatici)

Collettiva

Il prezzo delli corpi feudali importano docati ottomila trecentoventisei, tarì 2 e grana 18 e 1/3	8.326 2 181/3
Il prezzo delli burgensatici importano docati cento quarantacinque	145
Somma in uno, il valore di detta terra di Roscigno docati ottomila quattrocento settant'uno, tarì 2 e grana 18 1/3	8.471 2 181/3

Collettiva delli prezzi delle descritte terre

Il prezzo della terra del Sacco come di sopra importa docati	20.065 2 181/3
Il prezzo della terra di Roscigno importa docati	8.471 2 18 1/3
In una ascende il prezzo delle nominate terre a docati vent'ottomila cinquecento trentasette e grana 16 2/3	28.537 162/3

E questo è quanto mi è paruto riferire a V.S., al quale facendo rivela _____

Napoli li 15 febraro 1707

Firmato:
Ill.mo servitore Onofrio Parascando tabulario del Re.

Mio signore

Per il giudizio di lesione, prima istituito dal quondam don Liberato d'Alessandro e poi continuato dal magnifico don Francesco Giacomo suo figlio per la vendita della terra d'Albanella fatta dal quondam Francesco d'Alessandro loro padre ed avo respective, nel 1672, a beneficio del quondam dottor Frabrizio d'Urso, avo dell'attuale possessore don Angelo d'Urso fu dal S.C. proferito in data 29 ottobre dell'anno 1717, ordinando che si fusse conferito V.S. nella prenominata terra ad esaminare li testimoni con l'esaminator eletto, ed insieme a farne apprezzo con un tavolario del medesimo S.C. eligendo previa bussola; così attent' il tempo della vendita com'attent' il tempo presente, ut fol. [...] e per l'affari si detto ebbi la sorte io sotto tavolario, come dall'atto della bussola, e mia requisitoria fol.

La onde fattosi l'accesso su la faccia del luogo con l'intervento de' magnifici avvocati e procuratori d'ambe le parti, ed altri, conforme al solito, ed andatosi visitando li corpi feudali e burgensatici con i fini e confini del feudo. Sono dunque riverentemente a rappresentarli, come la terra d'Albanella vien posta nella provincia di Principato Citra, in confine con la città di Capaccio e con le terre della Castelluccia e d'Altavilla. Ella risiede nella sommità di un picciol colle, in mezzo d'una valle circondata da monti che li fan corona d'intorno, eccetto dalla parte di ponente per dove gode una lunga e larga pianura che s'estende sino alle montagne d'Ievoli e Salerno. Onde dall'esser situata in luogo montuoso, dominata da venti, benché di sito basso e lontana da paludi ed acque stagne, e da vedersi ancora gl'abitanti di buon colore e lunga vita, stimasi in tanto d'acre salutare.

Le sue abitazioni sono generalmente a due piani, fabricate di pietra selce del paese, coperte tutte ad imbrici e compartite da più vicoli e strade, parte piane e parte acclivi, avendo nel vallato di sotto una bellissima fontana con le sue chiavi di bronzo che fluisce di continuo. S'osserva però, che la calce mal volentieri liga con la pietra, per essere mortacina e di pochissimo rigore; anzi nel cuocersi bisogna che s'adopra tutta la diligenza in far fuoco lento altrimenti si rompe e sfoglia in minutissimi pezzi, perdendosi con ciò il tempo e la spesa; né il luogo può somministrarla di qualità migliore per essere tutte le miniere de' sassi d'un'istessa natura.

Dista dalla città di Capaccio da miglia cinque, dalla terra della Castelluccia da miglia sei; dalla terra d'Altavilla da miglia sei; dalla città di Salerno ove risiede la Regia Audienza provinciale, da miglia trenta; e da questa città capitale del regno da miglia sessanta di buona strada carrozzabile sino alla scafa del fiume Sele che divide la giurisdizione della terra d'Ievoli da quella della città di Capaccio e di là sino alla difesa delli Raccoli, che va annessa la feudo d'Albanella, con la sola commodità di lettiga.

Il suo territorio è tutto montuoso, alla riserva di pochi piani, abbondante di buone acque, oltre della fiumara del Cuorno che li va serpendo e bagnando dalla parte di Ponente e Tramontana, importando la sua maggior lunghezza da miglia quattro e la sua maggiore larghezza, quasi altrettanto; di modo che il perimetro, o sia circuito, si computa che sia di miglia sedici; e quantunque appaia come seminato di sassi, nulla però di manco e fertilissimo in grano, vino, oglio, e frutti d'ogni sorte, bastanati al vitto de' cittadini. Ha parimente buonissimi erbaggi e boschi di quercie e cerri, ed altri legittimi selvaggi per pascolo d'animali bianchi e negri ed abbonda altresì di caccia di pelo e penne.

Egli è promiscuo, in quanto all'acqua ed erba, col territorio di Capaccio, ch'è un paese vastissimo, che contiene da miglia ottanta di superficie; poiché la sua maggiore lunghezza, dal luogo denominata Serra ventola sino alla Marina si computa da miglia nove e la sua maggiore lunghezza, dal confine d'Altavilla, seu dal fiumarello dopo la Cava, sino al fiume della Redita o sia Salifone, quasi altrettanto si stima, nel quale si possono li cittadini non solo d'Albanella, ma delle terre della Rocca dell'Aspro, Trentenara e Lungano far solo di giorno pascolare ed abeverare li loro bestiami,

eccetto nelli territorii appartenenti e nelle difese chiamate Polveracchio, Cafasso e Cortigliano, Spinuso e Varizzo, come quelle che sono proprie ed assolate del magnifico Conte padrone, in cui non è permesso entrare se non si fida, come mi riferirono Giuseppe Celano e Carlo Piergiovani esperti di campagna, destinati dalle parti ad avvisarmi per la notizia de' finì e confini e per altre diligenze a me bisognevoli; e per contro li capaccesi possono all'istessa guisa far pasculare ed abeverare li loro bestiami ne' territorii d'Albanella, Rocca dell'Aspro, Trentenara e Luncano, in quel che sia però demaniale.

Li cittadini sono di mediocre aspetto, e quasi tutti foresi, ch'attendono alla coltura de' campi; altri in custodia d'animali, altri finalmente in altri rustici esercizi, ed a far legna ne' boschi, non solo per uso proprio, ma per venderle a' medesimi paesani, fra quali vi sono da venti famiglie di facoltà, ciascheduna da docati mille, consistente in poderi, bestiami, ed altr'industrie, mentre tutti gli altri son poverissimi, che vivono alla giornata e con le proprie fatiche. Vi sono ancora due Fisici, un Speciale di medicina, un Notaro, un fundachiero, due barbieri, che uno esercita anche la chirurgia, un ferraro, un muratore, cinque scarpari, ed una mammana con la sua aiutante; però nel 1672 in tempo che seguì la vendita, non v'era altro che un sol barbiero, una mammana ed un sartore, come costa dalle deposizioni de' testimoni esaminati per parte del magnifico Barone, fol. 102 ed 234; pro acta appretii, [...] e costa parimenti dall'apprezzo fattone dal tavolario Pinto nell'anno 1665, fol. 38, lit. A, proc. primi vol.

Le donne oltre di quello, ch'appartiene al loro sesso, si veggono la maggior parte applicate anche alla campagna, in coltivarsi lavori, a fare legna ne' boschi, ad accogliere la spica in tempo del mietere che resta infaciata.

Vestono, l'uni e l'altri, di ruvidi e sottili panni, ogn'uno secondo la propria condizione; de' quali si provvedono ne' luoghi e fiere convicine e principalmente nella fiera di Salerno, che si celebra nelli 21 di settembre, giorno del glorios'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, che gl'è distante da miglia trenta, come vi è detto di sopra e così ancora d'ogni altra cosa che li manca per il vitto e vestire.

Lo stato dell'anime giungeva nel 1672 al n° di cento sessant'uno di comunione, e cento e quindici di confessione: presentemente arriva al numero di seicento trentasei di comunione e trecento sessantaquattro di confessione, cresima e fanciulli, come costa dalle fedì dell'Economo Curato della Chiesa Madre, datemi per parte del Barone, fol. [...].

Fu liquidata dalla R. Camera la terra d'Albanella, nell'ultima numerazione publicata nell'anno 1670, per fuochi trent'otto e per tanti presentemente paga, per non essersi fatta altra numerazione in appresso.

Nell'anno 1665, all'orche fu apprezzata dal Tavolario Pinto v'erano de' particolari in Albanella da trecento porci, da duecento tra pecore e capre, da quaranta vaccine, da trenta bovi aratori e da sei somarrine, fol 38 lit. B, Proc. primi vol. [...]

Precedentemente vi sono da cinquecento porci, da duecento cinquanta para di bovi domati e da domare, da cento cinquanta somarrini, da dieci giumente da cavalccare, da dieci altre da razza, e da ottocento tra pecore e capre, oltre di mille ed ottocento che ne tiene il magnifico Barone.

Si regge e governa il publico da un sindaco e tre eletti, eliggendovi ogn'anno in publico parlamento, nella metà d'agosto, giorno dell'Assunzione della Beatissima Vergine; né in questo il Barone, sua Corte o Governatore, ha jus o ragione di nominare, eleggere o confirmare il governo, come egli stesso l'ha provato con l'esame de' testimoni, detto fol. 102 ad 234, super quinto, proc. acta appretii; quando per altro nell'apprezzo dell'anno 1665 si dice che il Barone aveva tal facoltà, fol. 38, in fine, proc. primi vol.

Vivono non più a tassa, o colletta come prima, per supplire alli pesi della R. Corte, fiscali ed istrumentari, ed altri pesi ordinarii, ed straordinarii, li quali ascendono alla somma di docati ottocento sessanta quattro, tarì tre e grana $15 \frac{2}{3}$ annue, per non esser bastanti l'entrate, che possiede l'Università; ma bensì a decima, pagand'ogn'uno la decima del grano, che raccoglie in qualunque luogo che semina, anche forastiero, purché la semina sia da tre tomola di grano, ma da tre tomola a basso, paga carlini quindici, come dalla dichiarazione fatta da cinque cittadini li più vecchi che

sono stati erari pro tempore de' magnifici baroni, fol. 48, proc. acta appetitii. Paga per prima l'Università alla Regia cassa annui docati cento venti; al magnifico Barone, annui docati cento e quindici e grana 25 2/3 per fiscali; Al medesimo altri docati trentadue annui per zecca, peso e misura ed altro; al cavallaro e sopracavallaro annui docati trentasei; a diverse persone e luoghi pii annui docati quarantadue istrumentarii, come alla cappella di Santa Sofia, della loro terra, annui docati dieciotto; a Domenico Freda annui docati otto; alli forzati della Castelluccia, annui docati otto; alli Mattini di Santo Rufo annui docati otto. Inoltre paga l'Università a' sacerdoti per messe cantate e lette in diverse cappelle della Chiesa Madre, annui docati quattordici e grana trenta; al Governatore per li banni pretorii, in tempo del suo possesso annui carlini quindici; per accomodi di strade, annui docati trenta; per accomodi di fontane annui docati dieci; al padre predicatore per il quaresimale, annui docati venti; al mastro di scola, annui docati quaranta; per accomodi e supellettili di chiese, annui docati quaranta; al medico annui docati ottanta; per ordini regii annui docati venti; per commissarii ed altre spese straordinarie, annui docati cinquanta; al cancelliero annui docati dodici; per cambio di denaro improntato annui docati quaranta; all'avvocato di Napoli per sua provizione, annui docati cento; all'avvocato in Salerno per sua provizione, annui docati dodici; a sessagenarii e persone privilegiate annui docati dieci; al baglivo, annui docati tredici; pre carta, annui carlini quindici; per carità, annui carlini quindici; per carità a tre conventi de' PP. di S. Francesco e S. Antonio, annui docati cinque; per carità a S. Antonio de Vienna, annui carlini quindici.

In quanto al spirituale stan soggetti a monsignor vescovo di Capaccio. Tengono una sol parrocchia sott' il titolo del glorioso S. Matteo la qual'è abbadiale e reside accosto la porta della terra, vicino al palazzo baronale e vien servita dal suo reverendo arciprete e sei altri sacerdoti. Consiste in una nave grande, col suo coro, sacrestia e campanile a torre, coverto ad imbrici, con due campane: una grande e l'altra piccola. Nello lato, da man sinistra, vi sono quattro cappelle; la prima del Rosario, ius padronata dell'Università, in cui si celebrano dodici messe cantate l'anno, oltre delle messe votive che vi fanno celebrare li fratelli della congregazione sotto l'istesso titolo del Rosario, ogni lunedì; la seconda di Sant'Antonio di Padova, ius padronata della famiglia de Cicco, nella quale si celebrano tante messe l'anno, quanto fruttano i suoi beni; la terza della Pietà, ius padronata della famiglia Moraldo, nella quale si celebra una messa il dì; e la quarta del glorioso San Matteo, ius padronata dell'Università, nella quale si celebrano cento e dieci messe l'anno. Nell'altro lato, da man destra, vi sono tre cappelle: la prima delli morti, anche inpadronata dell'Università, nella quale si celebrano settanta messe l'anno, oltre di una messa cantata ogni lunedì che vi fanno celebrare li fratelli della medesima Cappella; la seconda del reto, ius padronata delli Rizzi, nella quale si celebra una messa il dì; e la terza di S. Margherita, ius padronata della famiglia d'Andrea, nella quale si celebrano cento cinquanta messe l'anno. Nell'altare maggiore v'è poi la sua custodia indorata, dove di continuo assiste il Ss. Sacramento, con bellissima cona indorata all'estremi con quadro della Visitazione di S. Elisabetta ed altre figure di buona mano, in cui si celebrano cinquantaquattro messe cantate l'anno, oltre di centoventisei altre messe lette per legati lasciati dal quondam Massenzio d'Anzisi, ed altri.

Tengono parimenti un'altra cappella in piedi la terra, sott' il titolo dell'Annunciazione della Beatissima Vergine, anche ius impadronata dell'Università, la qual'è coverta ad imbrici e vi si celebrano duecento messe l'anno. Vi è anco un altro altare di S. Antonio Abate, impadronato delli Pardielli, in cui si celebrano cento venti messe l'anno.

Tengono finalmente un'altra cappella sott' il titolo di S. Sofia, distante un quarto di miglio, verso Ponente, anche ius padronata dell'Università, la quale consiste in una nave grande, coverta ad imbrici, con atrio avanti a lamia, ove si celebrano ducento messe, che vi si celebra solo per devozione.

Fatta dunque la descrizione della sodetta terra d'Albanella, con le sue particolari notizie di fini e confini, sito, qualità del territorio, distanza, numero e qualità del vassallaggio, ordine con cui si govern' il publico, chiese che l'adornano, ed altro, proseguiremo la descrizione de' suoi corpi feudali e burgensatici: Però prima d'ogn'altro parmi necessario, anzi necessarissimo, raccontare la vendita che di quella fece Francesco d'Alessandro Seniore, in beneficio del dottor Fabrizio d'Urso, per

comprovare li corpi che furono venduti con quelli che presentemente possiede l'odierno Barone.

Onde doverà V.S. sapere che nell'anno 1672 a 26 di settembre, Francesco d'Alessandro seniore asserendo possedere come utile signore e padrone et in capiteci a R. Curia in feudum, la mentovata terra d'Albanella per titolo d'eredità e successione del quondam Matteo Francesco Cannicchio ab intestato in virtù di preambolo della G. Corte della Vicaria, spedito a 27 di maggio dell'anno 1665 in Banca del magnifico Carlo Ardia, col beneficio della legge, et inventario, fatto per mano di notar Paolo Giuseppe Russo di Napoli e com'erede universale ab intestato del quondam Vespesiano d'Alessandro, suo germano fratello, in vigore di preambolo, spedito dalla G.C. della Vicaria a 14 gennaio 1669, in Banca del magnifico Garrupa e come creditore di molte quantità di danari, assorbenti il valore e prezzo di detta terra e come erede della quondam Claudia Cannicchio sua madre, creditrice per causa di doti, anco per intermezza persona del quondam Vespesiano d'Alessandro suo fratello e come cessionario di don Francesco Maria Capano e di Giuseppe Cannicchio, similmente creditori sopra la medesima terra in virtù di pubbliche cautele vallate e roborate con regii assenzi, vende al riferito Dott. Fabrizio d'Urso, la prenominata terra d'Albanella col suo castello, seu palazzo baronale, beni feudali e burgensatici, iussi, ragioni ed attioni ch'in qualunque modo li competono e possono competere, portulania, pesi, zecca e misura e col Banco di Giustizia e l'intera giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste, mero e mist'imperio, potestà del glaudio, quattro lettere arbitrarie e con la potestà di componere li delitti e commutare le pene corporali in pecunarie e rimettere in tutto, o in parte, soddisfatta la parte lesa, e con li proventi ed emolumenti della detta giurisdizione e dell'ufficio di mastro d'atti e con l'intero suo stato e nella più ampia forma, che vogliono farsi simili contratti, mediante istrumento celebrato sotto detto di 26 di settembre dell'anno 1672, per mano di notar Paolo Colacino di Napoli, fol. 47 ad 66, proc. primi volumi. Però sub verso signates li vendè tutti quelli corpi così feudali come burgensatici, che furono posseduti dal quondam Matteo Francesco Cannicchio, predecessor barone di quella tantum, per li quali ne promise la defensione ed evittione generale e speciale in amplissima forma, in beneficio del detto dott. Fabrizio e de' suoi eredi e successori in ogni futuro tempo e con la rifettione di quelli corpi che non si trovassero in dominio e possessione del detto Francesco, o fussero stati in dominio e possessione del detto Matteo Francesco Cannicchio per li quali fusse tenuto pagare sub il prezzo che veniva stimato, o pure corrisponderne l'interesse alla ragione dell'otto per cento, in fine anni ad elezione del detto dott. Fabrizio e dei suoi eredi e successori, fol. 51, et a titolo lit. A. Ed anco per patto espresso fu convenuto che avendo detto quondam Matteo Francesco alienato alcuni corpi, così di stabili, come d'annui censi, ascendenti per tal somma non fusse tenut'il venditore, in virtù della sopradetta promessa, alla rifettione ed emenda, restando però fermo il sudetto patto e promessa quo ad reliqua al quale non s'intendesse fatto pregiudicato alcuno, detto fol. 51 a tergo lit. B. Di più che s'intendessero venduti al sudetto dott. Fabrizio, non solo tutti li corpi, così feudali, come burgensatici siti e posti intra fines del detto feudo d'Albanella, ma anche tutti li territorii e beni stabili siti extra fine di detta terra d'Albanella, e propriamente in territorio di Capaccio, con il loro intiero Stato e con la promessa della general e special evittione di quelli. Quali beni stabili e territorii siti in detto territorio di Capaccio e quali si vedono ut supra, sono solamente li convenuti nell'apprezzo fatto per il tavolario Pinto, con l'intervento del Sig. don Tomaso Carvita, e presentato in banca di figliola, quali territorii a beni stabili descritti in detto apprezzo, siti in extra finex detti feudi, s'intendono venduti al detto dott. Fabrizio sub verbo signantes et expresse, fol. 52, lit. C.

Si concede ancora il ius di ricomprare il territorio chiamato l'Isola, che fu dato in pegno dal cannicchio al rev. don Domenico Tanzi o altri da chi egli avesse causa, [...] non fusse spirato ed estinto il tempo; come anco d'opponere lesione o altro che dalle leggi li era permesso per la sua ricuperatione, o altri beni alienati, tali però dette ragioni quali spettavano al detto Cannicchio e con augumento e diminutione ad utile e danno del detto dott. Fabrizio compratore, detto fol. 52 a tergo, lit. A.

(Segue la descrizione dei corpi feudali)

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' FONDIARIA NEL PRINCIPATO CITRA PER CATEGORIE SOCIALI E CLASSI D'AMPIEZZA (1744-1766)

TABELLA 4

in tomolate > >	nente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		piu' di 100		totale titolari	totale sup.	
	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.			
ACERNO																			
addetti all'agric.	22	31	20	63	188,52	8	63,5	2	24	3	91						129	387,02	
allevamento	18	19	13,57	35	82,83	6	38										78	194,2	
artigianato	1	8	6	14	35,12	3	18,5			1	20,75						27	80,37	
venditori e servizi mercanti	6			1	1,25	1	6										8	7,25	
dipen. della monar. prof. liberali		2	1,5	1	3	2	15			1	38,5						4	43	
nobili							26,5			1	21						3	36	
cmili				2	3,25	4											7	41	
clericali																			
sacerdoti	1	5	2,75	2	10	10	72,5	6	96,75						1	224	25	406	
LL. PP																	9	124,75	
forestieri abitanti	21	5	2	4	11	1	5,5	1	10,3								32	28,8	
foresti non abit.																		32,25	
altri	16	16	6,25	13	30,25	2	20,75	1	10,5								48	67,75	
totali	85	86	52,07	135	365,02	37	266,25	11	152,8	6	171,25	0	0	1	224	970	1368,39		

in tomoliere >>	niente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		più di 100		totale		totale sup.	
	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.		
LAURINO																				
addetti all'agric.	19	14,45	22	14,45	42	97,75	5	34,35										88	145,55	
allevamento		2	2	2	12	37,25	1	9,5	1	14,5								16	63,25	
artigianato	4	1,25			8	20,25	4	23,5										18	45	
venditori e servizi																				
mercanti																				
dipend della monar.																				
prof liberali																				
nobili	1	1	1	1	2	3,5	2	21,25	2	33,55								2	21,25	
civili							1	5,5										1	5,5	
chierici																				
sacerdoti									1	33								1	33	
L.L.PP																		1	0,7	
forestieri abitanti																				
forest non abdt																				
altri	16	4,5	5	4,5	6	10,5	1	5,25	1	16,75								29	37	
totali	22	21,95	31	21,95	98	106,8	5	39,25	4	83,3	0	0	0	0	0	0	0	101	261,4	
SACCO																				
addetti all'agric.	3	19	19	10,65	17	69,05												39	69,7	
allevamento	1	6	6	5,2	8	22,25												15	27,45	
artigianato																		4	9,75	
venditori e servizi	1				4	9,75												4	9,75	
mercanti					1	1,75												1	1,75	
dipend della monar.																				
prof liberali																				
nobili																				
civili																				
chierici																				
sacerdoti																				
L.L.PP																				
forestieri abitanti																				
forest non abdt																				
altri																				
totali	11	21	47	29,7	81	197,25	11	73,85	5	69,5	4	115	4	285,5	3	595,5	225	48	5828,4	

in tomolate >>	niente n. titolari	da 0.01 a 1 n. titolari	sup.	da 1.01 a 5 n. titolari	sup.	da 5.01 a 10 n. titolari	sup.	da 10.01 a 20 n. titolari	sup.	da 20.01 a 50 n. titolari	sup.	da 50.01 a 100 n. titolari	sup.	più di 100 n. titolari	sup.	totale titolari	totale sup.
CASTINATELLI ed EREMITI																	
addetti all'agric.	6	4	2	8	23,25	10	74,55	1	11,25	1	23					30	134,05
allevamento																	
artigianato																	
venditori e servizi mercanti																	
dipend della monar.																	
prof. liberali																	
nobili				1	3,25											1	3,25
civili				2	6,75					1	30					3	36,75
chierici																	
sacerdoti				1	2	1	5,25									2	7,25
LL PP																	
forestieri abitanti																	
forest non abit.																	
altri	1	5	11,25	9	26,25	1	10,5									16	47
totali	7	9	13,25	21	60,5	12	90,3	1	11,25	2	53	0	0	0	0	52	228,3
CUCCARO e FUTANI																	
addetti all'agric.	9	10	5,1	49	131,2	11	74,03									79	210,33
allevamento	1	1	0,38	2	6											4	6,38
artigianato		1	0,75	5	14	10	23,5	1	12,75							17	51
venditori e servizi mercanti														1	171	2	184,2
dipend della monar.																	
prof. liberali	1			2	8,5	1	7,75	2	33							6	49,25
nobili				2	5,5	4	39,1									6	44,6
civili						1	6,13									1	6,13
chierici																	
sacerdoti				3	3,5	1	5,5	1	17,6							6	29,1
LL PP																	
forestieri abitanti																	
forest non abit.																	
altri	2	2	1,5	7	18,6	2	13	1	16	1	46	1	50,75			16	176,25
totali	13	17	10,23	68	190,9	31	178,61	6	79,35	1	46	1	50,75	1	171	137	903,09

in tomatoes >	niente		da 0.01 a 1		da 1.01 a 5		da 5.01 a 10		da 10.01 a 20		da 20.01 a 50		da 50.01 a 100		più di 100		totale		totale		
	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	
NOVI e SPIO																					
addebi all'agric.	22	29	15,26	31	71,85	5	37,86	1	11,9								88	136,85	4	6,39	
allevamento	3	3	2,45	1	3,94	1	6,5									19	28,25	5	3,6		
artigianato	5	5	3,6	8	18,25	1	29,25									8	37,25	1	1,5		
venditori e servizi	1	1	1,5	2	6,5	4										0	0				
mercanti																0	0				
dipend della monar																0	0				
prof liberali																6	55,4	2	4,6		
nobili																7	46,45	4	18,75		
civili																4	101,5	2	5,5		
chierici																0	0	1	9		
sacerdoti																3	4,1				
LL PP																3	609,75	2	3,25		
forestieri adiranti																5					
forest non abrit																13	45				
altri	3	7	3,6	3	8,25	14	103,3	3	46,6	1	21,5	1	87	0	0	0	157	1081,79	13	11,85	
totali	31	47	27,75	55	140,89	14	103,3	3	46,6	1	21,5	1	87	0	0	157	1081,79	13	11,85		
ALBANELLA																					
addebi all'agric	61	14	9,75	16	33,5	1	6	2	22,5	2	60					82	49,25	14	15,4		
allevamento	52	34	26,25	57	160,25	7	46,1									154	315,1	4	11,1		
artigianato	17	4	4	3	11	1	7									25	22	3	6,8		
venditori e servizi																3	6,8	2	0		
mercanti	2															2	0				
dipen della monar																2	3,5				
prof liberali	2	1	1	1	2,5	1	6									4	46,25	1	2,5		
nobili																4	10,40	1	1,6		
civili																1	10,40	2	1,6		
chierici																9	77,6	2	2		
sacerdoti																2	3,5				
LL PP	2															4	46,25	3	9		
forestieri abiranti																2	74,6				
forest non abrit																4	46,5				
Università																1	2000				
altri	25	26	15,6	17	68,75	2	14,5	9	37,5	4	134,25	0	0	1	1040	70	98,85	281	3740,2		
totali	151	81	58,2	102	300,8	15	97,6	9	37,5	4	134,25	0	0	1	1040	281	3740,2	70	98,85		

in tomolate > >	niente	da 0.01 a 1	da 1.01 a 5	da 5.01 a 10	da 10.01 a 20	da 20.01 a 60	da 60.01 a 100	più di 100	totale	totale
	n. titolari	n. titolari	n. titolari	n. titolari	n. titolari	n. titolari	n. titolari	n. titolari	titolari	sup.
ALTAVILLA										
addeiti all'agric.	6	63	41,7	3	1	21			176	156,8
allevamento	48	15	9,5	14	8	129,76			129	580,65
artigianato		7	5,5	1		9,5	1	90	28	159,25
venditori e servizi mercanti	7	1	0,1					1	11	11,6
								1	1	229
dipen. della monar.	2	1	0,25				2	157	7	317,75
prof. liberali nobili		3	2,75	3	7	96	1	75	23	865,25
chierici sacerdoti LL.PP	8			1			1	29,5	10	39
forestieri abitanti forest non abit.									31	2524,3
altri	2	18	16,76	5	2	2,25	1	86,85	61	279,75
totali	73	108	84,21	27	18	249	5	408,85	476	5491,56
CASTEL S. LORENZO										
addeiti all'agric.	6	6	5,5	2					42	110,5
allevamento	4	4	4	2					30	64,25
artigianato	7	7	5,75	13					20	38,75
venditori e servizi mercanti										
dipen. della monar.	1	1	4						1	4
prof. liberali nobili									1	0
chierici sacerdoti LL.PP	2	7	22,5	1	1	13			11	41
forestieri abitanti forest non abit.		4	3,8				1	325	11	398,81
altri	28	16	12,5	4					14	162
totali	37	82	224,76	8	1	13	0	1	181	855,06

in tomatoes >>	niente	da 0,01 a 1	da 1,01 a 5	da 5,01 a 10	da 10,01 a 20	da 20,01 a 50	da 50,01 a 100	più di 100	totale	totale	
	n titolari	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	n titolari	sup.	sup.	
FELITTO											
addebi all'agric		11	7,5	26	58,35	1	7,5			37	73,35
allevamento				3	13					5	37,6
artigianato	1	2	2	2	6	1	6			6	14
venditori e servizi											
mercanti											
dipen della monar											
prof liberali											
nobili											
civili											
chierici											
sacerdoti											
LL PP											
forestieri abitranti											
forest non abrit											
altri	15	9	7,75	10	23	6	55,5			40	86,25
totali	19	22	17,25	40	100,35	13	104,5	5	70,6	109	564,2
MAGLIANO NUOVO, VETERE e CAPIZZO											
addebi all'agric	20	23	16,5	40	98,77	6	47,01	1	10,25	90	172,53
allevamento	1			2	8					3	8
artigianato	1	1	1	8	23	3	23,25	1	11,5	14	58,75
venditori e servizi										0	0
mercanti										0	0
dipen della monar										0	0
prof liberali		1	1							2	16
nobili										2	280
civili										2	60
chierici										0	0
sacerdoti										5	44,5
LL PP										9	574,25
forestieri abitranti											
forest non abrit											
altri	4	6	6,7	4	9,25	1	13,5	3	38	19	121,95
totali	26	31	25,2	57	147,52	10	89,76	7	89,75	146	1315,98

in tomolate >>	niente n. titolari	da 0,01 a 1 n. titolari	sup.	da 1,01 a 5 n. titolari	sup.	da 5,01 a 10 n. titolari	sup.	da 10,01 a 20 n. titolari	sup.	da 20,01 a 50 n. titolari	sup.	da 50,01 a 100 n. titolari	sup.	più di 100 n. titolari	sup.	totale titolari	sup.
ROSCIGNO																	
addetti all'agric.	1	26	18,5	21	35,6	1	6,5									49	60,6
allevamento		7	4,8	11	36	2	11,7	2	30,9							22	83,4
artigianato		5	4,25	3	7,4											8	11,65
venditori e servizi mercanti																	
dipen. della monar.																	
prof. liberali	1		0,5			1	9	1	10,75			1	90,22	1	364	3	20,25
nobili																1	354
civili				1	2,25	1	9									3	101,47
chierici																	
sacerdoti	9					1	9	1	18							11	27
LL. PP																10	524,6
forestieri abitanti																	
forest. non abrit.																	
altri	4	5	2,5	2	27											11	62,05
totali	14	44	30,55	38	108,25	6	45,2	4	59,65	0	0	1	90,22	1	354	118	1274,52
OMIGNANO																	
addetti all'agric.	4	6	5,4	5	14,5	1	7,25									16	27,15
allevamento		1	1	4	10,5	1	7,65	1	10,5							7	29,65
artigianato	3	1	1	6	12	1	8,5									11	21,5
venditori e servizi mercanti	1															1	0
dipen. della monar.																	
prof. liberali				1	1,25	4	30,4			1	36,5					5	31,65
nobili																1	36,5
civili				3	13,5			1	12,75							4	28,25
chierici																	
sacerdoti				1	3	2	13,5									3	16,5
LL. PP																8	3428,5
forestieri abitanti																	
forest. non abrit.																	
altri	3	5	4,25	4	12,5	1	6	2	23,25	1	36,5	0	0	0	0	13	83,75
totali	11	18	11,65	24	67,25	10	73,3	2	23,25	1	36,5	0	0	0	0	69	3761,5

In tomolate >	niente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		piu di 100		totale		totale sup.	
	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.		
PERDIFUMO e VATOLLA																				
addetti all'agric.	17	3	2,75	18	60	12	92,5	17	46,5	1	21						88	212,75		
allevamento				1	4			4	58,75								5	62,75		
artigianato	1	3	2,25	3	9,75	1	8,75	2	23								10	43,75		
venditori e servizi mercanti				1	4,5												1	4,5		
dipen. della monar.																	0	0		
prof. liberali	2	1	1			1	7,5			1	40,25						5	48,75		
nobili						1	8,5			1	30					1	3	428		
civili	1	1	1	2	6,1	4	28,75	4	70,1								12	102,95		
chierici																	0	0		
sacerdoti	1	1	1	18	54,5	11	88,25	5	61,75								37	267,25		
LL PP																	19	118,25		
forestieri abitanti																				
foresti non abiti	12	8	7	17	33	7	50,15	9	120,75	3	94						56	220,5		
altri	34	17	15	60	160,95	37	282,4	41	380,55	6	185,25						216	304,9		
totali																				
SESSA e S.MANGO CILENTO																				
addetti all'agric.	7			14	38,5	2	16,25										23	30,25		
allevamento				1	2												1	1		
artigianato		1	0,3	4	13,5	3	18										8	29		
venditori e servizi mercanti																				
dipen. della monar.																				
prof. liberali						1	8	2	33,75								3	41,75		
nobili	3	2	4,65	1	4	2	16,75	2	32,25	1	23,5	3	178,65				11	228,65		
civili				1	3,5	1	5,75	6	76,25				64				12	172,5		
chierici																				
sacerdoti		1	1	3	9,5	4	28,75	1	12								9	44,75		
LL PP																	12	76		
forestieri abitanti																				
foresti non abiti	27	6	3,25	14	41,5	1	8,25	11	154,25	1	45,25	4	242,65				48	72,5		
altri	37	9	9,2	38	112,5	14	101,75	11	154,25	2	68,75	4	242,65	0	0		127	693,4		
totali																				

in tomoliare >>	niente	da 0,01 a 1	da 1,01 a 5	da 5,01 a 10	da 10,01 a 20	da 20,01 a 50	da 50,01 a 100	più di 100	totale	totale		
	n. titolari	n. titolari sup.	n. titolari sup.	n. titolari sup.	n. titolari sup.	n. titolari sup.	n. titolari sup.	n. titolari sup.	titolari	sup.		
TORCHIARA e COPERSITO												
addebi all'agric.	18	2	13	4	32				37	82		
allevamento	7	2	7	6	36,25	1	14	1	23	97,75		
artigianato	2	2	4	4	29	2	21,5		12	64		
venditori e servizi	1	1	2	2	16	2	27,5	1	8	78,5		
mercanti												
dipen. della monar.	3								3	0		
prof. liberali	1		4	3	24,2	2	30	1	4	102		
nobili						2	32	1	13	390,95		
civili												
chierici									2	4		
sacerdoti			2	4					8	175,25		
LL PP												
forestieri abitanti												
forest non abit.												
altri	7	1							8	143,5		
altri		5	32	18	135,45	9	125	1	118	0,13		
totali	39	3,63	108,75	18	135,45	5	140,5	1	72	1	234	1198,08
ANGELLARA												
addebi all'agric.	42	12	3	3	7,5				67	14,6		
allevamento	3	3	3	3	6,75				9	7,75		
artigianato	3	5	4	4	9,5	1	13		13	25		
venditori e servizi	1	1	1	1	0,25				2	0,25		
mercanti												
dipen. della monar.	1								1	0		
prof. liberali		3	2	7	18,75			1	7	269		
nobili					18,5			1	2	70,5		
civili												
chierici		2	1	2					3	3,5		
sacerdoti		1	2	8					3	6,25		
LL PP												
forestieri abitanti									9	86,2		
forest non abit.												
altri	50	8	15	0	50,25	0	52	1	8	2,35		
altri		35	16,2	0	0	0	1	1	114	485,4		
totali	50	16,2	38,75	0	50,25	0	52	1	242	1	242	485,4

in tomoliare > >	niente		da 0.01 a 1		da 1.01 a 5		da 5.01 a 10		da 10.01 a 20		da 20.01 a 50		da 50.01 a 100		più di 100		totale		totale sup.	
	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.	n. titoli	sup.		
CERASO																				
addetti all'agric.	5	38	36	52	107,25	17	37,75	1	12,5		1	24,95					1	1	113	193,5
allevamento				5	8,25														5	8,25
artigianato		9	4,2	10	24,75	2	15,45												21	44,4
venditori e servizi																				
mercanti																				
dipon. della monar.																				
prof. liberali						1	9,5	1	10,5			1	125,75				1	1	8	257,25
nobili						3	21,5					4	125,75						2	6,5
civili						2	6,5					2	51,5						2	2
chierici												2	20,5						10	112,75
sacerdoti						7	88	2	24,25			1	20,5						10	1594,25
L.L. PP																			14	10
forestieri abitanti																			19	59,25
foresti non abrit.																			19	778,95
altri	5	10	5,75	7	14,25	30	152,2	1	14,75	1	24,5	0	0	1	110			183		
totali	5	57	45,95	76	161	30	152,2	5	62	9	247,2	0	0	1	110			183	778,95	
GIOLI e CARDILE																				
addetti all'agric.	15	55	44,55	102	253,05	19	127,9	4	48,75									195	484,55	
allevamento	8	1	1	6	16,25													15	17,25	
artigianato	11	2	1	7	17,4	2	16,5	2	21,4									24	56,3	
venditori e servizi				1	2,25	1	9,5											2	11,75	
mercanti																				
dipon. della monar.																				
prof. liberali		1	1	9	41	2	14,5	1	10,75									4	28,25	
nobili																		9	41	
civili																		6	34,1	
chierici																				
sacerdoti	2			1	5	1	10	1	16,75			1	23					1	10	
L.L. PP																			7	353,75
forestieri abitanti																			30	2406,19
foresti non abrit.																				
altri	8	2	1,15	2	4,15	26	187,4	1	16									13	44,1	
totali	44	61	49	128	349,1	26	187,4	9	113,85	4	99	2	132	2	433			306	4210,34	

in tonnellate >>	niente n. titolari	da 0,01 a 1 n. titolari	da 1,01 a 5 n. titolari	da 5,01 a 10 n. titolari	da 10,01 a 20 n. titolari	da 20,01 a 50 n. titolari	da 50,01 a 100 n. titolari	più di 100 n. titolari	totale titolari	totale sup.
MOIO										
addebi all'agric.	6	37	18	2					63	77,2
allevamento										
artigianato	1		1	2	1	11			4	28,1
venditori e servizi									1	0
mercanti										
dipen. della monar.										
prof. liberali						1			1	49
nobili										
civili				2					1	142
chierici										
sacerdoti					1	15,25			2	15,75
LL PP			2	2	2	2	74		7	106
forestieri abitanti			2	1					5	47
forest non abrit.			2	1	7,5				5	15
altri	4	1	1		1	11			7	19,5
totali	11	40	24	9	3	37,25	0	1	96	493,55
ORRIA, PIANO E VETRALE										
addebi all'agric.		30	80	16	4	46,5	2		133	511,1
allevamento	8	1	6						15	17,6
artigianato		3		6		3			12	108,15
venditori e servizi		2	1	1					4	13
mercanti										
dipen. della monar.										
prof. liberali										
nobili										
civili			1	2	1	11,5			7	117,25
chierici										
sacerdoti	1		2	1	3	36,5			9	221,2
LL PP									11	129,5
forestieri abitanti		1							1	1
forest non abrit.										
altri	10	12	12	1	8	94,5	2		35	749,35
totali	19	49	102	27	8	260,9	2	4	230	2496,82

in tomolate >	niente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		più di 100		totale titolari	totale sup.	
	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.			
PERITO e OSTIGLIANO																			
addebi all'agric.	10	9	6,5	23	66	9	66,75	3	38,5								64	176,75	
allevamento	1	2	1,1	5	18	5	34,35	5	89,25	1	32						19	174,7	
artigianato	1			2	6,5	1	13,25										4	19,75	
venditori e servizi																			
mercanti																			
dipen della monar.																			
prof. liberali																			
nobili																			
civili																			
chierici																			
sacerdoti																			
LL.PP																			
forestieri abitanti																			
forest non abrit.																			
altri	18	11	6	8	17,5	1	6	1	11								39	61,98	
totali	33	22	13,6	39	111,5	18	137,7	12	189,5	4	121,95	0	0	0	0	0	136	1490,05	
SALENTO																			
addebi all'agric.	2	9	10,05	17	28	2	17,25	3	41,5								33	96,8	
allevamento		1	0,5		7												1	0,5	
artigianato				3	7												3	7	
venditori e servizi																			
mercanti																			
dipen della monar.		1	1														1	1	
prof. liberali																			
nobili				2	7	1	4										1	4	
civili				2	6,5	1	9,3										3	371	
chierici																	4	61,8	
sacerdoti																	4		
LL.PP						3	24,5	1	12,5	2	43,5						6	80,5	
forestieri abitanti																	6	511,83	
forest non abrit.																	9		
altri	21	3	2,5	6	11	7	56,05	4	54	3	89,5	0	0	1	364		29	1019,5	
totali	2	14	14,05	29	59,5	7	56,05	4	54	3	89,5	0	0	1	364		90	2167,29	

in tomolate >	niente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		più di 100		totale titolari	totale sup.	
	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.			
STIGORGOGA																			
adatti all'agric.	1	13	8,28	20	34	11	7,26	1	12,6	1	22,2	0	0	0	0	0	47	84,23	
allevamento	2	1	0,5	8	16	5	35,75	2	29	1	24,2	1	2	1	1	1	16	104,95	
artigianato				6	29,25			1	19,2								8	48,95	
venditori e servizi								1	14,75								1	14,75	
mercanti																			
dipen. della monar.																			
prof. liberali																			
nobili									1	17,5	1	28	1	1	1	1	2	28	
civili																			
chierici																			
sacerdoti																			
LL.PP.																	11	397,75	
forestieri abitanti																			
foresti non abiti.	32	23	14,98	6	11,75	1	7	1	15,2	1	108,16	4	109,4	0	0	0	63	14,5	
altri																			
totali	95	37	23,76	98	91	17	60	7	152	7	198,4	4	109,4	0	0	0	149	794,58	
ACQUAVELLA																			
adatti all'agric.		56	33,1	93	236,8	9	60,55	5	87,5								163	398,05	
allevamento				3	9,35	3	20	1	10,75								7	40,1	
artigianato	1			1	1,75												2	1,75	
venditori e servizi																			
mercanti																			
dipen. della monar.				2	8	3	20,25	2	36,75	2	48,25	1	64	1	202,75		5	26,25	
prof. liberali		1	0,5	2	5,25			2	48,25								9	367,5	
nobili		2	1			1	7,5	1	19,5	2	44,75						6	72,75	
civili																			
chierici																			
sacerdoti																			
LL.PP.																	17	105	
forestieri abitanti																			
foresti non abiti.		28	16,5	15	30,15	3	22,75	2	22,75	9	134,5	2	72	1	64	1	48	10,5	
altri																			
totali	1	87	50,1	116	289,3	19	131,15	9	134,5	6	165	1	64	1	202,75		257	1518,6	

in tomolate > >	niente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		più di 100		totale		totale		
	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	
AGROPOLI																					
addetti all'agric.	4	5	5	5	11	26,5	4	32,5	2	29	1	44					24	64			
allevamento	3	2	6	6	4	9	3	23,5									11	102,5			
artigianato					4	9	1	6									5	15			
venditori e servizi					3	7,5	1	9									4	16,5			
mercanti																					
dipen. della monar.	1																1	0			
prof. liberali							1	8								1	8				
nobili					2	7,5	1	8								1	17,8				
civili		1	1	1	2	7,5	1	8									1	17,8			
chierici																					
sacerdoti					2	8	4	26,5										6	34,5		
LL.PP.																		11	38,2		
forestieri abitanti																		78	132		
foresti non abrit.																					
altri	6	7	7	7	12	29,5	2	13	1	20	4	141	0	0	1	17,8	28	1874,7			
totali	8	15	19	19	34	88	17	126,5	3	49	4	141	0	0	1	17,8	177	2890,2			
ASCEA, CATONA e FORIA																					
addetti all'agric.	26	43	39,47	39,47	86	264,75	27	267,53	6	76,5	1	23,5					189	664,75			
allevamento	5	1	1	1	3	3,85	3	20,4	1	16,76							13	41			
artigianato	5	2	0,75	0,75	1	2,5	1	2,5									8	3,25			
venditori e servizi		1	0,5	0,5	2	2,8											3	3,3			
mercanti																	0	0			
dipen. della monar.																	0	0			
prof. liberali					1	1,1	2	14,75									3	15,85			
nobili																	2	1419,25			
civili	3						1	7,25	1	12						1	1408,5				
chierici																	5	19,25			
sacerdoti					1	5	1	7,5			2	78,25					0	0			
LL.PP.																	4	90,75			
forestieri abitanti																		26	247,25		
foresti non abrit.																					
altri	6	11	9,25	9,25	34	83,5	6	40,5	1	13,76	1	34	0	0	1	1408,5	59	790,29			
totali	45	58	44,97	44,97	128	363,5	40	368,03	10	127,76	4	136,76	0	0	1	1408,5	312	3418,04			

in tomolate >>	niente n. titolari	da 0,01 a 1 n. titolari	sup.	da 1,01 a 5 n. titolari	sup.	da 5,01 a 10 n. titolari	sup.	da 10,01 a 20 n. titolari	sup.	da 20,01 a 60 n. titolari	sup.	da 60,01 a 100 n. titolari	sup.	più di 100 n. titolari	sup.	totale titolari	totale sup.	
CASALVELINO																		
addebi all'agric.		2	1,5	15	40,25	2	12,5	2	22,25							21	76,5	
allevamento		1	1	4	9	2	13,25									7	23,25	
artigianato		1	0,75	2	7,3	2	16,2	1	11,5							6	34,75	
venditori e servizi mercanti																		
dipen. della monar. prof. liberali						1	8			3	104	1	94			1	8	
nobili						1	7									6	217,5	
civili	2					4	30									6	30	
chierici																		
sacerdoti						2	16,8	2	28,75	1	47,5					5	93,05	
LL PP																14	170,8	
forestieri abitanti		18	10,1	23	63,15	8	53,75	1	16	2	65	1	63			63	261	
forest. non abit.																		
altri	2	5	3,75	9	26	2	11,5	2	24,5	1	26,5					21	92,25	
totali	4	27	17,1	53	145,7	24	168	9	115,5	7	243	2	147	0	0	140	1007,1	
RODIO																		
addebi all'agric.		16	10	40	112,87	11	79,85	2	27,75	1	22					70	252,47	
allevamento				1	4											1	4	
artigianato	1	3	2,5	7	18	1	7,5									12	28	
venditori e servizi mercanti	1			1	3,75											2	3,75	
dipen. della monar. prof. liberali				1	2,25					1	50					1	2,25	
nobili																1	50	
civili	1			1	1,5	1	7,5	1	10,75	1	32,5					5	52,25	
chierici																		
sacerdoti		2	2	6	21,5											8	23,5	
LL PP																6	9	
forestieri abitanti																		
forest. non abit.																		
altri	3	9	4,75	1	4,75	19	44	3	38,5	3	104,5	0	0	0	0	29	24,85	
totali	3	30	19,25	58	168,62	32	138,85	3	38,5	3	104,5	0	0	0	0	135	503,57	

in tomatoes >>	niente		da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01 a 10		da 10,01 a 20		da 20,01 a 50		da 50,01 a 100		più di 100		totale		totale		
	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	n.titolari	sup.	
SAN MAURO LA BRUGA																					
addetti all'agricoltura	2	1,5	7	17,75	9	67,5	1	13	1	21								20	120,75		
artigianato																					
venditori e servizi mercanti																					
dipendenti della monarca																					
prof. liberali																					
nobili																					
civili																					
chierici																					
sacerdoti																					
LL.PP.																					
foresteri abitanti																					
foresti non abitanti																					
altri	5	7	38	28,8	4	16,65	3	20,25	6	76	0	0	1	70,5	0	0	14	43,75	139	470,95	
totali																					
LENTISIOSA																					
addetti all'agricoltura	18	12,4	26	62,25	3	20,5	2	29,75										48	124,9		
artigianato																					
artigianato	2		5	11,5	2	15,5												7	27		
venditori e servizi mercanti	1	9	6,3	17	39	1	6,5	2	22,5									4	8,25		
dipendenti della monarca																					
prof. liberali	2				1	9,25	1	12,25										4	21,5		
nobili																					
civili					2	6												3	76,5		
chierici																					
sacerdoti		4	3,25	11	36,25	4	30,5	1	11,5									20	80,5		
LL.PP.																					
foresteri abitanti																					
foresti non abitanti																					
altri		7	6,85	4	16,65	3	20,25	6	76	0	0	1	70,5	0	0	14	43,75	139	470,95		
totali																					

in tomolate >>	niente		da 0.01 a 1		da 1.01 a 5		da 5.01 a 10		da 10.01 a 20		da 20.01 a 50		da 50.01 a 100		più di 100		totale	
	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	n. titolari	sup.	titolari	sup.
LICUSATI																		
addetti all'agric.	1		8	6,75	27	78	6	43,25	3	37,65							45	165,65
allevamento			4	4,75	4	8	1	8	2	32,25							7	45
artigianato			5	19	5	7,25	1	13	1	13							7	39,25
venditori e servizi	4		1	1	4	13,25	4	29,75	2	31,5	1	21,5					12	97
mercanti																	4	0
dipen della monar.									1	10,75	2	32,75					4	43,5
prof. liberali	1																	
nobili																		
civili									1	16,5	1	24,5					2	41
chierici									1	6,75							2	93,5
sacerdoti									7	63,25	2	41,25	1	86,75			20	202
LL PP																	13	810
forestieri abitanti																		
forest non abrit.																		
altri	19		15	9,25	15	46,2	4	30,25	1	12	2	57,15					57	154,85
totali	25		24	17	60	172,95	24	188,5	18	239,4	8	177,15	1	86,75	0	0	173	1706,25
SAPRI																		
addetti all'agric.	4		47	33,1	44	85,2	5	38,25	1	14	1	22					102	192,55
allevamento			2	1,25	1	5											3	6,25
artigianato			2	0,75	1	2											3	2,75
venditori e servizi			1	1													1	1
mercanti																		
dipen della monar																		
prof. liberali																		
nobili																		
civili			1	1													1	1
chierici																		
sacerdoti			1	1	2	5,75	2	15,75									5	22,5
LL PP																	9	10,5
forestieri abitanti																		
forest non abrit.																		
altri	6		6	3,25	7	15,75											13	19
totali	4		60	41,95	55	113,7	7	54	1	14	1	22	0	0	0	0	137	318,05

in tomolate >	merite n titolari	da 0.01 a 1 n titolari	da 1.01 a 5 n titolari	da 5.01 a 10 n titolari	da 10.01 a 20 n titolari	da 20.01 a 50 n titolari	da 50.01 a 100 n titolari	più di 100 n titolari	totale titolari	totale sup							
CAPACCIO																	
adetti all'agricoltura	23	17	13,66	40	122,5	20	148,26	18	217	24	848,9	7	414	4	931,5	153	2695,8
artigianato	38	6	3,85	2	5,5	2	18	2	33	1	33	1	58			45	89,5
venditori e servizi mercanti	10			6	23,15	3	20	3	46,75	2	71			1	128	28	151,75
dipendenti della moneta	2															3	1,99
prof. liberali						1	10	1	16							2	0
nobili																4	242,25
civili	1	1	1	1	5					2	81,68	10	1579,41	1	384	12	1964,41
clericali																4	86,68
sacerdoti	11	2	2	3	9,62	1	8,5					1	66,25			18	86,37
LL PP																	7987,75
forestieri abitanti																	86,37
foresti non abriti																	7987,75
altri	18	3	1,55	7	26,15	3	22	2	32	1	30,15	20	2208,9	7	1668,5	34	4751,82
totali	103	28	22,06	59	190,92	30	226,75	26	344,75	30	1064,7	20	2208,9	7	1668,5	303	18366,18
SERRA																	
adetti all'agricoltura	25	8	6,65	31	89,2	4	24,5	2	24,5	4	106,86	1	51,5			71	196,35
artigianato	24	9	7,1	27	87,72	10	69,8	3	37,1			3	157,45			80	466,02
artigianato	5	2	0,35	6	11,35	1	6,5	1	11	1	26,5					16	55,7
venditori e servizi mercanti						3	18,4									3	18,4
dipendenti della moneta																	22
prof. liberali	1			3	8,4	2	13,6							1	141,1	6	157,1
nobili						2	16							1	9202	3	9202
civili		1	1					1	19,25			2	156			4	176,25
clericali																	22
sacerdoti																	157,1
LL PP																	9202
forestieri abitanti																	176,25
foresti non abriti																	9202
altri	15	10	8	6	15	2	12,1	1	17	2	60	6	384,95	2	9343,1	36	4751,82
totali	55	30	22,1	73	211,67	24	160,9	8	108,85	7	192,36	6	384,95	2	9343,1	228	18582,24

DIRITTO DI FIDA E USI CIVICI NEL SEC. XVIII:
IL CASO DI EBOLI *

Il secolo XVII si chiuse, in Eboli, in un clima di tensione. I benestanti decisero (a. 1694) di «finire tutt'insieme la causa per privare il barone della fida¹ e togliere alla popolazione l'uso civico² creando nuove siepi intorno ai proprio territori», per cui il duca reagì violentemente facendole devastare. Ed altrettanto fece il 1696 e il 1698³. Il Settecento iniziò all'insegna d'una più aspra conflittualità. Da una parte erano il Barone e il Monastero della SS. Trinità della Cava; dall'altra l'Università, i benestanti e il Monastero di S. Francesco di Eboli.

Il Duca continuava a sostenere per sé il diritto di fida, convinto dal fatto che più volte aveva sconnesso impunemente le siepi create attorno ai terreni aperti. Nei riguardi del demanio universale s'era fatto ancora più audace, da dire che, qualora quello vi fosse stato, «*poteva anche non tenersene conto per essere quel territorio così vasto che ab immemorabili et al presente vi era pascolo sovrabbondante tanto per gli animali dei cittadini quanto dei propri di esso Duca e dei fidatari*»⁴. I benestanti, interpretando estensivamente il decreto del 1546, continuavano a chiudere i propri terreni, mutandone apparentemente la superficie da seminatoria in fruttifera, incuranti del danno che causavano al popolo quanto agli usi civici. Ma facevano ciò per danneggiare il feudatario.

Invero, di nuove chiuse ne aveva fatte anche il Duca nel Boscogrande e nel Cornito, demaniali dell'Università, che aveva chiuso per suo uso esclusivo la Fasanara e altri suoi terreni. Ma il torto maggiore non era dato da questi abusi, storicamente giustificabili, quanto dalla pretesa imposta ai benestanti di non fare altrettanto da parte loro. In realtà le nuove chiuse e le future avrebbero colpito l'industria degli animali vaccini e bufalini, ché essa non poteva reggersi se non fossero rimasti aperti al pascolo almeno i terreni appadronati. Già molte famiglie e Luoghi pii avevano sospeso il negozio degli animali. Quelli che resistevano ancora non potevano più espandere la propria attività commerciale per non avere ulteriore comodo di pascolo. Erano diminuiti anche i bovi aratori, dacché i cittadini, non potendo seminare sui terreni aperti, non ne facevano richiesta e i proprietari erano andati a lavorare nei terreni ducali e in quelli delle Serre di Persano⁵.

Questi fenomeni recessivi fecero riacutizzare la lite. A prendere l'iniziativa fu l'Università, seguita da parecchi benestanti⁶. Chiesero al Sacro Regio Consiglio che il Duca non avesse fatto novità contro il diritto e l'economia della Terra e spedirono altre denunce.

La reazione baronale non si fece attendere e non fu da poco. Seguì altro ricorso dei cittadini, onde il SRC ordinò di raccogliere informazioni e di non far novità. Il Duca corse ai ripari, mettendo avanti un piano per indebolire gli avversari: considerando che costoro avevano dalla loro le sollecitazioni del mercato e l'ultima clausola del decreto Fonseca, egli cercò di frenarne l'avanzata togliendo loro le opportunità per un'ulteriore espansione e mostrando la finta premura per il problema dei piccoli possidenti e l'economia della Terra, provata in modo particolare nella popolazione esclusa dagli usi civici. In questo modo cercò di guadagnare dalla sua il popolo minuto e le categorie più deboli della na-

scente borghesia locale per usarne la forza nella formazione di un fronte comune⁷. A tal fine offrì di voler riparare i danni prodotti, chiese in cambio che Università e cittadini non avessero più oltre proseguito nella causa e fece diffondere un bando per la richiesta, concessione e chiusura di 7 tomoli di territorio per ciascun bove aratorio da parte dei possessori, indistintamente⁵. Ma i cittadini respinsero l'offerta e preferirono continuare la lite. La tensione si protrasse sino al 1705, quando l'Università, i cittadini e il Monastero di S. Francesco denunciarono al SRC la rinnovata sconnessione delle chiusure, il terrore seminato per impedire la convocazione del parlamento universale, chiamato ad eleggere i propri rappresentanti nella causa intentata contro il Duca, e altre prepotenze, non esclusa l'inosservanza dei decreti emanati⁵. Domandarono anche la ricostruzione delle recinzioni a spese dell'avversario e di poter fare altre chiuse conforme il decreto Fonseca.

Col decreto del 19 aprile 1706 il commissario della causa, Giulio Capece Galeota, ordinò di assumere informazioni circa le avvenute usurpazioni ducali in vista del rilascio della superficie occupata; fare altrettanto intorno alla distruzione delle chiusure e, constatato il vero, ordinare al Duca la ricostruzione delle siepi che erano state in piedi già per un decennio prima del 1700; demolire le difese fatte dal Duca nel Boscogrande e nel Cornito; riconoscere il numero degli animali fidati, la capacità effettiva dei territori occupati e ridurne il numero; fare altrettanto per gli animali dei forestieri e, tenuto presente il diritto della popolazione povera, accantonare il terreno necessario agli usi civici⁵.

Il Duca oppugnò il decreto per violazione di alcuni suoi diritti e, mediante un secondo (10.5.1706), ottenne di poter fidare sui territori non sottoposti alla prova del decennio, nonché l'assegnazione di chiusure per i bovi aratori spettantigli come primo cittadino. Il beneficio gli fu accordato e fu esteso anche ai cittadini possessori di buoi, ma privi del necessario terreno.

Da questo momento ebbe inizio un'azione ostruzionistica contro l'applicazione dei due decreti, specie da parte dell'Università e dei cittadini benestanti, il cui proposito dilatorio era volto a stancare la richiesta ducale della restituzione *in integrum* dei terreni chiusi negli ultimi anni e a godere, frattanto, le innovazioni da essi fatte in pregiudizio della fida e degli usi civici. Questa manovra fu coperta da una sottile argomentazione, secondo la quale illegittimamente i due ultimi decreti avevano limitato a un decennio il libero uso dei propri terreni. Anche se le chiusure fossere state fatte dopo l'anno 1700, non potevano considerarsi illegittime e arbitrarie, in quanto «licito jure, in propriis territoriis da' padroni di quelle far si potevano, e così i fossi, onde doversi semplicemente ordinare la restituzione di dette siepi e fossi absque ullo temporis restrictione» per colpire tutti e non una parte soltanto⁵. Ma il SRC, che aveva per certo e indubitato che sui terreni contestati spettava la fida al Duca, rigettò i motivi d'opposizione, e incaricò il consigliere D. Gaetano Argento di recarsi a Eboli e, constando che le chiusure vi fossero state da dieci anni prima del litigio, «lite pendente, illas ad pristinum reducat baro et reduci faciat». Rispetto alle usurpazioni ordinò: «si constiterint ampliaciones predictas, reducat et reduci faciat ad pristinum»⁸.

Sul posto l'Argento ascoltò le ragioni del Duca e della controparte. Il Duca specificò che era dell'avviso di doversi fare le mezzane sul territorio, ma che non potevano crearsi

nel Boscogrande, ghiandifero e da conservarsi per gli usi civici e la fida; però si poteva creare nel Cornito e nel Cornitello come in altri terreni dell'Università, purché i cittadini non le avessero fatte di misura tale da impedire l'uso civico alla generalità dei cittadini e a lui la fida⁹. Rispetto all'opposizione dei benestanti e dell'Università l'Argento ne respinse le argomentazioni con la decisione del 13.10.1708, confermando l'ordine di aprire i terreni recintati non rientranti nella prova del decennio. Rimandò la questione di fondo alla competenza del SRC con la seguente formula: «*citra prejudicium partium tam in petitorio, quam in possessorio, respectu cujus moneantur partes ad audiendam provisionem faciendam per SRC*»¹⁰. Per la prova del decennio citò 65 cittadini benestanti a dimorare le ragioni dell'asserito diritto; ma, ad eccezione di nove prove, gli altri, cedendo alla forza della verità, rinunciarono al beneficio loro accordato e chiesero di ottenere solo le mezzane per i loro bovi aratori, dichiarandosi per iscritto contenti della decisione.

Il 16 aprile 1709 l'Argento decretò l'apertura dei territori controvertiti e comandò ai proprietari di non chiuderli più in avvenire¹¹. E così, in cambio del divieto di chiusura dei propri territori, i benestanti ottennero le mezzane, compresi quelli che mai avevano preso parte al giudizio. Nel corso del suo svolgimento la vicenda mutò indirizzo rispetto al punto di partenza; il che poté avvenire grazie all'impulso dato dal Duca con la richiesta delle mezzane. Questo problema, toccante buona parte della popolazione, prevalse su quello di fondo, inerente il diritto di fida nei territori appadronati e la natura del territorio di Eboli. Giova rilevare anche che la soluzione adottata attenuò la tensione che lacerava il tessuto sociale: molte erano state le sfacciate violazioni compiute dai benestanti sull'esempio dei fratelli de Cristoforo, i cui campi erano stati sempre aperti agli usi civici e alla fida. Ora, per evitare l'incomodo degli usi civici e della sfida, questi signori avevano piantato intorno ai loro fondi alcuni alberi fruttiferi senza però mutare l'effettiva destinazione della superficie chiusa, lasciandola ancora al pascolo a loro esclusivo beneficio¹⁰. Se la manovra fosse andata avanti, notevoli quantità di tomoli di terreno sarebbero stati sottratti all'antica destinazione. Per farsene un'idea basterà ricordare che i de Cristoforo volevano chiudere tomoli 1910, i PP. Conventuali di S. Francesco tomoli 2242, i fratelli Martucci 633; i Perretta 136; D. Francesco Galardo 1297; i fratelli Corcione 845; D. Berniero D'Amore 524; il Collegio dei Cinesi 1780; la Mensa vescovile di Salerno 710; i RR.PP. della Trinità di Cava 200 e il barone D. Matteo Genovese 665¹². Va detto altresì che la nuova decisione segnò un punto a favore del Duca e di quei cittadini che, pur praticando l'allevamento del bestiame, non disponevano di sufficienti territori propri. Epperò, in risposta a queste attese, fu stabilito che, rimanendo valido il decreto del 1546, fossero ammesse solo le chiusure per i bovi aratori, in ragione di tomoli 4 per ogni bove nei territori propri e di tomoli 3 nei territori demaniali.

Circa la violazione dei territori appadronati chiusi fu vietato al barone d'introdurvi animali sotto pena di ducati 100 al R. Fisco in caso di violazione del divieto; il che non scontentò troppo il Duca, in quanto il divieto poteva considerarsi in parte compensato dalla concessione delle mezzane ottenute nella qualità di primo cittadino. Rispetto all'uso di queste, l'Università non prestò alcun consenso; anzi si riservò espressamente le ragioni «*quatenus in omni futuro tempore potessero recarle pregiudizio*» e, riguardo alle usurpa-

zioni dei suoi terreni, specificò che non avrebbero dovuto usar mezzane quei cittadini possessori di terreni contigui ai demaniali, «nisi appositis finibus vel facta distinctione fossatibus». Cosa che non si sa se l'Argento fece eseguire ¹⁰.

Per l'assegnazione delle mezzane le cose andarono così: sentito il responso dei periti circa le quantità di terreno occorrenti e il numero degli animali da mantenere; considerate le preoccupazioni dell'Università in merito alle ragioni demaniali ed eventuali usurpazioni; viste le dichiarazioni di 137 cittadini in merito all'assegnazione ottenuta, il Commissario della causa decretò (18.4.1709) che coloro che non avevano fatto mezzane nel loro fondo potessero costruirselà nel territorio demaniale dell'Università, salvo sempre il diritto degli usi civici e a condizione che non le facessero parte nel demanio e parte nell'apadronato, e non superassero l'estensione loro assegnata. La creazione di mezzane fu accordata anche ai cittadini privi di terra, al Duca e ai PP. Conventuali di S. Francesco a condizione che le creassero nei territori propri o nei demani e senza eccedere nelle misure ¹³.

La conflittualità tra il Duca e i grossi benestanti non s'era spenta, perché la spirale dei rispettivi interessi aveva continuato a salire, sollecitata dal processo di ascesa demografica ed economica, che fece passare, tra il 1734 e il 1765, la popolazione del Regno da tre a quattro milioni ¹⁴ e portò ad una più decisa rivendicazione della proprietà privata della terra ¹⁵ da parte d'un più esteso gruppo di proprietari impegnati nell'opera di disgregazione del sistema feudale con la messa in crisi della gestione collettiva delle terre pubbliche ¹⁶.

Spinti dall'accresciuta richiesta di prodotti degli animali da allevamento e di nuovi prodotti della terra, i benestanti, in aperta violazione degli ordini dell'Argento, presero a usare le mezzane anche per gli animali da mercanzia, accrescendone il numero e sottraendo il pascolo agli animali della popolazione povera. E potevano farlo, perché il Duca era lontano dal feudo, onde essi «manteneansi come un patronato gentilizio» e ponevano in campo vari modi per eludere il decreto ⁸ e sottrarre ulteriori spazi alla fida.

L'anno 1711 l'Università domandò al SRC l'osservanza ed esecuzione del decreto Argento nei confronti del Duca. Il 1719 questi ne chiese l'osservanza «stante che li cittadini di Evoli eccedevano il modo stabilito in detto decreto», e ottenne dal tribunale l'ordine di «reducantur ad pristinum». Di rimando, lo stesso anno, e il 1722 e 1723, D. Donato e D. Giuseppe di Cristoforo e D. Fr.sco Antonio di Mirto chiesero al tribunale di essere mantenuti e non essere turbati nei loro possessi di tenere le chiuse nei propri territori e in quelli demaniali ⁸.

Poi la tensione calò, cedendo ad una prima forma d'intesa in pregiudizio dei più deboli. Il 1722 il governo dell'Università era già sottomesso alla Camera ducale, tanto da provocare l'invio d'un memoriale al re contro i maneggi dell'erario ducale Marco Antonio Ferraro, del notaio Berniero Romano e del razionale Ferdinando de Aniello, che «*disponevano a modo loro del peculio universale e facevano eleggere amministratori dei loro sottomessi mediante oppressione e timore che incutevano e facendo sortire quelle in persone loro dipendenti, vedendosi da otto anni a quella parte eletti li detti deputati sempre persone loro dipendenti e parenti*» ⁸. L'intesa fu confermata da una fede stipulata fra il

Duca e l'Università l'anno 1720, rogata per mano del notaio Antonio Romano, mercé la quale la seconda cedette al Duca «tutti li jussi ch'essa *possedeva* sopra le due difese Larga e Serretelle, demaniali di essa Università, e dichiarò difesa privilegiata i territori detti la Mattina grande, spettanti all'Ill.re padrone della Terra, con la condizione che il ricavato proveniente dall'affitto della chiusa per uso di bufale vacchine e altri animali e nella difesa Arenosola *doveva* servire per sgravare ciascheduno cittadino dal fuoco di carlini 30 che *pagava* ogni anno e senza che nessuno *avesse* a patire aggravio»⁸.

Evidentemente l'accordo era vantaggioso ai benestanti nel senso che, mentre continuavano ad accrescere l'entrate con l'allevamento degli animali e il fitto dei loro terreni, aumentavano le proprie economie sottraendosi al pagamento della tassa focatica dovuta all'Università, laddove la popolazione povera era ulteriormente ricacciata nella miseria con l'esclusione dagli usi civici.

Presumibilmente dal 1730, venuta meno l'intesa per motivi ancora ignoti, il governo locale passò in mano alla parte popolare e a questa il Duca si avvicinò in appoggio ai suoi interessi, fingendo di voler sostenere la causa degli usi civici. E infatti lo stesso anno l'Università chiese al SRC l'osservanza del decreto Argento «stante che li cittadini si *servivano* delle mezzane anche per bufali e animali da mercanzia»; e contro gli stessi l'Università e il Duca ne domandarono una volta ancora l'osservanza⁸, dacché molti particolari cittadini avevano fatto le mezzane nei propri terreni e in quelli demaniali dell'Università senza farne denuncia e ne avevano avanzato l'estensione in maniera che non restava luogo per gli altri cittadini poveri. Contro gli abusi e le usurpazioni l'Università chiese anche che si assumessero informazioni sulle novità avvenute, affinché in futuro nessun altro avesse osato fare altrettanto e senza l'autorizzazione della Corte locale⁸.

Le reiterate denunce erano il segno del mutato indirizzo: l'Università, che fino a poco prima era stata avversaria del Duca e indifferentemente ai problemi della popolazione povera, ora si era schierata contro i benestanti, perché più da questi che dal Duca vedeva venire l'attacco ai suoi diritti secolari. Il che dice che anche in Eboli, e con un certo anticipo rispetto alle altre parti del Mezzogiorno (Villani, Villari e Lepre hanno collocato il fenomeno generale nella seconda metà del secolo), si andava delineando con chiarezza il movimento di limitazione degli usi civici e di riscatto dalla servitù delle terre appadronate.

L'attacco fu mosso dall'Università contro i benestanti, responsabili di aver causato danno ai poveri. Stando a ciò che i popolari denunziarono dopo il 1740, in Eboli mancava la pace sociale, perché «diverse persone prepotenti, asseriti creditori strumentari sopra il peculio dell'Università e padroni di alcuni territori di loro natura aperti e soggetti alla servitù del pubblico pascolo, contro il decreto dell'Argento e di propria autorità, senza decreto di giudice e imperiosamente, s'erano chiusi, siepati e fossati i terreni, ove dai rispettivi padroni s'intrometteva a pascere il proprio bestiame escludendone quello degli altri; e quel che era peggio, impedendosi anche ai poveri di potervi entrare per raccogliere legna morta, cicorie et altre erbe agresti per loro nutrimento secondo il solito del luogo»¹⁷.

Gli usurpatori avevano per di più «affittato il suddetto pascolo ad altre persone per industria d'animali, avevano seminato porzione di detti terreni e fattovi numerosi orti in

gravissimo pregiudizio della generalità dei cittadini, ridotti ormai in miseria e obbligati a seminare nei paesi confinanti qualche poco di grano per poter vivere», (tal che) «irritati per tali miserie ed oppressioni avevano da moltissimo tempo a quella parte sparlatato contro li benestanti e minacciato di voler aprire i territori da essi serrati»¹⁸.

Bersaglio principale dell'attacco sferrato dal Duca e dall'Università furono i de Cristoforo. Quando, ad esempio, si dové riconoscere lo stato delle usurpazioni commesse, si propose di constatare prima quelle fatte da costoro «come quelli che più d'ogni altro avevano ecceduto, affinché poi, fattasi la determinazione contro di essi, non vi stesse alcun dubbio contro gli altri contravventori»⁸. Nella denuncia sporta dall'Università si disse che i de Cristoforo si erano resi «molto facoltosi dopo il 1709 per li molti negozi d'animali d'ogni genere intrapresi dal medesimo Donato loro fratello maggiore e per una grossa dote e beni extradotali portati in loro casa da sua moglie, e perciò si resero li cittadini soggetti e sono sempre stati contemplati in detta Terra. Dopo il 1709... si usò loro connivenza degli eletti protempore del Governo dell'Università, anche perché la medesima stava applicata con le gravose liti con l'Arcivescovo di Salerno e li suoi creditori istrumentari... Ai medesimi riuscì ampliare le chiuse senza contraddizione del Duca, atteso si trovava il medesimo assente...»⁸.

Contro gli stessi l'Università mosse un altro attacco il 1734-35 per togliere dalle loro mani un territorio universale, la Radica, che avevano subaffittato da altro conduttore, e ottenne decreto di «relinquat in beneficium Universitatis Ebuli»¹⁹.

Contro di loro si accanì anche il barone, quando, volendo essi sostenere fittiziamente il diritto di chiudere alcuni territori, pretendevano far la prova del decennio, benché il decreto Argento fosse passato in giudicato e più volte ne fosse stata ordinata l'osservanza²⁰.

Gli è che dal 1730 al 1740, benché disapprovasse le usurpazioni, l'Università non si era schierata apertamente contro i prepotenti, anzi ne aveva tollerato le iniziative per assicurare, attraverso le mezzane, nuovo comodo ai cittadini poveri e garantire il mantenimento dei territori mediante la coltura; tanto meno si era preoccupata di quello che accadeva, convinta che diritti, privilegi e Capitoli erano dalla sua parte e che negli ultimi due secoli parecchi decreti erano stati dati in suo favore. Ma allorché l'abuso si estese ulteriormente e prese a intaccare sinanco il «costretto», essa smise ogni indugio e comprensione e, considerando i futuri pericoli, cominciò a reagire, perché i ricchi «si erano avanzati a tal segno da renderla pregiudicata. Di giorno in giorno, al posto delle difese, essa *vedeva* sorgere mezzane e crescere a meraviglia i territori dei particolari e, con questi, l'insolenza di alcune persone, che, divenute ricche e potenti, non *cercavano* altro che l'oppressione di tante migliaia di cittadini riducendoli a misera vita. L'abuso *aveva* raggiunto tali limiti, che l'intera pianura di Eboli, che da aperta dava legna e alimento ai poveri, *era* diventata una sola difesa, senza potervi distinguere quali fossero le difese proprie, quali le private».

Affinché tutto il territorio fosse stato restituito nella condizione di diritto e di fatto, ricorse nel SRC e chiese che a sue spese, per il momento, ma in realtà di coloro che sarebbero soccombuti, un commissario si fosse inviato ad Eboli insieme con un tavolario

per constatare la verità dei fatti denunciati.

L'incarico fu affidato al consigliere Bosco (a. 1741).

Constatata l'evidenza delle usurpazioni, il Commissario avrebbe dovuto affrontare la questione e andare sino in fondo, definendo, tra l'altro, se il Duca avesse potuto impedire il mutamento delle superfici e se i territori demaniali fossero del feudo o dell'Università. Su questi ultimi punti il Bosco non si pronunciò e, rimettendo la decisione conclusiva al SRC, limitò la propria azione al rinnovo dei decreti Argento e a riconoscere l'uso civico ai cittadini poveri nelle mezzane²¹; e così lasciò le cose nel medesimo stato in cui le aveva trovate e offrì ai benestanti l'opportunità di ampliare ulteriormente le chiuse come di farne di nuove²².

Contro le decisioni del consigliere Bosco i benestanti continuarono a tenere chiusi i loro territori e a occupare, con nuove mezzane, buona parte dei terreni dell'Università, sicché, ridotti gli altri cittadini nella miserabile condizione di non poter vivere, tumultuarono (a. 1746) e incendiarono tutte le mezzane costruite nel Boscogrande, addetto agli usi civici da tempo memorabile. Avrebbero voluto devastare anche i ripari dei terreni appadronati che impedivano loro il pascolo e la semina, ma non riuscirono nel proposito per l'intervento del Preside della Provincia di Salerno, accorso ad Eboli con buona scorta armata. Placare la loro furia non fu cosa da poco: quando pareva che i sentimenti fossero stati ricomposti, seguirono altri guai, quali l'incendio della difesa dei PP. Conventuali, la devastazione d'un'altra difesa di Pietro Novella, l'uccisione di due benestanti e la morte dell'ex-sindaco Cusatto, capopolo e guida dei poveri²³.

Non fu possibile individuare i veri responsabili degli attentati. I benestanti, per mettere al sicuro la propria vita, stavano per abbandonare il paese e riparare altrove, ma proprio in quei giorni il re era a Persano e poté essere informato del grave avvenimento. Per porvi riparo ordinò al presidente della Real Camera di S. Chiara, Vitale de Vitale, di recarsi a Eboli e dare i provvedimenti opportuni e atti a «togliere dai suoi veri principi le tante discordie».

Vitale riconobbe che i decreti dell'Argento mal si conciliavano con le nuove idee e l'esigenze dei benestanti e intuì che non bastava rinnovare l'osservanza dei decreti per risolvere le continue inimicizie. Solo un'indagine accurata, condotta sull'effettiva realtà dei terreni, avrebbe suggerito provvedimenti adeguati e giusti. Incaricò il caporuota dell'Udienza di Salerno, D. Onofrio Sersale, di recarsi ad Eboli per dare esecuzione ai suoi ordini. Frattanto, in via provvisoria, dispose che ambedue le parti osservassero il decreto Argento fino alla compilazione d'una mappa generale del tenimento ebolitano e all'individuazione dei terreni occupati in pregiudizio della fida e degli usi civici. Per l'osservanza del decreto ordinò l'apertura di tutti i territori, meno quelli riservati dal decreto Fonseca del 1546, non per riguardo alla fida reclamata dal Duca, ma agli usi civici, che rappresentavano il punto dolente del momento. Accantonò i terreni addetti alla semina e al fieno, concesse nuove mezzane e permise ai padroni di conservare quelle fatte nei terreni aperti. Per l'assegnazione delle nuove fece emanare un bando, volto a conoscere il numero dei bovi occorrenti al lavoro e l'estensione della terra da lavorare. Concesse ai proprietari di coltivare la terza parte dei loro terreni e autorizzò la chiusura delle mezzane destinate

esclusivamente al bestiame da lavoro. Infine, per prevenire nuovi abusi, ordinò che nessuno avesse fatto nuove chiusure né mezzane, e se i titolari di queste vi avessero introdotto bestiame superiore a quello ammesso e riconosciuto, sarebbero stati assoggettati alla penalità di 200 ducati ²⁰.

Coi suddetti rimedi il Vitale credé di accontentare un po' tutti, ma in realtà, estendendo la concessione delle mezzane e impedendo il movimento per la chiusura dei terreni privati, ribadì la tendenza alla gestione collettiva delle terre e ai campi aperti. Il beneficio toccò realmente solo la popolazione povera, laddove il problema dei benestanti e del Duca non ebbe alcuno sbocco positivo. Il Duca, infatti, definì le decisioni troppo moderate e ristrette nei suoi riguardi e troppo utili ai benestanti, «in quanto che, congiungendo insieme le otto miglia del costretto, gli oliveti, gli arbusti e le vigne, le piante d'alberi fruttiferi ad uso di giardino, i territori campesi, come altresì le mezzane, i luoghi di semina e le erbe da fieno, troppo angusta era quella parte che restava per aprirsi al comodo del pascolo dei cittadini e della fida», (visto che) nei fondi demaniali, certamente del feudo, aveva ordinato di assegnarsi ai cittadini sprovvisti di territori propri le mezzane e nel di più le aveva permesse nei demaniali medesimi anche ai benestanti ⁹.

Si comprende così perché questi ultimi non fecero opposizione al decreto. Considerandolo come il nodo, dalla cui soluzione dipendevano la quiete della Terra e le possibilità della semina e pascolo in favore della popolazione povera, d'intesa con l'Università il Vitale decise di dar censuare il Bosco grande mediante regolare decreto. Un parlamento generale deliberò che, avvenuto il disboscamento della tenuta, il territorio sarebbe stato adibito alla semina, in quanto ne avrebbero ottenuto il terreno per la mezzana i cittadini privi di territorio appadronato e soltanto questi.

Per la ripartizione del detto territorio e l'assegnazione delle mezzane il parlamento affidò l'incarico a quattro deputati, cui raccomandò di tener conto dei bisogni dei cittadini e vigilare che gli assegnatari usassero effettivamente il terreno ottenuto, senza poter cedere, vendere, donare o affittare la propria quota. In cambio della concessione avrebbero corrisposto un terraggio dell'uno per otto da dividersi a metà tra il Duca e l'Università.

Sull'assegnazione delle quote i cittadini diedero il loro consenso a condizione che, qualora fosse avanzata qualche porzione di territorio da seminare, sarebbe stato lecito al Duca di fidarvi il bestiame e ad essi di pascolare i propri animali. A conclusione venne fuori un decreto conforme le decisioni del parlamento universale e l'orientamento del Vitale, di chiara ispirazione antiborghese, specie nei confronti dei grandi e medi proprietari. Secondo il giudizio del Villani (*Mezzogiorno...*, cit.), esso rappresentò un ennesimo tentativo di cristallizzare la situazione che tendeva a evolversi, nel Regno, a loro vantaggio.

Un segnale positivo fu dato dagli assegnatari piccoli proprietari mediante il cennato consenso, ma il loro passo non fu del tutto disinteressato: in primo luogo, premeva ad essi di ammorbidire la posizione antiborghese della massa popolare con una concessione che non li avrebbe lasciati a mani vuote e, secondariamente, ottenere come contropartita, oltre l'assegnazione della mezzana, di essere sollevati dal tributo universale, poiché i terraggi da corrispondersi all'Università avrebbero consentito di non opprimerli con nuove imposizioni in caso di necessità.

I grandi e i medi proprietari, alleggeriti dall'incomodo degli usi civici nelle mezzane e nei terreni aperti, rimasero ancora esposti alla pretensione ducale della fida. Per questo, con una supplica rivolta al SRC solleccitarono la risoluzione dell'annosa questione, sostenendo che il delegato Vitale, in virtù delle antiche leggi e sentenze che avevano vietato la fida nei terreni privati, e avrebbe dovuto proibire al Duca la fida del bestiame nei loro fondi. Per ridurre la superficie dei terreni controvertiti, essi avevano speso più migliaia di ducati. E questi andavano assottigliandosi ancora, poiché per l'allevamento del bestiame non bastavano i loro pascoli ed essi dovevano spendere annualmente mille e più ducati per acquistare l'erbaggio. Una sentenza che avesse ordinato d'interrompere o ridurre gli allevamenti per dare il comodo ad altri nei propri terreni sarebbe stata dura, cieca e ingiusta. In loro favore - soggiunsero - erano le ragioni del diritto feudale, secondo il quale, anche se il barone avesse avuto titolo e prescrizioni centenarie a garanzia della sua pretesa, questa si sarebbe dovuta egualmente respingere, perché i fondi controvertiti erano stati sempre errati con siepi e fossati, e mai in essi la giurisprudenza aveva permesso ai baroni di entrare. Né il Duca avrebbe potuto entrare nei loro terreni aperti e campestri, giacché non aveva mai esibito il titolo della invocata servitù. Su questo punto egli avrebbe potuto considerarsi titolare della facoltà di fidare per sole due vie: o dimostrando di aver servitù di fida per averla a suo tempo ottenuta, o avvalendosi del generale consenso ad immettere gli animali nei terreni appadronati, chiusi o aperti che fossero. E in quest'ultimo caso si sarebbe dovuto parlare di uso più che di servitù. Ma le cose stavano in tutt'altro modo e il Duca non poteva invocare la ragione della servitù per il fatto che diverse sentenze erano state sempre contrarie alla sua pretesa, sicché il diritto di fida egli poteva esercitarlo legittimamente sui terreni del feudo e dell'Università. A tale effetto i ricorrenti citarono il caso del Principe di Salerno, Sanseverino, che riconobbe essergli dovuta la fida su tutto il territorio demaniale, meno nei terreni privati, e ricordarono la sentenza del celebre feudista Mariano Freccia, secondo cui non poteva un barone entrare nei territori privati senza il consenso dei vassalli, anche se non arrecava alcun danno, poiché a nessuno era lecito entrare nei fondi altrui senza commettere ingiuria al padrone. Considerarono, infine, l'ipotesi dei campi una volta chiusi e poi aperti e ricordarono come anche su di essi la giurisprudenza e i tribunali non s'erano giammai detti favorevoli ai baroni. Ed in particolare tale orientamento avevano mostrato il Rovita e il Capibianco. A conferma delle ragioni allegare posero finalmente in risalto la contraddizione sempre emergente fra la consuetudine di fidare negli altrui terreni e l'orientamento del SRC e di altri tribunali del Regno, che, contro di quella, mai avevano riconosciuto, ammesso e sancito la fida nei terreni serrati e privati. E su ciò si appellarono alle autorevoli sentenze del Novario, del Freccia, di Borrelli, Nigero e Cassano ²⁴.

Grazie alle fondate argomentazioni i benestanti ottennero la discussione dell'appello nel SRC, alla quale partecipò anche il consigliere Vitale. Gli stessi tentarono di farlo estromettere, ma il re non volle ordinarlo «ben conoscendo che ad altro ciò non tendeva che a porre di nuovo fra le tenebre le cose» ⁹.

Il 12 febbraio 1750 un nuovo decreto del SRC annullò completamente il precedente e concesse ai benestanti di chiudere i loro terreni per tre quarti e lasciarne aperto il quarto

rimanente da scegliersi a loro criterio e destinare all'uso civico. Per nessuna ragione ed in alcun modo quest'ultima poteva essere mutata nella superficie e destinazione. Nei primi tre quarti potevano, col loro consenso, fare entrare gli animali dei forestieri per l'esercizio della fida, ma nella quarta non potevano pascolare i loro animali. Quelli di essi che avessero immesso a fidare gli altrui animali (Duca e forestieri) non potevano immettere i propri nella parte riservata agli usi civici. Coloro che avessero dichiarato di non volersi giovare del decreto e quelli che, invitati, non si erano presentati né avevano rilasciato alcuna dichiarazione sulla sua esecuzione, avevano obbligo di osservare il decreto Vitale e lasciare aperti i propri terreni all'uso civico. Mentre pendeva la lite, non potevano mutarne la superficie o chiuderla in tutto o in parte. E se avessero fatto qualche novità, avrebbero dovuto eliminarla riducendo il tutto «ad pristinum».

Quanto alla fida, il barone ebbe ordine di sfrattare, entro 15 giorni, gli animali dei forestieri e cittadini dai territori dei possessori che avevano dichiarato di volersi avvalere del decreto, e di non introdurre più per ragioni di fida. Avrebbe potuto fidare soltanto nei fondi di coloro che avevano rinunciato al beneficio del decreto o non si erano presentati alla chiamata.

Con questa concessione condizionata il SRC richiamò in vigore la mai smentita distinzione fra diritto di pascere e formale servitù di pascere, fra pretesa ducale e libera facoltà dei privati di concedere la fida nei propri terreni e riconobbe, a fondamento del rapporto privato, la volontà dei proprietari più che l'altrui arbitrio, nonché la natura aperta ed inviolabile dei fondi appadronati.

La radicale novità richiedeva il chiarimento dei motivi che l'avevano generata, e ciò fece il SRC mediante una «rappresentanza» al sovrano, con cui precisò che: a) aveva creduto far giustizia ai ricorrenti, perché tutta la questione era stata malamente giudicata dal Vitale, in quanto la soggezione dei terreni appadronati e aperti non era sostenibile sul piano del diritto ed era contraria al decreto Fonseca. Con questo non si era interdetta la chiusura dei terreni privati e ad esso si era ispirata la decisione del de Franchis senza, peraltro, tagliare la controversia alle radici. Anzi altre ne avrebbe fatto nascere, se l'Università fosse stata governata da cittadini zelanti. L'ordine di apertura dei terreni giovava unicamente al Duca, facendo aumentare la possibilità di fidare, ma non faceva l'utile dei cittadini poveri, o perché questi non avevano terreni propri per l'esiguo numero di animali posseduti o perché non usavano i terreni appadronati per l'insufficienza del demanio universale. b) Il decreto aveva lasciato insolute le tre grosse questioni, se cioè il Duca potesse vantare la fida e la diffida nei fondi privati; se i terreni demaniali fossero del feudo o dell'Università; se fosse stato lecito ai padroni di terreni mutarne la superficie. c) Per avvantaggiare i cittadini poveri, e non per favorire il Duca, aveva ordinato, in via provvisoria, l'apertura d'un quarto dei fondi destinandolo agli usi civici. d) Il decreto era ispirato al fine di contrastare la politica finanziaria dell'Università, che con le entrate del terraggio dovute per la concessione delle mezzane faceva risparmiare le tasse ai cittadini benestanti ed escludeva dai terreni dati a colonia i cittadini che avessero avuto bisogno dell'uso civico. Per la stessa ragione suggeriva di destinare in Eboli un procuratore di provata onestà, che portasse innanzi i diritti dell'Università contro le manovre di coloro

che intendevano sfruttare i beni ad uso proprio, profittando della rinnovata intesa fra il Duca e l'Università.

Contro il decreto il Duca propose le nullità e chiese al re «quei soccorsi che la Real Maestà a larga mano *dispensava* in cause d'importanza²⁵, nonché la discussione della causa a quattro ruote con l'aggiunta di altri otto magistrati²⁶.

Il sovrano non diede corso alla supplica, tanto meno alle altre umiliate al suo trono²⁷. Per nulla avvilito dal silenzio, il Duca si rivolse nuovamente al re e domandò almeno due giudici aggiunti, affinché non fosse «privato del beneficio comune ad ogni litigante di avere nella stessa ruota il solito numero di votanti».

Il 10 marzo 1750 la causa fu decisa con la conferma degli ordini e dei motivi espressi nell'ultimo decreto. Il sovrano, però, avendo riconosciuto in questo una certa debolezza dei motivi addotti per non aver compreso come mai l'organo giudicante, mentre aveva concesso la chiusura dei terreni, avesse obbligato i proprietari ad aprirne un quarto, fece rimettere alla Real Camera di S. Chiara le suppliche del Duca e la «rappresentanza» del SRC, affinché le riesaminasse e, intese le parti, gliene facesse relazione con espresso parere²⁸.

La Real Camera diede il parere condividendo le ragioni del SRC senza alcuna riserva e definendo il decreto «ispirato a somma giustizia e fondato sulla ragione, che assisteva i cittadini padroni dei territori controvertiti, e sulla legge naturale e civile che stabiliva l'incontestabile principio che nell'altrui territorio non ha diritto alcun estraneo di far pascolare gli animali, se non vi è servitù acquistata per privilegio, per convenzione o per lungo e ininterrotto uso». Questa servitù il Duca non la possedeva e tuttavia accampava il diritto di fida fondandolo sull'erronea convinzione che lo possedeva come barone del feudo. Questa pretesa non poteva sussistere né per fatto né per diritto: per fatto, dacché i numerosi processi svoltisi dal 1540 in avanti dicevano chiaro che la fida era ammessa nei territori demaniali del feudo e non in tutti gli altri compresi entro di questo. Tanto meno per diritto, in quanto i più dotti scrittori di questioni feudali avevano insegnato che il feudatario poteva pretendere solo quei diritti che o espressamente gli erano stati concessi con l'investitura o solevano passare per legge insieme col feudo. Non c'era dubbio alcuno che la fida nei territori privati non era stata concessa con l'investitura del feudo né il Duca aveva mai allegato titolo in suo favore, altrimenti ogni contesa sarebbe terminata sul nascere. Egli non poteva invocare il beneficio dell'acquisito diritto per uso continuato, essendo manifesto che non l'aveva mai goduto ininterrottamente; anzi dai processi emergeva che i proprietari avevano posseduto sempre la libertà di disporre dei loro terreni, e i decreti interposti dal SRC avevano costantemente avuto di mira la conservazione ai cittadini della naturale libertà, di cui godeva ciascun padrone della sua roba. Dal decreto Vitale appariva chiaro che questi aveva ordinato l'apertura dei territori non per riguardo al diritto di fida, la cui decisione aveva riservato al SRC, ma soltanto all'uso civico, che forse aveva creduto diminuito per la chiusura dei terreni appadronati. Quanto a quest'ultimo, era da considerare come cosa irrecusabile che poteva aver luogo soltanto dei territori che ai padroni piaceva lasciare aperti e campestri, senza togliere loro la naturale facoltà di chiuderli, mutarne a piacere la superficie e farvi ciò che loro fosse piaciuto e parso

utile. Solo un principio d'equità verso i cittadini poveri suggeriva l'«imperfetta obbligazione» del detto uso e ad esso doveva riferirsi la lodevole consuetudine che garantiva ai poveri di non menar vita inerme e miserabile; ma giammai esso poteva far nascere un'obbligazione decisa nei riguardi dei padroni, e perciò era da ritenere nullo il decreto Vitale, fondato esclusivamente sulla sola causa dell'uso civico²⁸.

Le argomentazioni della Real Camera tolsero al re ogni dubbio sull'operato del SRC e l'opportunità di fare ancora qualcosa a favore del Duca. Perciò questi dové prendere atto di aver invano chiesto la grazia del riesame della questione e del fatto che «le gravi fatiche sofferte per situare nella giusta chiarezza il merito di quella causa (avevano portato) ad inasprire maggiormente le piaghe, delle quali la lite era troppo funestamente segnata». Tuttavia egli implorò nuovamente la clemenza reale per ottenere che si riflettesse «per lo giusto accertato del vero, delle ragioni delle parti e della validità del diritto di fida»¹². Con altra supplica presentò le proprie ragioni in polemica con le argomentazioni dei due supremi organi di giustizia. Espose al sovrano le prove del titolo posseduto, asserendo che il territorio era demaniale del feudo e la fida del regio Fisco¹². Giudicò imperfetto l'operato della Real Camera, ché impropriamente aveva confuso il diritto di chiudere i territori con l'altro di mutarne la superficie, e concluse dicendo che invece di danneggiare una parte, bisognava decidere la questione in modo equo e bilanciato, facendo sì che «né la fida del barone *togliesse* ai possessori la colonia né questa *distruggesse* il diritto ducale, che *era* quell'equilibrio delle reciproche ragioni, il quale si *sosteneva* lasciando l'erbe naturali al barone e la semina dei frutti industriali ai particolari»¹².

Il mancato equilibrio comportava, invece, che, mutandosi la superficie, egli veniva spogliato del dominio del territorio e i particolari l'avrebbero usurpato tutto, operando contro la legge, che sino ad allora l'aveva regolato. Infine manifestò più d'una perplessità sulla futura condizione in cui sarebbero venuti a trovarsi il territorio e i poveri cittadini, insinuando che il decreto del SRC, più che risolvere le questioni, le aveva aggravate a esclusivo vantaggio dei benestanti: l'intero territorio ebolitano non poteva più dirsi apertocampestre, ma in pieno dominio dei possessori e delle smodate ambizioni di costoro bisognava temere non poco²⁹.

Rispetto alle «quarte» tentò di approfondire le ripugnanze già avvertite dal sovrano, rilevando che «mai i tribunali del Regno *avevano* sostenuto l'equità, comunque si *riguardassero* i territori. Se considerati demaniali, nessun beneficio si *era* mai fatto, perché si *era* riconosciuta al barone la competenza di fidare. Se considerati privati, nessuna legge *aveva* mai abilitato i tribunali a togliere d'autorità la roba altrui. Se, come si *voleva* far passare, i territori controversi *erano* nel dominio dei benestanti, come *avrebbero* costoro dato vilmente il consenso ad una determinazione che li *spogliava* del quarto dei loro fondi in favore del pascolo pubblico?»¹².

La supplica rimase inascoltata. Il Duca chiese che la causa fosse tolta al SRC e introdotta nella Camera della Sommaria, ove sperava fosse trattata con minor pregiudizio verso di lui. E che, trattandosi di fida e dell'interesse del Fisco, sarebbe stato necessario l'intervento dell'avvocato del real patrimonio. Rinnovò i motivi di nullità.

La Real Camera di S. Chiara respinse ambedue le richieste, sia perché la materia

del contendere riguardava gravami contro abusi feudali e non interessi diretti del patrimonio reale, sia perché non era mai avvenuto che un avvocato avesse preso parte alla discussione.

I benestanti, capito che le richieste del Duca avevano finalità dilatorie, domandarono al re che la causa si decidesse senza ulteriori indugi nel SRC o si ordinasse l'osservanza dell'ultimo decreto.

Sul finire del 1752 si cominciò a trattare la causa, ma quale ne fosse stata la conclusione non è possibile dirlo, atteso il silenzio delle carte. Se si tiene conto del fatto che in materia di fida l'orientamento della Commissione per l'eversione della feudalità si tenne aderente (a. 1810) alle passate sentenze dei tribunali del Regno, e che la questione delle «quarte» rispuntò nuovamente nel XIX secolo, si ha da presumere che la lite fu conclusa senza alcuna novità favorevole al Duca e che questi, rinunciato a malincuore all'invocato diritto, dovette riconoscere come elemento determinante la volontà dei proprietari di terreni privati in materia di esercizio della fida.

A questo punto non resta che tentare un approfondimento della complessa questione per una più chiara comprensione concettuale. Lo scontro d'interessi di classe fu assai duro ed ebbe come aspetti principali il rifiuto della gestione collettiva delle terre pubbliche, la liberazione della proprietà privata dalle servitù contadine e il riconoscimento della privatizzazione delle terre allodiali, perseguiti dai borghesi contro il volere del feudatario e gl'interessi dei contadini poveri, rispettivamente interessati alla conservazione del demanio e degli usi civici. Un quarto aspetto è dato dal fatto che i benestanti accoglievano in sé alcuni nobili, le cui proprietà non differivano da quelle dei borghesi ed il cui fine li portava a sostenere la lotta contro il feudatario.

Sul piano economico-sociale la contrapposizione dei ceti e la separazione del gruppo mercantile-terriero dal Duca e dai contadini poveri non portò alcunché di sostanzialmente nuovo nell'organizzazione produttiva della campagna. Anzi la struttura feudale generale ne uscì rafforzata e consolidata proprio per la linea tenuta dai benestanti, la cui mentalità e i cui interessi erano simili a quelli del feudatario. Infatti, la sconfitta definitiva del Duca pose fine alla convergenza dei suoi interessi con quelli dei contadini poveri, così come il processo di privatizzazione favorì la formazione d'una borghesia agraria ostile ai contadini. Perciò nell'opposizione antibaronale dei borghesi non può cogliersi alcun segno nuovo di politica agraria, tanto meno un motivo di esaltante edificazione.

Sul piano economico-agrario la lunga contesa approdò al consolidamento della proprietà feudale, ecclesiastica e borghese in pregiudizio degl'interessi dei piccoli proprietari. A dispetto della tenace tendenza alla privatizzazione, provocò la degradazione del paesaggio agrario a spese d'una diversa attività agricola intensivamente produttiva, dacché il collegamento dell'agricoltura locale col mercato legato all'allevamento del bestiame rimase nelle mani dei ceti aristocratico e borghese, che nulla fecero per eliminare i tratti negativi dell'economia feudale, rappresentati dalle difese e dalle zone soggette agli usi collettivi della terra.

La lotta fra il Duca e l'Università e fra questa e il Duca contro i borghesi fu costantemente regolata dal principio della concorrenza sostitutiva e non dall'altro, fondato sul-

l'introduzione di nuovi moduli agronomici. Il ceto borghese e aristocratico, insofferente dei vincoli feudali, lottò unicamente per introdursi nel gran giro di affari, legato all'allevamento del bestiame, piuttosto che per mutare il corso delle cose in favore dell'agricoltura. L'affermazione del principio della privatizzazione, favorita dall'ultimo decreto del SRC, costituì una attenuazione della dominante economia feudale e segnò lo spostamento parziale degli stessi interessi, poiché in realtà il vecchio equilibrio socio-economico continuò sul piano politico (gestione del governo locale da parte dei borghesi conniventi col Duca) e sul piano socio-economico, in quanto il potere dei ceti più forti continuò a premere col peso dei privilegi sulla campagna, anche se i gruppi sociali che ne beneficiavano erano in parte mutati.

L'estensione dei terreni chiusi non comportò una modernizzazione dell'agricoltura in senso capitalistico moderno, non rinnovò la configurazione sociale del ceto contadino né spezzò gli antichi legami e per questo, nonostante l'accanita lotta, grandi e medi proprietari terrieri mostrarono di non essere in grado di sostituirsi alla nobiltà nella direzione economica e sociale del territorio. Accrebbero le rendite mercè l'intensificazione dell'allevamento in un quadro di assoluta arcaicità, ma non si registrò alcuna valorizzazione della terra fondata sulla concentrazione della forza e capacità di sfruttamento del lavoro contadino a vantaggio dei coltivatori agricoli e degli altri strati della società ebolitana.

Indubbiamente la sopravvivenza del comunismo agrario rappresentava un ostacolo gravissimo allo sviluppo della ricchezza e della produzione, così come la chiusura dei terreni esprimeva un'esigenza di progresso agrario, legata all'introduzione di nuove colture e all'applicazione di nuove tecniche agrarie, ma la privatizzazione, per essere produttiva di benessere generale, avrebbe dovuto tramutarsi nell'introduzione di piantagioni arboree e arbustive, del prato artificiale e di altre colture più redditizie. Ma tutto ciò non avvenne, sia perché la mentalità dei possidenti non era aperta ai problemi posti dagli economisti e dai pubblicisti meridionali, sia perché l'opera di questi fu più diffusa e insistente nella seconda metà del secolo, ed anche perché il fenomeno locale era esploso con un certo anticipo rispetto alla sua generalizzazione nell'interno del Regno. Tanto meno vi concorse l'opera del governo, la cui legislazione continuava a privilegiare i moduli agrari della proprietà feudale, contrassegnata dall'incidenza dei vincoli di carattere pubblicistico, implicanti i diritti d'uso che su di essa concorrevano e costituivano un serio ostacolo al miglioramento agrario. Un appoggio sostanziale non venne nemmeno dai commissari della causa, la cui azione si limitò a emanare decreti di «nihil innovetur» e a imporre ordini contrari alle idee delle parti. Essi non avrebbero potuto fare di più, poiché appartenevano indubbiamente al filone dell'aristocrazia fondiaria, impegnata in un vivace scontro col gruppo legato ai principi del mercantilismo. Tanto meno vi concorsero i giudici del SRC e i consultori della Real Camera di S. Chiara, sostenitori del decreto del 1750 e rappresentanti del filone burocratico ispirato al principio del contenimento del potere baronale e dominato dal timore di non mandar del tutto sconfitto il Duca. Il residuo di arcaicità, rappresentato dall'accantonamento delle quarte per l'uso civico, esprimeva la resistenza del legame con la tradizione feudale e la persistenza della linea conservatrice, che, sebbene

mossa dall'impegno antifeudale, non riusciva a portare avanti l'attacco all'intero sistema e a pensare a una totale eversione, quanto piuttosto a ristabilire i diritti della Corona, usurpati dai feudatari, e a correggere gli abusi feudali.

VITTORIO CIMMELLI

NOTE

* Nel corso del lavoro si farà uso delle seguenti abbreviazioni: ASN-BC = Archivio di Stato di Napoli, *Real Camera di S. Chiara. Bozze di consulta*; ASN-PC = Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta Corrente*; ASN-ADA = Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Doria d'Angri*; SRC = *Sacro Regio Consiglio*.

¹ Col termine *fida* intendesi la concessione in fitto ai forestieri d'una parte del demanio universale o feudale, sopravvanzante ai bisogni del pascolo degli animali dei cittadini e del feudatario. Per estensione, il corrispettivo del fitto e il contratto che autorizzava a fidare.

² Gli usi civici consistevano nel diritto accordato ai poveri di raccogliere l'erbe, le spighe e le ghiande, pascolare gli animali, acquare, pernottare, farsi il ricovero, tagliar legna, seminare in parte del territorio demaniale feudale e universale, usandone o volta per volta o in un determinato periodo dell'anno oppure stabilmente. L'uso era consentito, affinché i poveri non menassero vita inerme e misera.

³ Per le vicende svoltesi nei secoli precedenti sullo stesso territorio e per i medesimi motivi vedi il saggio di chi scrive, *Il diritto di fida a Eboli nei secoli XVI e XVII*, in *Il Picentino*, a. XXXIII, n.s., Genn.-Giu. 1989.

⁴ Vedi ASN-ADA, vol. 268/6. I fidatari erano allevatori forestieri autorizzati a fidare.

⁵ Vedi ASN-ADA, vol. 268/7a e ASN-BC, vol. 157/23.

⁶ Erano precisamente 25 e fra di loro non mancavano i de Clario, i Mirto, i Perretta, i Corcione, i Paladino, i Novella, i Viviano ed altri ancora.

⁷ Il Villani, *Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, considera come mossa politica del Duca l'aver fatto perdere ai benestanti il governo dell'Università e la nomina a commissario della causa del consigliere Argento. Non attribuisce alcuna importanza alla proposta ducale di concessione delle mezzane.

⁸ Vedi ASN-ADA, vol. 268/7b.

⁹ Vedi ASN-BC, vol. 157/23.

¹⁰ Vedi ASN-ADA, vol. 268/7b.

¹¹ Nel decreto era detto espressamente: «Territoria remaneant aperta et fiat ordo particularibus civibus quod sub poena ducatorum mille solvenda regio Fisco non audeant et nemo illorum audeat in futurum territoria predicta circumdare sepibus vel claudere fossatibus vel alio modo» (ASN-BC, vol. 157/23).

¹² Vedi ASN-ADA, vol. 279/1.

¹³ Su questo argomento, vedi ASN-ADA, vol. 268/7b e segnatamente il *Processus accessus originalis Ill. is Ducis cum Universitate dictae Terrae respectu clausurarum et menzanarum*, ove si possono conoscere i nominativi dei cittadini ammessi al beneficio e degli esclusi.

¹⁴ Vedi, su questo punto, P. Villani, *La feudalità dalle riforme all'eversione*, in *Clio*, 1956, p. 602.

¹⁵ Quanto a questo orientamento, cfr. E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale. La rivoluzione agronomica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. I, 1973, p. 213.

¹⁶ Questo aspetto dell'azione antif feudale è stato posto in evidenza da R. Villari, *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento attraverso gli studi recenti*, in *Studi storici*, n. 4, 1964, p. 619 ss.

¹⁷ Vedi *ASN-BC*, vol. 157/23. Si fa notare che il comportamento dei benestanti fu la causa prossima dei tumulti esplosi il 1740 e il 1746. Di essi ha trattato P. Villani, *Studi sulla proprietà fondaria nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1962 e in *Mezzogiorno...*, cit.

¹⁸ Vedi *ASN-ADA*, vol. 283/17, I.P.

¹⁹ Vedi *ASN-PC*, vol. 9094.

²⁰ Vedi *ASN-PC*, vol. 10892.

²¹ Il decreto dispose espressamente: «... liceat et licitum sit civibus Terrae Ebuli uti jure civico».

²² Vedi *ASN-ADA*, vol. 261, I.P. Vi si possono leggere i documenti riguardanti gli atti, coi quali i benestanti chiesero e ottennero di poter creare le mezzane. La materia va fino al 1748.

²³ Vedi *ASN-BC*, vol. 127/30 e *ASN-ADA*, vol. 283/17, I.P.

²⁴ Vedi *ASN-ADA*, vol. 279/1.

²⁵ Secondo il Duca la causa era importante, perché in essa «egli avrebbe sofferto immeritatamente la grandissima perdita della fida sopra tutti i territori di Eboli e anche sopra quelli che si dicevano appadronati, laonde la perdita sarebbe stata comune al Fisco e alla generalità dei feudi del Regno, imperciocché la forma delle investiture concedeva anche la fida ai baroni».

²⁶ Vedi *ASN-ADA*, vol. 279/1.

²⁷ Si legge, tra l'altro, nella supplica: «... ma perché V.M. non si è degnata dar provvidenza sopra le dette suppliche..., ricorre di nuovo all'innata clemenza della M.V. e la prega di riflettere colla sublime sua mente che trattasi di spogliare il supplicante d'un diritto sempre da lui e suoi antecessori posseduto sopra i territori dei benestanti; che detti territori sono tutti del demanio del feudo e perciò il diritto di fida è appartenuto ai Re suoi antecessori jure dominii; che il diritto va esercitato anche sui territori dei benestanti, eccetto quelli del costretto» (vedi *ASN-ADA*, vol. 279/1).

²⁸ Vedi *ASN-BC*, vol. 157/23 e *ASN-ADA*, vol. 279/1.

²⁹ Eccone il passo più significativo: «... oltre di che, chi non vede che in apparenza si sarebbe aperta la quarta parte di ogni territorio, ma in sostanza tutto rimarrebbe inutile per lo pascolo libero dei poveri? Si riserverebbe da' benestanti detta quarta parte o per uso di fieno, o si farebbe rompere col vomere per ridurla a semina o, in ogni caso, gli animali che rinchiusi sarebbero nelle tre quarte parti, che loro si è permesso di chiudere, pascerrebbero appena nata quell'erba che il SRC ha supposto di lasciare per pascolo dei soli animali dei miserabili cittadini. E questo è il sollievo che ha inteso dare il SRC al numeroso popolo di Eboli?» (vedi *ASN-ADA*, 279/1).

³⁰ Vedi *ASN-BC*, vol. 173/3.

S. Mattia è nel secolo XVIII un complesso di terre assolutamente pianeggianti in agro del Sele e del Tusciano appartenente all'abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava dei Tirreni ¹; le universitas nelle cui competenze ricade sono: Eboli, Olevano, Montecorvino.

Oltre che a fini agricoli, le terre vengono parzialmente sfruttate per lo sverno di greggi di ovini e caprini di proprietà della medesima abbazia.

Nei secoli XVI-XVII il complesso terriero e animale viene gestito direttamente dai monaci, che ne dirigono ed organizzano la produzione; esso costituisce una quota notevole nel reddito complessivo dei benedettini cavensi. La gestione prosegue senza soluzione di continuità a differenza dei secoli precedenti, nei quali può essere praticato il fitto in natura, nel 1482-1490 la locazione è di 933 tom. di frumento e 470 tom. di orzo, oppure si riceve terratico ².

Alcuni cittadini di Montecorvino affermano ³ a ragione nel 1634: «il feudo e tenimento di S. Mattia a tempo nostro che ci costa mai è stato affittato, né vi è memoria d'huomo, ma sempre è stato in demanio del monastero, sincome ancora nel presente si ritrova con le sue industrie del campo et animali diversi». Di volta in volta, senza apprezzabili variazioni territoriali, viene definito: feudo, masseria, e più raramente grangia.

La prima definizione, se sembra giustificata storicamente in relazione ai secoli XII-XIII, lo è di meno a partire dal Cinquecento; in ogni caso, solo su una parte gravano pesi o prestazioni di natura feudale, risultandone il resto completamente assente, a parte il terraggio che da alcuni appezzamenti si versa.

Nel Cinque-Seicento l'abbazia ricava ⁴ da S. Mattia grano carosella o saragolla, orzo, avena, fave; una parte serve ai monaci per consumo interno, il surplus viene commercializzato per varie centinaia di tomoli nella dogana del grano di Salerno, attraverso quelle tipiche figure mercantili, che assumono anche una fisionomia istituzionale, dei Custodi del grano; essi allacciano diversi rapporti coll'amministrazione monastica: anticipano somme rilevanti (centinaia o migliaia di ducati), trasportano il grano, lo conservano nei magazzini siti nella città di Salerno, lo vendono ai provinciali e in particolare agli amalfitani, cetaresi, ischitani etc..., dal momento che sono i soli autorizzati e deputati a vendere grano, ed infine forniscono all'abbazia generi e merci di cui essa abbisogna.

L'altro aspetto economico di S. Mattia riguarda l'allevamento ovino e caprino, che si traduce nel pascolo autunnale ed invernale; i monaci ricavano lana, che vendono anticipatamente col sistema della caparra, latte, formaggi, ricotte, che servono quasi esclusivamente per la cucina monastica.

La conduzione in proprio cinque-seicentesca ha come conseguenza il contatto fra l'abbazia e un movimento di manodopera necessaria alle operazioni agricolo-pastorali: mietitori, vignaioli, potatori, zappatori, caprai e pastori, gualani e gualanielli; c'è una discreta presenza femminile per i lavori concernenti il trasporto di terra, o per la raccolta delle olive. Le donne sono tutte provenienti dall'ebolitano o dall'agro di Montecorvino; invece, i maschi scendono dagli Alburni o dai più lontani Vallo del Diano o Cilento dell'alto

Calore; tra loro ci sono massari di animali, bovani; i centri di provenienza si ripetono: Caggiano, Sassano, Pertosa, Brienza, Montescaglioso...

La piana del Sele e del Tusciano sono un'area di forte mobilità⁵; la causa è da ricercarsi appunto nella struttura proprietaria generale ed aziendale di medie-grosse dimensioni; affluiscono individui dalle zone interne montane del Principato Citra a cercare lavoro, un'integrazione del reddito, a prendere moglie, in un sistema nel quale l'età al matrimonio è bassa rispetto alle zone dell'arbusto e dell'artigianato, l'accesso al matrimonio è generalizzato, la dote femminile è composta anche di micro-beni immobiliari.

L'abbazia cavense ha un ruolo economico ben definito nei secoli XVI-XVII tramite S. Mattia; i contratti per i lavori agricoli sono collettivi e giungono ad impegnare 50-80 persone per volta. Nell'aprile del 1615⁶, Nicola Antonio Pipolo de Plagenis superioribus (= Piaggine soprane) si impegna a venire con 70 compagni «che non siano ne vecchi ne figlioli, atti a metere et sermetare lo campo de santo Mattia nella nova raccolta de grano orgio et fave»; i settanta verranno chiamati per lettera o saranno mandati a chiamare verbalmente; il salario è giornaliero ed è fissato a duc. 0,20 per lavoratore, più altre non specificate spese ad uso dei campesi di Eboli, in più ci sarà somministrazione di vino; Nicolantonio riceve anticipatamente duc. 70, il resto gli sarà saldato alla fine delle operazioni agricole. Pane in tortani, fave, vino, formaggio, pesce salato, raramente carne, ricotte, sono la base alimentare dei lavoratori di S. Mattia.

Il sistema di conduzione in proprio e di conseguente commercializzazione dei prodotti regge fino al primo venticinquennio del Settecento, quando l'abbazia valuta di affittare tutte le terre e le masserie di animali di S. Mattia. Alla base ci sono motivazioni economiche che si riferiscono al reddito del monastero e alla condizione di instabilità sociale del territorio silentino: 1) «il monastero per la trascuraggine di chi che si fusse si ritrova nello stato deplorabile», la considerazione è del 1724⁷; perciò si pensa di affittare S. Mattia e le industrie connesse; il monaco che si occupa del fitto dice che le condizioni proposte sono ottime, calcolando un introito a duc. 1550,80 con esclusione della dote da consegnare al fittavolo, che l'abbazia sicuramente avrà in restituzione allo scadere del contratto; 2) nel corso del Settecento si cronicizza il conflitto⁸ che vede, di volta in volta, contrapposti il feudatario e i benestanti, e i benestanti e i contadini non proprietari, i grossi allevatori di bufali e i piccoli proprietari di bestiame, i gruppi interessati alle colture e alla privatizzazione di terre demaniali contro i gruppi che ricavano un elevato reddito dall'allevamento bufalino⁹, che necessita delle terre *difese* di proprietà acclarata universale o usurpate dal feudatario; rispetto alle questioni sollevate l'amministrazione borbonica assume e prende decisioni sfumate e spesso contraddittorie, che però alla fine sanzionano un assetto favorevole alla chiusura delle terre con un rilascio agli usi civici della quarta parte (le quarte); con la soluzione dei fitto l'abbazia partecipa molto parzialmente ai conflitti; ma agli inizi del Settecento¹⁰, nel 1709, rivendica il suo diritto a mantenere per sé il libero pascolo sulle proprie terre per i propri animali e nelle chiusure da lei effettuate, «ogni anno è stata fatta l'imporcatura ovvero inserratura intorno intorno di lupini per custodire le erbe per il pascolo, senza che mai le erbe custodite dalle imporcature siano state pascolate o scommesse da animali di altri eccetto che nel mese di marzo ed aprile

che si scommettono per il passaggio dell'acqua e poi nel mese di settembre ed ottobre si ritorna a chiudere con detti solchi o imporcate», il monastero protesta per la scommissione e il pascolo da parte di animali del feudatario e di altri, una chiusa di tom. 130 è stata scommessa; nel 1709 l'abbazia possiede: 62 bovi aratori, una masseria di ovini di 2400 capi, una masseria di giumente (60 unità), una masseria di animali vaccini (150 capi). Nel 1727 si definisce una permuta ¹¹ (apprezzabile non tanto per l'estensione, quanto per gli intenti e la localizzazione) di territori tra Giovan Carlo Doria (duca di Eboli e Conte di Capaccio) e l'abbazia; la causa è da ricercarsi nella comune necessità di accorpare territori contigui; il monastero cede tomoli 447 in Eboli e in S. Barbara di Capaccio per un valore di duc. 4195,66, il feudatario cede tomoli 304 per un valore di duc. 3499,74 e si obbliga per altri 95 tomoli presso S. Mattia. Dopo ciò la fisionomia territoriale rimarrà inalterata nel sec. XVIII.

L'estensione complessiva è di circa 1400 moggia, cioè 460-470 ettari. Alla metà del secolo (1752) la proprietà viene succintamente descritta ¹²: «un gran palazzo con diversi comodi per uso e riponere tutto ciò che ricavasene, con territori adiacenti per uso di pascolo e semina, picciolo arbusto, e picciolo oliveto», di cui moggia 100 nel luogo *la matina grande*, e moggia 150 *alli baldascini*, «e tutto il resto è attaccato a detto palazzo... il monastero tiene impiegati duc. 3000 di capitale di animali: carovane di bovi, razze di giumente, masserie di vacche, masseria di capre, grano e altro per uso di animali», grano e vittuaglie dell'affittatore pro-tempore; questi dispone di moggia 1050, le altre 350 sono per uso civico; si calcola che un moggio renda duc. 1,8; si aggiungono un censo perpetuo e vettovaglie (per altri duc. 110).

I locali del cosiddetto palazzo ¹³ sono 11 più la chiesa e il granaro: una saletta, occupata per larga parte da una boffetta con invetriata; la camera del padre cellerario, con boffetta, sede di paglia, quadretti (uno raffigura S. Alferio), una trabacca, lettèra con scanni di legno; la camera della torretta, con altra lettèra; la camera di un frate; la camera del prete, con lettèra; una camera appresso, anche con lettèra; una cucina, con boffette e utensili per cucinare, un bancone con spalliera; una dispensa, con vari cassoni; il forno; la dispensa dell'olio, con ziri, cassoni, fusti vecchi, misure e statera; la cantina, con fusti di varia capacità e *tenacci*, muti di stagno.

Gli affittuari sono persone di forte rilievo economico ¹⁴; nel periodo 1731-1738 Giacomo Antonio De Sio (e i suoi eredi), che opera tra il latifondo a Salerno; dal 1739 fino al 1756, Alfonso, Matteo, Francesco Avossa, i maggiori tra gli industriali di animali del Principato Citra, nonché per qualche tempo finanziatori o direttamente impegnati nella custodia di grano nella dogana a Salerno; altri Avossa tengono il fitto, nel 1784-1791 ci sono Vincenzo e Pietro ¹⁵; l'indirizzo cerealicolo viene confermato: Matteo vende annualmente più di un migliaio di tomoli di grano, che si consegnano parte sul lido ebolitano, parte sulla marina di Vietri, nel 1752 vende 1300 tomoli ¹⁶. Dal 1756 al 1760 sono coinvolti nel fitto tre salernitani ¹⁷ (Giuseppe Barone, Matteo Rapuano de Rinaldi, Carmine Bruno) che hanno interessi nel negozio dei grani a Salerno. L'abbazia appare spesso riluttante alla prevalenza della coltura granaria, sostenendo che l'uso di pascolo non possa convertirsi in semina ¹⁸. Il lungo fitto degli Avossa è sostituito negli anni sessanta-

settanta da Domenico e Saverio Giannattasio¹⁹ e da Tommaso Corrado dell'agro picentino²⁰. A partire dal 1792 fino al 1800 i fittuari sono i cavensi Giuseppe e Vincenzo di Mauro²¹.

L'entità del fitto è elevato e sale considerevolmente: dai 450 duc. più una quota in natura, contrattati nel 1724, si sale già nel 1731 a duc. 1500, ai duc. 2374,25 dal 1740 al 1752, ai duc. 2816 del 1756; dopo il 1764 c'è un ulteriore incremento, duc. 3550 nel 1764-1772, duc. 4450 nel 1776-1790, duc. 4800 nel 1792-1800²².

Si riconferma anche, guardando la collocazione sociale dei fittuari, la relativa importanza attribuita in questo sistema economico al fatto di essere proprietari; gli Avossa non cercano di comprare, ma sono interessati al fitto, giacché contemporaneamente a S. Mattia, gestiscono (ricorrendo anche al subaffitto) *difese*, masserie di bufali, seminarii, ponendosi al centro di un notevolissimo giro economico, che ha come protagonisti mercanti salernitani e cavensi, i quali spesso stipulano, oltre che farsi concorrenza reciproca, società per l'industria animale e per la coltura. D'altra parte, la via dell'enfiteutizzazione non è praticabile da ambo i soggetti economici: l'abbazia non può censuare centinaia di tomoli, gli affittuari quale convenienza avrebbero nell'enfiteusi di terre destinate a grano e al pascolo? Nella piana del Sele e del Tusciano la proprietà o il possesso si limitano o a minifondi o sono il frutto di usurpazioni. E poi gli Avossa giocano su vari tavoli: i bufali, gli ovini, il grano, il rapporto col feudatario, le società con altri mercanti, le gabelle, le strutture locali dei servizi statali, l'approvvigionamento alimentare²³.

I contratti di fitto²⁴ di S. Mattia sono minuziosi, prevedono il canone in denaro, una quota in natura, e la restituzione della dote (terre e animali di cui sono indicati i valori con parziale riferimento al mercato). La quota in natura consiste in tom. 400 di carosella da consegnare dall'affittuario sulla marina di Vietri alla fine di luglio o alla metà di agosto di ogni anno; essi sono equivalenti a duc. 480 che vengono detratti dal canone calcolato in denaro, alla valutazione fissa per tutto il secolo di duc. 1,20-1,30 il tomolo; il grano sarà ben «cernuto» e atto alla panificazione; nel corso del secolo la detrazione dal canone in denaro del grano (consegnato in natura) incide in una misura decrescente dal 20 al 10%; il fitto stabilito nel 1747 è di duc. 2374,25, in realtà i conduttori dovranno versare duc. 1894,25 in denaro, più le tom. 400; oltre il grano (da detrarre sul fitto), i conduttori annualmente daranno orzo (150 tom.) e avena (tom. 150).

Si specificano con esattezza i beni oggetto di fitto: la casa di S. Mattia, con tutti i territori nella piana di Eboli, Montecorvino, Battipaglia seu Tusciano, le terre delle *lenze* (concesse in enfiteusi con un canone modesto detto «censo dei Ferrara»), il territorio della Verdesca, la taverna di S. Mattia, gli oliveti, vigna ed arbusto presso la casa, l'ius pasculandi, le masserie armentizie e i relativi stigli. Terre maggesate, stigli, una certa quantità di grani, animali, vengono valutati e costituiscono la dote, il fittuario è obbligato a restituirla alla scadenza del fitto. L'annata decorre dal primo settembre al 31 agosto dell'anno successivo. Il canone monetario è spezzato in tre rate, alla fine di gennaio, alla fine di maggio, alla fine di agosto. Come dote i conduttori ricevono: 1) grano saragolla (tomola 400), orzo (tom. 100), fave (tom. 40), minuti (tom. 20), avena (tom. 100), lupini

(tom. 50), formaggio (cantara 3), ricotte salate, olio (quarantini 13), vino (pochi barili), provvista di agli e cipolle; 2) bovi aratori (mediamente una quarantina per un valore di duc. 730); giumentini (mediamente una cinquantina per un valore di duc. 800); vaccini (tra 35-45 per un valore di duc. 353); ovis (tra 1500-1700 per un valore di duc. 1000); 3) terre a maggese di prima restoppia o nuove voltate tre volte (valutate duc. 135). La dote è restituita per gli stessi valori iniziali.

Se sopravvenisse un morbo epidemico, esso s'intende riferito ai vaccini tantum, la perdita sarebbe divisa a metà tra l'abbazia (che pure non è direttamente impegnata) e il conduttore; qualora si ritrovassero più o meno animali alla scadenza, l'abbazia sarà tenuta a pagare di più o ad essere risarcita in proporzione. Gli ovis pascoleranno nei luoghi di pieno e pacifico possesso dell'abbazia (in Pertosa, Auletta, e Caggiano); i monaci dal 13 giugno al 10 ottobre, quando gli animali saranno nei pascoli montani, daranno pane ed olio per 13 pastori, mentre il conduttore fornirà formaggio e ricotte.

Si configura un allevamento essenzialmente ovino, con esclusione cioè del bufalo, che nel resto della piana è fonte di redditi elevati e viene praticato dagli stessi Avossa nelle difese feudali o universali.

Il conduttore consegnerà anche 2 carri di fieno introcchiato e carri di paglia, 30 capretti a Natale, 30 agni a Pasqua, 150 rotoli di ricotta salata. Nell'arbusto si impegna a piantare 100 poste di vite, 25 piedi di frutti, 8 aste di olivi, annualmente e accollandosi la spesa. È lecito subaffittare i soliti territori (poche decine di tomoli). Nel corso del secolo l'ammontare della dote rimane fisso a duc. 3423,30; a differenza di altri contratti nei quali è prevista la dote, l'abbazia non riceve un interesse % annuo sul valore della dote; altrove su una dote molto minore il concedente ricava un 5-6% di interesse; tenendo conto del canone e della dote, si può concludere che il fitto di S. Mattia è estremamente selettivo socialmente, che ritaglia e rafforza, all'interno del gruppo dei mercanti ed industriali di grano e di animali che operano nella piana e nel latifondo silentini un'élite ancora più ristretta di soggetti economici cittadini; non si può parlare di prodromi di medio-grande affitto capitalistico, ma solo di mercanti e industriali che operano all'interno di una struttura economica di antico regime, senza effettuare investimenti che non siano quelli immediatamente remunerati dai bisogni cittadini (sistemazioni irrigue, tentativi di bonifica, variazioni culturali, ammodernamenti nella produzione casearia, allevamento diverso dal pascolo brado). Probabilmente questi mercanti sfruttano al massimo le capacità produttive di un sistema e di un assetto territoriale basati sul latifondo, su una estesa proprietà ecclesiastica, su un vasto demanio feudale, su un consistente demanio universale, sulla presenza conflittuale di usi civici e tentativi di privatizzazione o usurpazioni.

FRANCESCO SOFIA

NOTE

* Abbreviazioni: Archivio Abbazia di Cava = AAC; Archivio di Stato di Salerno = ASSa.

¹ Il nucleo iniziale dovrebbe risalire ad una donazione del 1089, concernente la chiesa di S. Matteo al Tusciano, il cui beneficio nel 1349 è locato per 200 moggi di frumento e 8 onze d'oro; nel 1082 c'è donazione di terre vacue in Tusciano; S. Mattia è anche nel 1089 (donazione) un «castrum in pertinentiis Ebuli et Montis Corvini simul cum omnibus vassallis... villanis», con molini, acque, iussi, taverna; alcuni riferimenti toponomastici sono: Fiens Ianaticae, Arenesola, Fasanara, Fravillarum, Schugnanum; nei secc. XII-XIII si compie un processo di aggregazione territoriale tramite donazioni o acquisti da parte degli abati cavesi: per es., sono donate nel 1128 «terrae a fluvio Tusciano usque ad fluvium Sylerem cum vacuis, sylvis, quercetis, arbustis, castanetis atque pascuis», altre sono comprate alla Fasanara tra il 1227 e il 1230; seguendo le indicazioni del Venereo, si possono individuare toponomasticamente terre per un'estensione di tom. 851; cfr. VENEREO, *Dictionarium sive index alphabeticus*, III; a proposito della locazione del 1349 è scritto «S. Matthiae Tusciani, quod massaria dicitur».

² Cfr. VENEREO, *op. cit.*

³ AAC, ms 6052.

⁴ AAC, regg. di amministrazione.

⁵ Cfr. F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'Unità*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1-2/1989.

⁶ ASSa, notarile 2591, a. 1615.

⁷ AAC, ms 6998.

⁸ Cfr. il saggio di V. CIMMELLI in questo numero del «Boll. stor.».

⁹ Cfr. F. SOFIA-G. CIRILLO, *L'economia della palude: l'allevamento bufalino nella piana del Sele dagli inizi del Settecento al Decennio francese*, in *Il bufalo nella storia e nell'economia del Salernitano*, a cura di P. Cantalupo, quaderno 1 degli «Annali cilentani».

¹⁰ AAC, ms 6075.

¹¹ AAC, ms 6413.

¹² AAC, ms 6409.

¹³ AAC, ms 6445.

¹⁴ AAC, regg. di amministrazione; ASSa, not. 2239 (29/1/1748), not. 2238 (1747).

¹⁵ AAC, regg. di amministrazione.

¹⁶ ASSa, not. 2078 (15/1/1753).

¹⁷ ASSa, not. 2246 (5/1/1756).

¹⁸ AAC, mss 6445 e 6775.

¹⁹ AAC, ms 6601.

²⁰ ASSa, not. 2264 (1775); AAC, ms 6594.

²¹ AAC, regg. di amministrazione e ms 6697.

²² Cfr. AAC, regg. di amministrazione; atti notarili supra.

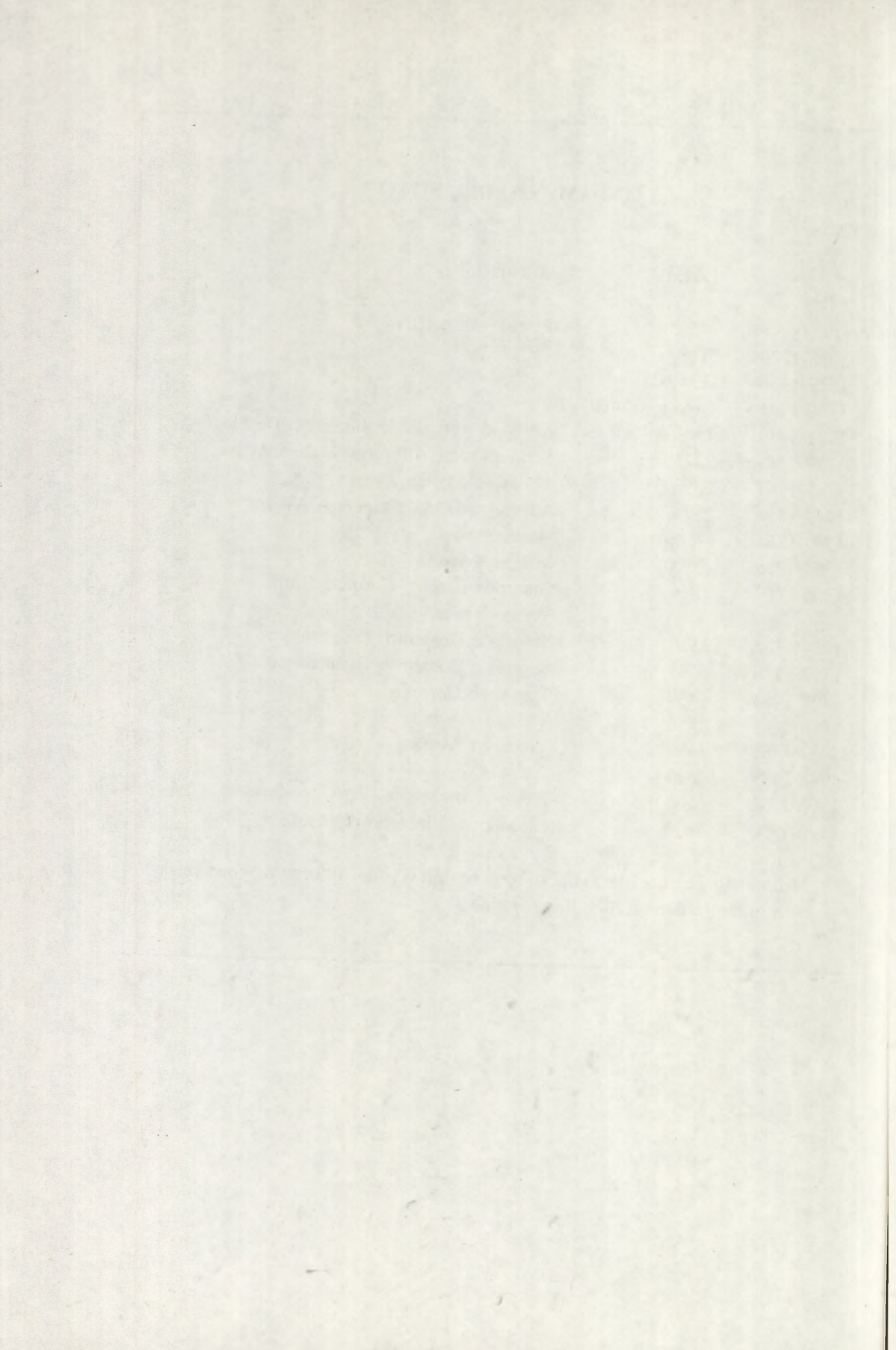
²³ Per una analisi dettagliata degli Avossa e di altri mercanti rinvio ad un mio saggio di prossima pubblicazione sul cetto mercantile cavense e salernitano nel Settecento.

²⁴ Cfr. gli atti notarili e le copie in AAC di cui supra, in particolare: AAC, mss 6902 e 6697; ASSa, notarile, 1900, 2236, 2238, 2239, 2246.

L'ANDAMENTO DEL FITTO *

	Ducati	Affittuario
(1724)	(450?)	(Placido Adinolfi?)
1728-1729	(1180)	?
1729-1730	(294,62)	?
1730-1731	(solo tom. 400)	
1731-1739	1500	Giacomo Antonio de Sio, eredi De Sio
1739-1743	2275,25	Andrea Prota, Alfonso e Matteo Avossa
1743-1747	2350,25	Alfonso e Matteo Avossa
1747-1752	2374,25	Alfonso, Matteo, Francesco Avossa
1753-1754	(2500)	Matteo Avossa
1754-1756	(2500)	Matteo Avossa
1756-1760	2816	Giuseppe Barone, Carmine Bruno, Matteo Rapuano de Rinaldi
1764-1772	3550	Saverio e Domenico Giannattasio
1772-1776	3688	Saverio e Domenico Giannattasio
1777-1782	4450	Tommaso Corrado
1784	4450	Vincenzo Avossa
1787-1788	4450	Vincenzo Avossa
1788-1789	4500	Pietro Avossa
1790-1792	4600	Pietro Avossa
1792-1800	4800	Giuseppe e Vincenzo di Mauro

* Nell'ammontare del fitto in ducati sono compresi i duc. 480 che vengono versati in grano (a duc. 1,20-1,30 per tom.).



IL RESTAURO DELL'ORFANOTROFIO UMBERTO I DI SALERNO: Assetto originario, problemi e ritrovamenti alla luce di alcuni documenti

Presso l'Archivio di Stato di Salerno sono conservati alcuni incartamenti che costituiscono un valido sussidio per la soluzione e la chiarificazione di alcuni problemi che sono emersi durante il restaturo dell'Umberto I, ancora in corso. L'Orfanotrofio, come tanti altri edifici, fu adibito a tale uso solo in seguito alla soppressione degli Ordini Monastici. In realtà il complesso precedentemente fu un Monastero. Fondato dall'Abate Leone II intorno al 1060, appartenne alla Badia di Cava dei Tirreni sino ai primi anni del 1400 quando passò di pertinenza dei Frati Minori Osservanti.

Poco si sa di questo Convento e della Chiesa ad esso annessa, intitolati a S. Nicola della Palma. Allo stato attuale delle ricerche, il documento più prezioso in nostro possesso sembra essere costituito dal manoscritto di Padre Bonaventura Tauleri d'Atina¹ che, a proposito di S. Nicola dice: *«È questo un Convento quasi centro di tutto il corpo della Provincia, ond'è che per l'ordinario qui da' Padri si sogliono celebrare e fare tutti i Capitoli, diete e Congressi, congregazioni, azioni e funzioni che spettano al servizio di questa Provincia»*. Così esordisce il P. Bonaventura coll'attestarci la centralità e importanza che S. Nicola aveva alla sua epoca. Continua dunque descrivendone l'amena posizione: *«Sta dentro le muraglie della città e dall'istesse vien terminato per una parte, è in sito alto ed eminente superiore immediatamente a tutta la città. Ma però molto più lungo che lato di figura e struttura per essere collocato e fondato alla costa scoscesa d'un monte, nella cima del quale stà posto il castello della Città, che viene lungi dal conv.to nostro più di cento passi»*, si tratta della zona Plaium montis dove sorgevano la maggior parte dei Conventi, zona ancor meglio descritta nel brano che segue: *«Il frontespizio e porta sì della Chiesa come del Convento riguarda l'Occidente e stà dirimpetto ad una delle porte dell'istessa città, detta per tal vicinanza di S. Nicolò. Confina per l'altro lato col Conv.to di S. Lorenzo de' nostri Padri Reformati, n'è troppo distante dagli altri due de' nostri Padri minori Conventuali e Cappuccini, stando tutti questi quattro conv.ti da una medesima parte della Città, l'un dopo l'altro, come quattro ben moniti e forti torrioni non pure l'abbelliscono e l'adornano, ma altresì fortificano ed avvalorano con le loro continue orationi ed esercitij spirituali»*. Quest'ultimo passo ci dà anche un'idea della netta predominanza della presenza francescana in quell'epoca a Salerno se ben quattro Conventi vi esistevano, poco distanti l'uno dall'altro, che seguivano, seppure con qualche variante, la regola francescana. Nel suo studio intitolato «Gli ordini mendicanti in Campania» pubblicato sulla Rassegna Storica Salernitana nel 1986, Luigi Pellegrini ripercorre il cammino seguito dai Francescani in Campania e sottolinea la caratteristica di tale Ordine a fermarsi e costituire insediamenti lungo il percorso seguito nella predicazione². Ci riferisce ancora il Pellegrini che il successivo trasferimento in una sede conventuale organizzata con chiesa e strutture abitative adatte ad una comunità religiosa, fu causa di una lunga vertenza che contrappose i frati minori ai benedettini cassinesi dal 1247 al 1252 e per risolvere la quale fu necessario più di un intervento papale».

Ci sembra di poter fare un collegamento con quanto scritto circa l'origine di S. Nicola della Palma da P. Bonaventura, che citando la testimonianza del P. Francesco Gonzaga, che a sua volta si rifà al Wadding³, ricorda che il passaggio del Convento dall'ordine benedettino a quello francescano, avvenne in seguito ad un Breve del Papa Gregorio sollecitato dalla Regina Margherita di Durazzo⁴.

Circa la Chiesa sappiamo che era *«fatta a lamia e tutta adornata d'ogn'intorno di pittura con i miracoli del N.P.S. Franc.o in diversi luoghi oprati. La sagristia dietro l'altare maggiore non è ancora venuta a perfectione mancandovi solam.te la cupola per venire di figura rotonda di bel modo fatta e s'è per hora accomodata per la sagristia una cappella sfondata a lato sinistro dell'altare maggiore, ripiena delle sue argenterie e suppellettili e parati d'ogni sorte»*. Sappiamo anche che in essa nel 1569 fu rinvenuto il corpo incorrotto del Vescovo D. Vinicio Massa e che alla sua memoria fu dedicato un epitaffio sulla sua sepoltura a sinistra della *«Cappella della SS. Concezzione»*. Altri mausolei abbellivano la chiesa, ed erano in marmo intagliato e con epitaffi celebrativi. Uno era sulla Cappella di S. Diego ed era dedicato al nobile patrizio Emilio Scattaretico, uomo di legge nonché vescovo di Ravello e risaliva all'anno 1590. Vi era poi la Cappella di S. Nicolò, jus patronato della famiglia Meza Capo: anche qui una lapide con iscrizione del 1647. Vi era poi la Cappella di S.M. degli Angeli di fronte alla precedente e questa era jus patronato della Famiglia del Core ed una lapide del 1615 ne celebrava il nome; ancora si parla di un'altra Cappella dedicata a S. Antonio dove oltre alla lapide era una statua di «sette palmi» ed al di sotto un'iscrizione dedicata ad un certo *«Jacobi Villani de Salerno, domini casalis Agelli»*. Le cappelle della SS. Concezzione e di S. Diego erano le ultime, mentre quella di S.M. degli Angeli e l'altra di S. Nicolò erano *«le due prime cappelle sotto l'altare maggiore»*. Un altro mausoleo si trovava nel largo fra la Cappella di S.M. degli Angeli e il Crocifisso ed in esso riposavano i resti mortali del Cardinale Matteo Francesco de Fensa e di Giovanni Geronimo de Fensa. Dietro la porta della Chiesa, *«a man dritta nell'uscire, nel muro quattro palmi in alto»* un altro mausoleo con iscrizione, dedicato al *«cavalier Alexandro Maza»*. Continua la descrizione degli altri locali di pertinenza del Convento: *«Dalla Chiesa salendo per una gradiata si vā al chiostro piccolo per non potersi allargare come s'è detto per la montagna e dal chiostro in piano al coro che viene ad essere sopra la porta della chiesa grande; è spatioso alla vista del mare col organo rispondente in chiesa. Questo coro serve di notte e di giorno per officiare non havendosi possuto far altrimenti; e da detto coro salendo un'altra gradiata si va alli dormitorij che sono due doppi e tre solo una facciata, vi sono celle in numero di quaranta, dalli dormitorij del conv.to si passa nell'infermaria ove sono due altri dormitorij uno per i frati sani che governano l'ammalati e l'altro per l'infermi con bellissime celle tutte a vista del mare e della città. V'è similmente la spetiaria in questo conv.to sita nel chiostro a vista del mare con due loggette, seu balconi uno nelle stanze di basso ove sono due rivoli d'acqua viva, uno nella prima stanza, quando s'entra in spetiaria, l'altro sul balcone. S'è eretta in questo luogo la spetiaria con infermeria per essere commodo alla maggior parte de' conventi della Prov.a ed essergli somministrati a lungo e a tempo i remedij e medicamenti opportuni e necessarij; l'altro balcone s'è nelle stanze di sopra che sono*

tre, come similmente sono tre altre quelle di basso. Nell'infermeria vi sono dodici stanze ben accomodate quasi tutte con due letti con loro trabaccole polite ed altre otto celle per li Fr. i sani che stanno alla cura degl'infermi col loro refettorio a parte da quello del convento e nell'uno e nell'altro refettorio vi scorre un rivolo d'acqua viva per comodità de' Fr. i ed ufficiali. Ma nella cucina di basso del conv.to due altri rivoli. L'acqua che sorge in questo nostro conv.to è tant'in abbondanza che di quella avanza a' Fr. i se dà per condotti sotterranei alla maggior parte de palaggi di Sig. ri che stanno alla parte del conv.to ed anche per le fontane del publico. Nei giardini così del conv.to, come dell'infermeria in tutti vi sono piscine e fonti d'acque vive» ⁵.

Nel 1813 abbiamo altre notizie relative al Convento di S. Nicola della Palma. In seguito all'applicazione delle leggi napoleoniche vengono soppressi i Monasteri. Il 4 dicembre dell'anno 1813 il Consigliere di Stato Intendente della Provincia di Principato Citra, scrive «al Sig. Intendente del Distretto di Salerno: Signore il Monisterio di S. Nicola di Salerno giorni fa fu soppresso. Il locale per ordine di S.M. è stato disposto per un deposito di mendicizia. I religiosi di concerto con l'ordinario di questa Diocesi hanno ottenuto la seguente destinazione...» ⁶. Nell'anno 1818 l'edificio è stato destinato ad Orfanotrofio sotto il titolo di «Real Orfanotrofio di S. Ferdinando», mentre un'ala rimane ancora abitata dai Monaci. Già dal P. Bonaventura avevamo appreso che «Il frontespizio e parte sì della Chiesa come del Convento riguarda l'Occidente e stà dirimpetto ad una delle porte dell'istessa città, detta per tal vicinanza comunemente di S. Nicolò». Ora, proprio nel 1818, un tal Francesco Manzo, che possiede una grande casa con annessa fabbrica di cera fuori le mura della città ⁷, oltre la suddetta porta di S. Nicolò o di S. Nicola, come più comunemente è chiamata, chiede che tale antica porta sia abbattuta e ricostruita più a monte: egli ne ricaverebbe certo un vantaggio per i suoi commerci. A ciò si oppone un tal Giordano, a cui lo spostamento della porta recherebbe danno in quanto le acque, scorrendo lungo le pendici del monte, trovando ostacolo nella nuova porta, andrebbero a confluire nelle sue terre daccosto alla sua casa ed alla sua fabbrichetta, conducendo anch'egli una piccola azienda di lavorazione della cera. Viene così deciso di demolire porta e mura, peraltro già semidirute, e di non ricostruire affatto un'altra porta, stante la sua inutilità ⁸. Il lavoro viene eseguito a spese del detto sig. Manzo, come da lui stesso richiesto ⁹. L'importanza di tale incartamento è data, per quanto ci riguarda, dalla descrizione dei luoghi ed anche delle attività che in tali luoghi si svolgevano: sappiamo quale fosse la distanza tra la porta e l'ingresso dell'Orfanotrofio, sappiamo che in quei luoghi era fiorente l'industria della cera, sappiamo i nomi di coloro i quali vivevano «extra moenia», veniamo a conoscenza della data in cui una importante porta venne abbattuta.

Nel 1818 tornano a far parlare di sé quelle «acque sorgive» che, per la loro dovizia, servivano «alla maggior parte di palaggi di sig. ri che stanno alla parte del Conv.to, ed anco per le fontane del publico».

Dalla fontana pubblica di Largo Campo fuoriesce acqua putrida e se ne deve ricercare la causa ¹⁰. L'acqua risulta contaminata al livello delle sorgenti che si trovano all'interno del Convento di S. Nicola. Qui vanno a mescolarsi con le acque immonde venendosi a trovare queste ultime in posizione superiore alle prime; quando il pozzo delle acque nere

si riempie oltre misura accade che le acque putride vadano ad immettersi nel canale che raccoglie le acque chiare. È necessario cambiare la pendenza o, quanto meno, creare una barriera che ne ostacoli il deflusso ¹¹. Ma c'è ancora un altro problema da risolvere ed in contemporanea con il primo: la scarsità dell'acqua che fuoriesce dalle pubbliche fontane crea notevoli disagi alla popolazione, soprattutto durante la stagione estiva ed è necessario rimuovere questo grave inconveniente. Altro incarico, altra perizia ed infine la risoluzione di incanalare un'altra sorgiva che si trova nella parte del Convento dove sono ancora alcuni Monaci e che serve loro per la cura del giardino. Di seguito si riportano alcuni brani del complesso incartamento conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno relativo ai problemi sopresposti.

L'ing. d'Amato risalendo il corso delle acque giunge alla sorgiva nel Convento di S. Nicola dove rinviene *«la schifezza più orribile che si possa immaginare, perché rattrovai che essendo poco discosto da un fosso di luoghi comuni della casa di mendicizia che vi si trova stabilita, l'acquedotto che conduce l'acqua in detta pubblica fontana, cioè dentro la cantina di detto Monastero... onde riparare siffatto schifoso inconveniente... col far sì che il declivio del riferito luogo immondo, sia totalmente nella parte opposta dell'acquidotto anzidetto... acciò in ogni futuro tempo che vada a riempirsi detto fosso il precipitato scolo sia verso la parte del giardino di detto Monastero»* ¹². Per quanto riguarda la scarsità dell'acqua lamentata dall'Intendente, l'incaricato *«fontanaro Matteo Giordano»* riferisce che questa deriva *«da che il cuciniere dell'Orfanotrofio aveva otturato il buco che vi è in quella fonte da cui ricevevano acqua tutte le fontane»*.

Due anni dopo, riproponendosi lo stesso problema, questo viene risolto con l'incanalamento nell'acquedotto di una sorgiva che disordinatamente fuoriusciva nella sottostante proprietà De Vicariis e di un'altra che serviva ai Monaci per l'irrigazione del giardino ¹³.

Durante i lavori di restauro dell'Orfanotrofio sono tornati alla luce i locali sotterranei dove si sono ritrovati i condotti dell'antico acquedotto e le sorgive. Alla luce di tali ritrovamenti ci sembra utile portare a conoscenza la pianta del Convento e la relativa legenda, opportunamente trascritta, da cui risulta quale fosse il percorso seguito dall'acquedotto.

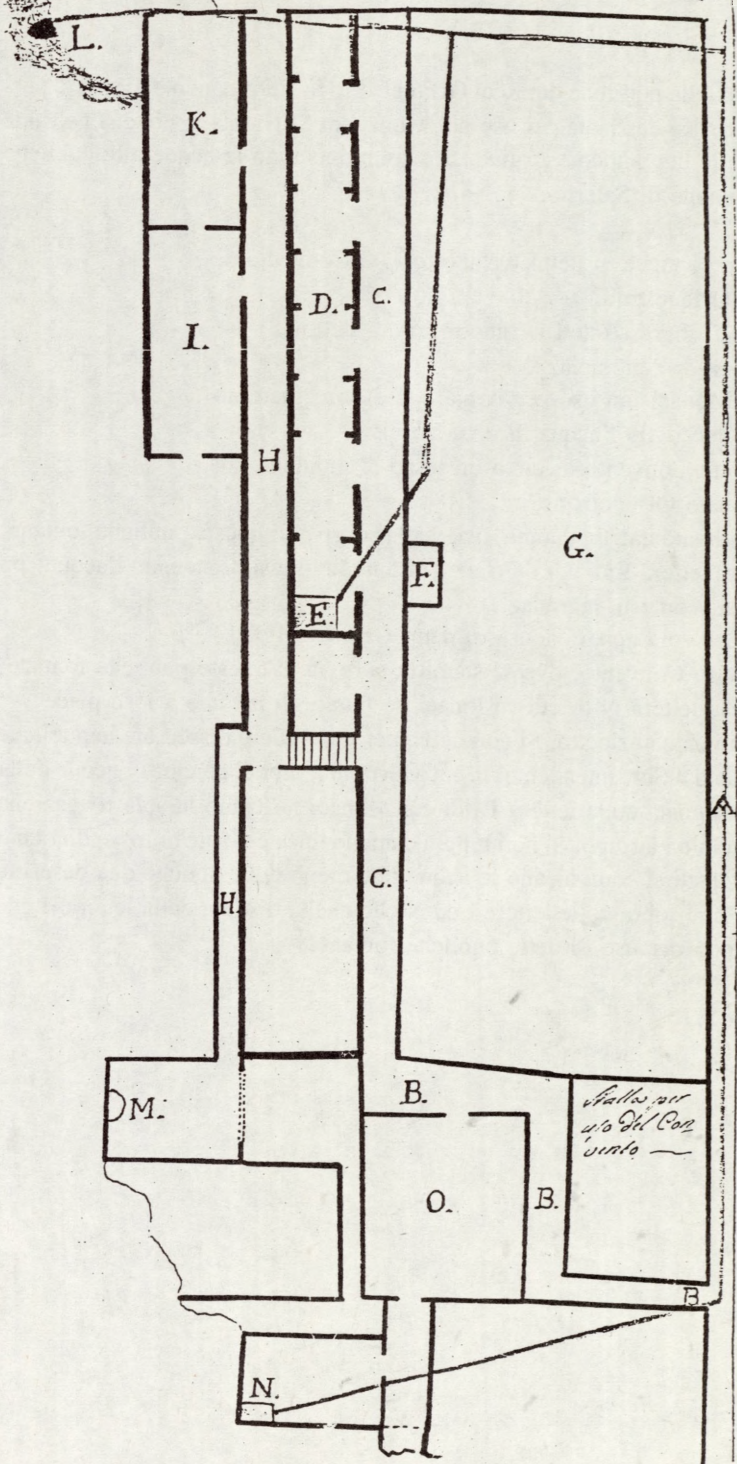
MARIA GUGLIELMINA FELICI

APPENDICE

Pianta dimostrativa di quella porzione del Real Orfanotrofio S. Ferdinando e di quella parte di Convento, che trovasi destinata per uso de' Monaci di S. Nicola in dove s'è nell'una che nell'altra vi sono le due antiche sorgive, che somministrano le acque alle pubbliche fontane di questo Comune di Salerno.

- A** Strada pubblica che conduce in detto Orfanotrofio e Convento
- B** Ingresso di detto Orfanotrofio
- C** Spiazzo avanti il 2° ingresso dell'Orfanotrofio anzidetto
- D** Portici in contiguità di detto spiazzo
- E** Sorgiva, di cui i Monaci fan uso per irrigare il di loro giardino
- F** Peschiera, ove si raccoglie l'acqua di detta sorgiva
- G** Giardino del prefato Convento di circa un terzo di moggio
- H** Corridojo del nomato Orfanotrofio
- L** Picciolo spiazzo alligato a detta cucina, ove sta la sorgiva di queste pubbliche fontane, segnata colla stessa lettera L di cui l'Orfanotrofio ne fa gli usi prendendo l'acqua con secchi, o altri vasi, come li aggrada.
- M** Fontana perenne, di sola appartenenza di detto Orfanotrofio
- N** Cucina di sopradetto Convento, ove vi stà altra sorgiva di queste pubbliche fontane, segnata colla stessa lettera N di cui i Monaci ne fanno gli usi che a loro piace
- O** Refettorio del Convento anzidetto. Si noti come per non vedere disseccate le pubbliche fontane, si è deciso dal Sig. Intendente, d'introdurre ne' pubblici condotti l'acqua della predetta sorgiva, segnata colla lettera E, di cui Monaci ne fanno la sola irrigazione del sopradetto picciolo giardino. Si noti dippiù come le linee colorite di rosso dinotano gli acquidotti nei quali si comunicano le acque non meno delle antiche due descritte sorgive segnate come sopra colle lettere I ed N che quella distinta dalla lettera E che si è anche introdotta per uso di dette pubbliche fontane.

Salerno li 27 agosto 1818



NOTE

¹ «Fondazioni di tutti i Conventi della Provincia di Principato dei FF.MM. Osservanti di S. Francesco raccolte da P. Bonaventura Tauleri d'Atina O.F.M. nell'anno 1693 e trascritte dal P. Gabriele Candido Cuomo, Mercato S. Severino, 1985. Il manoscritto è conservato nell'Archivio della Minoritica Provincia Salernitano-lucana dell'Immacolata Concezione, fondo A.P.O. Padre Bonaventura fu un grande predicatore, Custode e nel 1693 fu il 41esimo Ministro Prov. dei FF.MM. Oss.ti.

² Fu lo stesso Francesco d'Assisi a lasciarci le tracce del suo pellegrinare attraverso la via Appia. Gli insediamenti ricordati sono quelli di Benevento, Montesarchio, Avellino e Montella. Questi erano insediamenti del tutto provvisori e non veri e propri Conventi forniti di celle per i frati e di una chiesa.

³ P. Francesco Gonzaga, *De Origine Seraphicae Religionis Franciscanae*; L. Wadding, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S.F. institutorum; ab a. MDLXXXV usque ad MCXC, continuati a P.F. Stanislao Melchiorri De Cerreto O.F.M.*; ed. secunda ad Claras Aquas prope Florentiam, 1934.

⁴ «Quello che di certo si può dire... è che prima questo luogo fusse dato e concesso all'Ordine, spettava a' Padri di S. Benedetto. Indi in virtù di un Breve spedito in Gaeta da Gregorio, Summo Pontefice ad istanza e richiesta della Serenissima Sig.ra Margarita... regina dell'una e dell'altra Sicilia... Però se fu Gregorio, bisogna che fussero o l'XI, o il XII di questo nome». Fondazioni...

⁵ Fondazioni...

⁶ A.S.S. Fondo Int. busta 2472.

⁷ L'istanza è rivolta a «S.E. il S.r Cavaliere Ferrante Intendente della Provincia di Principato Citra e reca la data del 22 giugno 1818. A.S.S. Fondo Int. O.P.C. B. 1281.

⁸ La perizia dell'ingegnere provinciale porta la data del 7 settembre 1818. La Decisione del Consiglio Decurionale porta la data del 11 ottobre 1818.

⁹ In seguito all'effettuarsi dei lavori il sig. Manzo chiede autorizzazione a vendere la suddetta porta di legno ed il Sindaco concede tale facoltà il 20 novembre del 1818, prescrivendo che a tal fine venga usata la procedura della subasta e non quella in economia.

¹⁰ Viene incaricato a tal fine l'ing. Matteo d'Amato: dovrà risalire il corso delle acque fino a trovare l'inconveniente che le rende putride.

¹¹ Viene di ciò incaricato il sig. Aniello Catino che imbocca le acque nere in un fosso «che potrebbe proseguirsi in chiavicone per comodo di detta casa di mendicizia».

¹² «Il medesimo Catino nell'eseguire il cavo dentro detta cantina ha trovato un fosso, ove ha potuto imboccare le prefate immondizie». Relazione dell'ing. d'Amato in data 7 maggio 1818. A.S.S. Fondo Int. O.P.C., B. 1281.

¹³ Il 22 ottobre del 1818, terminati i lavori, l'ing. d'Amato ne manda nota scritta all'Intendente: «Sig. intendente, l'incaricato Aniello Catino per la costruzione dell'acquidotto nel giardino del Monistero di S. Nicola per introdurre la sorgiva dell'Orfanotrofio ne' pubblici acquidotti, che portano le acque nelle fontane di questo prefato Comune, ha terminata di tutto punto la divisata orpera per cui in conformità dell'incarico ne ho eseguito la misura, onde liquidare l'importo di lavori eseguiti quali consistono nelle seguenti partite cioè si sono fatti 192 palmi di canali nuovi di fabbriche con intonaco al di dentro, quali si valutano a grani dieci il palmo, ed in tutto 19:20. Si è fatto un muro di palmi 10 per 8 per chiudere la divisata sorgiva, quale valuta 4:00. Si è fatto una portellina per chiudere detta sorgiva la quale di unito con la mascatura, ed arcotrave si stima 1:20.

BIBLIOGRAFIA

G. CATERINA, *L'ambiente conventuale nella Salerno alta*, in «Rassegna st. sal.» 1968-1983, pp. 88-126.

P. FRANCESCO GONZAGA, *De Origine Seraphicae Religionis*, Roma, 1587, p. 370.

P. GABRIELE CUOMO O.F.M., *Le leggi eversive del sec. XIX e le vicende degli Ordini Religiosi nella Provincia di Principato Citeriore. Ricerche storiche*, Mercato S. Severino, 1971-1975, vol. I p. 163 - voll. X-XI; Appendice pp. 1597 sgg.

P. BONAVENTURA TAULERI D'ATÌNA O.F.M., *Fondazioni di tutti i Conventi della Provincia di Principato dei FF.MM. Osservanti di S. Francesco*, ms., 1683 trascritto dal P. Gabriele Candido Cuomo O.F.M., 1985.

LUIGI PELLEGRINI, *Territorio e città nell'organizzazione insediativa degli ordini mendicanti in Campania*, in «Rassegna st. sal.» n. 5, n.s., III/ 1 giugno 1986, pp. 9-41.

CARLO CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII. Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1946.

A.S.S. Fondo Intendenza. Soppressione degli Ordini monastici. Buste 2472-2474-2476. (inventari libri - argenti + arredi sacri - oggetti d'arte - suppellettili).

A.S.S. Fondo Intendenza O.P.C., busta 1281.

LA «SVOLTA» AMMINISTRATIVA DI MATTEO JOELE,
SINDACO DI CAVA (1833-1835)

In un datato, ma sempre pregevole saggio di lungo periodo, Galasso fissava un punto nodale per comprendere la dinamica dei comuni meridionali tra età medievale e moderna: «le esigenze della rappresentanza locale» e gli interessi determinati da quelle esigenze, costituivano, a suo giudizio, la chiave di volta delle realtà municipali. La preminenza di questo elemento lo induceva ad escludere l'ipotesi di uno studio del gruppo dominante basato sul «metro dello sviluppo politico», ritenendo evidentemente l'azione amministrativa dei notabili «prigioniera» di interessi corporativi e priva di quelle intuizioni capaci sul piano culturale e della gestione amministrativa di prospettare una diversa conduzione della vita comunitaria ¹.

Durante l'Ottocento, come ben si sa, per effetto delle note trasformazioni promosse dai Francesi, si assiste ad uno scenario profondamente diverso: la borghesia soppiantò gradatamente le forze feudali nella gestione delle istituzioni locali ed acquisì nel tempo quella esperienza e quella consapevolezza necessarie per imporre le proprie scelte ed i propri obiettivi. Uno dei momenti emblematici per riscontare questa tendenza è rappresentato senza dubbio dalla gestione e dal controllo delle risorse collegate più o meno direttamente all'apparato comunale, che contribuirono in modo anche decisivo alla formazione del potere locale ². Infatti, durante l'esperienza borbonica, questa gestione fu spesso affidata all'elaborazione di un «progetto» amministrativo capace nel breve e medio termine di garantire determinate trasformazioni sociali, ma anche di accrescere gli spazi di potere del notabilato ed incentivare gli introiti di varia natura, pur all'interno di una marcata logica municipale ³.

La verifica può essere affidata solo allo studio dei «contenuti» della politica locale, per dirla col Romanelli, e dunque delle delibere, strumento conoscitivo per eccellenza e sintesi emblematica delle scelte del gruppo dirigente di una città, pur trattandosi di atti privi del dibattito politico interno che avrebbe permesso senza dubbio valutazioni meno restrittive. Malgrado ciò, sono emerse in alcuni casi indicazioni chiare che autorizzano a procedere nella direzione sopra indicata.

L'esempio di Cava è in tal senso calzante e significativo. In questa cittadina, i tratti peculiari della direzione politico-amministrativa appaiono tutt'altro che frutto di improvvisazioni o affidate solo alla soddisfazione di quotidiane esigenze. In concomitanza con le accresciute attribuzioni riconosciute alle comunità locali dalla normativa del 1816, l'esperienza di governo della élite cavese fu caratterizzata da alcuni punti qualificanti che si può qui provare a sintetizzare:

a) una corretta impostazione dell'impianto formale dei bilanci cittadini a dispetto di una generale situazione di superficialità amministrativa e la stabilità dell'assetto finanziario malgrado il secolare e corposo indebitamento;

b) un sistema fiscale incentrato sulle gabelle che interessavano principalmente beni di prima necessità, limitando, per quanto possibile, gli effetti dell'imposizione catastale e

non esitando a scontrarsi con l'autorità dell'Intendente per far valere quel contestato ma nel complesso redditizio sistema impositivo;

c) una considerevole attenzione per gli appalti delle opere pubbliche e delle gabelle, principali e remunerative risorse comunale, come sbocchi per un ulteriore consolidamento della propria posizione sociale;

d) la percezione senza intralci degli interessi sui crediti che essa vantava nei confronti del comune e limitata propensione per le varie forme di investimento produttivo;

e) sistematico aumento dell'ingerenza sul sistema economico locale utilizzando la macchina amministrativa per varare atti e delibere che irrobustirono il suo potere ⁴.

Si consideri difatti che lo sviluppo cittadino era garantito da un consolidato meccanismo che non esautorava l'organo di governo locale, ma che anzi ricorreva ad esso per ottenere adeguato supporto politico-amministrativo. Per questo motivo, i proprietari fondiari, i notabili in genere, gli imprenditori, i piccoli e medi procacciatori di affari e lavori, i commercianti, gli artigiani specializzati e con una certa disponibilità economica, le famiglie assestati nelle pratiche di arrendamento — dunque la parte più attiva, agguerrita e talvolta senza scrupoli del sistema economico locale — si resero conto sempre più chiaramente dell'importanza di accedere alle cariche politiche. Ha ragione, tuttavia, Macry, quando sostiene che non si registrava un vero e proprio «assalto alle amministrazioni», ma si trattava pur sempre della crescita di un interesse, per quanti dubbi e perplessità si celassero dietro questa decisione ⁵. Pur trattandosi di impegni gratuiti e spesso onerosi, essi infatti permettevano di concedere o agevolare impieghi, affitti di favore, appalti ⁶, oltre che garantire un prestigio sociale che ceti sociali in costante evoluzione non potevano certo trascurare. Il carattere dello sviluppo borghese, tanto per non smentire analoghe risultanze registrate nell'intero Mezzogiorno, restava essenzialmente parassitario ⁷, con prudenti impennate che culminavano in scelte più moderne e di matrice capitalistica, ma che non limitavano né escludevano l'attenzione per la vita amministrativa e le regole che in essa vivevano ⁸.

È all'interno di questo contesto che si trovò ad operare Matteo Joele ⁹, protagonista, nel pur breve lasso di tempo in cui resse l'amministrazione comunale di Cava (dal 1833 al 1835), di alcuni mirati interventi che diedero un nuovo volto all'organizzazione cittadina. Gli ambiti della vita socioamministrativa ai quali prestò attenzione erano condizionati da tempo da criteri di gestione utilitaristici ed ispirati al tornaconto dei notabili che detenevano il potere economico ed aspiravano con crescente interesse a quello politico. La risolutezza mostrata nel varare taluni atti, che prefiguravano un sistema di direzione amministrativa alternativo a quello consolidato e tenevano conto dell'opportunità di «liberare» la cittadina dalla asfissiante presenza di speculatori di varia natura e di garantire una valida sistemazione di importanti servizi interni, comprova di per sé l'esistenza di un razionale impegno politico e di una repentina evoluzione della vita amministrativa nel comune. E, giova dirlo, nel caso del sindaco Joele, l'impostazione data alle vicende amministrative sembra tenere maggiormente conto degli interessi della collettività, o almeno di una certa parte di essa, e fu senza dubbio imperniata sul rispetto di quei criteri di legalità sovente accantonati con sconcertante facilità. Leopoldo Franchetti, osservatore

ma anche inquisitore della realtà siciliana, lo avrebbe certo incluso tra «gli avvocati di prim'ordine, dotti, spesso onesti, talvolta coraggiosi di fronte agli arbitri del potere» riconoscendone i pregi e le qualità morali, in contrapposizione agli «avvocatucoli», che facevano degli intrighi e della corruzione le armi vincenti per la loro scalata sociale e dilagavano nei comuni meridionali¹⁰. S'intende, tuttavia, che la gestione della città restò saldamente nelle mani della vecchia e nuova oligarchia; non si registrarono quindi «aperture» verso aree sociali storicamente emarginate — ma questo sarebbe persino improprio richiederlo ad un sindaco borbonico — rimasero circoscritte le fasce sociali e produttive che si mobilitavano attorno al municipio¹¹ e non venne neanche percepita la necessità di correggere il tiro a proposito dell'oneroso sistema fiscale. Dunque, nulla che rimodellasse la società locale. Eppure, il sindaco Joele merita di attirare l'attenzione degli studiosi non solo per la considerazione che faceva a suo tempo anche Salvemini, secondo il quale «i gruppi sociali si definiscono assai meglio attraverso l'analisi dei governi locali»¹², implicito invito a ripercorrere le vicende politiche del ceto borghese in periferia, ma per il modo con cui egli interferì sul consolidato equilibrio di potere fra le forze sociali in campo, e per il diverso livello di «infiltrazione» sul sistema produttivo che fu ispirato da sue delibere di apprezzabile spessore politico. Non si fatica a percepire la lievitazione del *modus agendi* nell'amministrazione locale quando toccava ad un legale, abituato ad operare codice alla mano e ad interpretare con meticolosità la normativa, dirigere l'apparato comunale.

II. La politica degli appalti

Il consolidamento del sistema privato nel ramo delle opere pubbliche e la battaglia effettuata da alcuni esponenti del governo borbonico, a livello centrale ma anche in periferia, per limitare le speculazioni ad esso collegate, rappresentano un tema che andrebbe approfondito con particolare attenzione¹³. La conoscenza di quei meccanismi non sfuggiva di certo all'avvocato Joele che senza fronzoli denunciava nella sede decurionale, al cospetto di alcuni appaltatori e di decurioni che più o meno apertamente li spalleggiavano, la diffusione di aste truccate¹⁴. A poco meno di un mese dall'insediamento a sindaco di Cava, egli propose e riuscì a far deliberare al consiglio l'applicazione del «metodo in economia» che rimuoveva d'un colpo solo tutte quelle situazioni consolidate nella città e che riguardavano la gestione delle opere pubbliche. L'economia locale e la struttura finanziaria, in verità, dovevano molto alla buona tenuta delle strade interne, perché così era agevolato lo smercio ed il consumo delle principali derrate sulle quali il governo cittadino interveniva mercé l'imposizione fiscale. Ma gli imprenditori locali riuscivano sovente ad infiltrarsi negli incanti per l'aggiudicazione degli appalti o si avvalevano, come detto, dell'appoggio dei decurioni. Matteo Joele, alludendo a «precedenti concerti» fra gli stessi appaltatori, che solevano spartirsi «equamente» i lavori disposti dal decurionato prima di presentarsi alle aste pubbliche, denunciava una pratica cui il direttore Generale di Ponti e Strade, Carlo Afàn de Rivera, e vari Intendenti, anche del Salernitano fecero sovente riferimento. Molti appaltatori, poi, non si limitarono all'attività imprenditoriale, ma ebbero facile accesso alle istituzioni locali presentando come biglietto da visita il pro-

prio apprezzato cognome; è il caso delle famiglie David, Notargiacomo, Del Forno, Rossi, Trezza, Coda, Genoino, Gagliardi ¹⁵.

Il pretesto per far accettare al decurionato il «metodo in economia» fu rappresentato dal cattivo stato di una strada interna (a Santa Lucia, al cosiddetto «Curaturo»); le deteriorazioni del tratto viario erano causate, a giudizio del sindaco, dalla mancanza «di quei piccioli accomodi che trascurati (come sempre accade quando il mantenimento si dà a partito) producono gravi danni i quali debbono poi ripararsi con restaurazioni spesse» ¹⁶. La proposta fu motivata dettagliatamente:

1) appariva chiaro, ormai, che il sistema per appalti non collimava con gli interessi comunali e con la buona riuscita delle opere in quanto la manutenzione delle stesse era trascurata;

2) l'asta a ribasso pregiudicava la bontà dell'opera;

3) sarebbe stato di certo più vantaggioso per il comune avviare il «sistema in economia», anche se per un tempo determinato «alfine di sperimentarne i buoni o cattivi effetti, giacché i cattivi effetti dell'attuale sistema degli appalti sono a creder mio indubitati», per poi estenderlo a tutte le opere pubbliche comunali.

Ma certo un sistema del genere, peraltro applicato anche in determinate opere «di conto regio» ¹⁷, necessitava di un'accurata organizzazione. Per quanto si possano considerare dei dettagli tecnici, in realtà, rappresentavano il momento emblematico di applicazione del nuovo metodo e, soprattutto, di svilimento delle precedenti speculazioni fra appaltatori e componente politico-amministrativa locale. Per questo motivo, il decurionato dispose le modalità di applicazione:

a) la riattazione delle strade (ed in generale delle opere pubbliche) doveva avvenire sotto la vigilanza del sindaco e con l'intervento dei «deputati delle opere pubbliche» comunali ¹⁸;

b) per l'esecuzione del lavoro il decurionato avrebbe nominato un perito per «lo dettaglio dell'opera» e della spesa occorrente;

c) l'atto andava sottoposto all'approvazione dell'Intendente;

d) la spesa non poteva eccedere quella approssimativamente fissata nella perizia, a meno di opportuna deliberazione del decurionato e superiore approvazione;

e) qualora i decurioni non avessero potuto controllare di persona l'esecuzione dei lavori, con l'approvazione del sindaco avrebbero potuto nominare una persona di loro fiducia come «sopraistante all'opera»;

f) l'acquisto dei materiali sarebbe stato a cura del «sopraistante» nominato all'opera e «concluso» dai deputati con l'approvazione del sindaco;

g) il decurionato avrebbe provveduto a nominare per ogni villaggio del comune un «vigilatore delle strade» che avrebbe raccolto le richieste dei cittadini trasmesse poi al governo locale per un'opportuna valutazione;

h) il sistema poteva essere revocato, modificato o corretto, trattandosi di un «esperimento» ¹⁹.

Non si può certo dire che il metodo fosse tecnicamente ed amministrativamente esente da possibili ingerenze e favoritismi o al riparo da illazioni. La scelta del perito e del «sopraistante», infatti, competeva in maniera autonoma al decurionato ed il rischio che

venissero agevolate sempre le stesse figure era tangibile. Il nuovo sistema si basava essenzialmente sul riconoscimento dell'onestà dei decurioni e del sindaco, criteri troppo soggettivi per essere posti alla base di un metodo che si riteneva innovativo, in grado di garantire un risparmio all'amministrazione locale ed un miglioramento nella realizzazione e riattuazione delle opere di pubblica utilità. In presenza di un sindaco incapace di garantire la legittimità degli atti, il rischio di denunce di irregolarità appariva più che fondato. Ma Joele riuscì ad imporre un'etica nei rapporti di lavoro e la fermezza con cui seguiva passo passo tutte le varie fasi legate all'esecutività di un progetto ed a mettere in pratica le regole fissate nell'ottobre 1833, che egli giudicava in linea con il suo ideale di una corretta e trasparente gestione amministrativa, rassicuravano tutti. Nei due anni in cui fu adottato il «sistema in economia» non vi fu un aumento dei lavori frutto di una maggiore disponibilità economica del comune per il risparmio che ne derivò, ma l'applicazione non ebbe tentennamenti di sorta e l'esperimento cessò di essere tale per diventare una pratica di costante uso. Naturalmente occorre che i decurioni nominati nella «deputazione delle opere pubbliche locali» e dunque preposti al controllo dei materiali impiegati e delle varie fasi lavorative, fossero sempre attivi e disponibili. Il risparmio sulla spesa totale poteva essere congruo proprio perché vi erano degli amministratori che del tutto gratuitamente garantivano impegno ed abnegazione. Ma ciò non sempre avveniva e, nel tempo, molti decurioni-deputati, oberati dall'incedere di un controllo senza soste e con precise responsabilità, rimisero il mandato ²⁰. Tuttavia, il sistema introdotto metteva in discussione la posizione socioeconomica di varie categorie di lavoratori chiamati ad eseguire l'opera, consentendo anche ad altri, sino ad allora esclusi dal mondo del lavoro, di entrare nell'«organigramma» dei lavoratori di volta in volta disponibili. Ciascun perito nominato privilegiava o imponeva la scelta di determinati lavoratori, basandosi, in genere, sulla capacità e la «professionalità» dimostrata in altre occasioni. Il metodo non si rivelò decisivo per una riduzione della disoccupazione ma certo impedì il ristagno di situazioni di favore. È anche vero che l'incertezza sulla continuità del lavoro poteva creare occasioni di malumore, ma di questo non si ha traccia nelle delibere. Anzi, nelle decisioni assunte durante il sindacato Joele si cercò la formula amministrativa che giustificasse il continuo ricorso al «sistema in economia»; in tutte le delibere concernenti lavori di edilizia si tenne a sottolineare che i lavori conclusi fossero del tutto corrispondenti al progetto primitivo, che l'opera era stata eseguita a regola d'arte, e spesso si aggiungeva che «si sono fatti altri lavori fuori progetto che si sono ricavati dalla buona economia usata, sì dalla persona incaricata dal sindaco nell'acquisto dei materiali e sulla giornaliera mercede degli operai, che dal sindaco medesimo e deputati delle opere pubbliche sotto la di cui cura e vigilanza l'opera è stata eseguita», per ribadire, una volta di più, l'utilità della decisione assunta nella seduta decurionale ²¹.

A conclusione dell'esperienza di governo di Matteo Joele vi erano forse tutte le condizioni per mantenere invariato il sistema, ma evidentemente gli appaltatori, relegati, anche se in via transitoria, ai margini del mondo economico locale, dovettero esercitare pressioni continue, tant'è che nel luglio del 1835 venne ripristinata la vecchia procedura, del resto sviluppata in tutto il Mezzogiorno. «L'esperienza di circa due anni — motivò

il nuovo sindaco marchese Andrea Genoino nell'aula decurionale — ha dimostrato che l'adottato sistema non ha dato un risultato vantaggioso, ma bensì ha recato un incomodo all'amministrazione ed un dispendio maggiore al Comune»²², proprio il contrario di quanto Joele e i suoi colleghi decurioni avevano più volte sottolineato. Non che Genoino appartenesse alla schiera dei sindaci privi della necessaria cultura per reggere l'amministrazione locale o incapaci di comprendere cosa si celasse dietro la logica degli appalti. Ma nella sua famiglia vi erano dei componenti impegnati nel settore edilizio e tra i nuovi decurioni eletti figuravano membri delle famiglie David, Coda e Galise, assai interessati alle aste per l'aggiudicazione degli appalti per opere pubbliche. Si concludeva dunque un'esperienza durata poco per consentire ulteriori valutazioni, ma quanto bastava per rimescolare la situazione locale ed imprimere una svolta amministrativa ed economica alquanto significativa.

III. L'intervento finanziario

Un indebitamento pari a dieci volte la massa monetaria annuale del comune o un interesse passivo standardizzato su valori prossimi al 40% del totale delle spese dell'amministrazione locale, sono dati fin troppo eloquenti per comprendere quali difficoltà comportasse per la struttura socio-economica cavese una tale situazione. Stupisce a questo punto che il comune abbia saputo mantenere negli anni un assetto equilibrato sul piano contabile in presenza di così alti costi imposti dai creditori, e contestualmente abbia anche provveduto a taluni servizi primari. Il ricorso al "sistema gabellare", stando così le cose, rappresentò per la città anche una necessità di tipo finanziario, oltre che una scelta politico-amministrativa. Certo, il peso dell'indebitamento ricadeva molto più sulla povera gente oberata dalle tasse sul consumo (grano, carni, olio, formaggi) che sui ceti agiati, ma è difficile immaginare che questa possa essere stata la vera causa che abbia indotto il sindaco Joele a mettere le mani su una intricata e complessa vicenda²³. Due ragionamenti lo invogliarono ad assumere in tempi brevi alcune importanti decisioni: non era stato mai pensato di eliminare in via definitiva il debito, né si era provveduto a ridurlo in qualche misura. E non si poteva certo pensare che quel peso finanziario fosse estraneo alla realtà locale, perché era invece facilmente dimostrato che l'alta ed onerosa dimensione fiscale dipendeva per lo più dalla condizione di comune indebitato oltre misura. Egli prospettò all'Intendente, col quale si trovò a lavorare d'intesa nell'occasione, di fare in modo che il comune si riappropriasse dei volumi dei creditori strumentari per poi procedere ad una regolare valutazione della legittimità dei crediti. Il sindaco ammetteva apertamente due cose: che una parte di quegli atti fosse illegale e dunque non tutti i crediti avessero la necessaria documentazione di supporto, e che non era certo il caso di parlarne nella sede decurionale visto che molti suoi colleghi (più del 40%) erano personalmente interessati ai crediti²⁴ e dunque poco o niente disposti a rimettere tutto in discussione.

Ma si sa come in genere andavano a finire queste cose. Non di rado il modo zelante di amministrare, anche se animato da lodevoli intenzioni, nascondeva delle insidie per il governo borbonico perché lo avrebbe costretto, in definitiva, a prendere posizioni rispetto a questioni non sempre chiare e trasparenti, con pericoli per la stabilità e la pace

sociale. Si aggiunga che fra ricorsi e protezioni varie molte di queste “inchieste” locali ebbero tempi lunghi e finirono per insabbiarsi o non produssero gli effetti sperati. Nello specifico, il governo locale, dopo l’uscita di scena di Matteo Joele, mostrò chiaramente di avere poca voglia di perseguire notabili con crediti falsi o senza i necessari avalli prescritti dalla legge.

Credo che questa vicenda non possa essere letta a sé stante, come un mero intervento per risanare la finanza locale, con complessi risvolti tecnico-giuridici, tirati in ballo da uno specialista in materia. C’è, invece, un filo che lega questo atto finanziario con la lotta agli appaltatori. Anche qui si trattava in fin dei conti di combattere un sistema di potere che si era radicato da tempo. Basti pensare che i creditori, — eletti spesso anche decurioni — sapevano intervenire sull’amministrazione locale per non permettere che si prendessero decisioni che potevano sfavorire la regolare percezione degli interessi. Come dire, dunque, che il sistema fiscale locale — e per estensione la vita socioamministrativa locale — dipendevano anche dal «ceto» dei creditori strumentari, che mai avrebbero permesso una riduzione di quegli introiti, magari per alleviare la povera gente, proprio per non compromettere il proprio guadagno.

L’intralcio che il riesame dei crediti poteva determinare costringeva Joele a muoversi con la necessaria cautela, ma anche con la dovuta consapevolezza che la sua non era una battaglia per colpire qualche notevole in particolare. Certo la cospicua massa di documenti da prendere in visione, tuttora ben conservata, avrebbe scoraggiato chiunque. Troppo complicato andare a riprendere i crediti uno per uno, partendo dal sedicesimo secolo, verificarne l’attendibilità e, nel tempo, la frammentazione, determinata dalle diverse vicende economiche dei vari nuclei familiari. Ma l’interesse del comune non trovava analogha rispondenza nella sede del Consiglio d’Intendenza, per cui queste verifiche, quando attuate, non portarono ad apprezzabili risultati.

III. Il progetto edilizio

L’ultimo atto amministrativo che è opportuno prendere in considerazione appare senza dubbio come il miglior documento programmatico del sindacato Joele, a testimonianza del fatto che la sua non fu una gestione priva di prospettive di sviluppo per la città. Si trattava di una manovra di largo respiro con risvolti importanti sull’ordine pubblico, la giustizia e la finanza locale. Il sindaco ne fu il massimo ispiratore, aiutato dal marchese Genoino e da D. Luigi Orilia, «deputati» delle opere pubbliche comunali. Joele partiva dalla considerazione che il locale del «Giudice Regio» fosse del tutto inadeguato: mancava una stanza per i testimoni, costretti a rendere le deposizioni in presenza dei colpevoli; il carcere si presentava insalubre, perché attaccato dall’umidità; mancava un ambiente per le udienze del giudice conciliatore; il locale della gendarmeria e del corpo di guardia urbana erano situati in lontananza dal Regio Giudicato. Egli propose quindi di accorpate tutte queste funzioni in un’unica struttura, creando le premesse per una sorta di “palazzo della giustizia”, accentrando più funzioni (carcere, regio giudicato e forza pubblica), garantendo i testimoni e migliorando il controllo da parte delle forze di polizia. Si trattava

comunque di effettuare tre interventi che rendevano il progetto di evidente interesse edilizio: sistemare il piccolo ex convento dei Paolotti ed utilizzarne i locali, acquistare alcuni bassi attigui al convento stesso ed appartenenti al Collegio del SS. Redentore di Pagani, infine, procedere alla trasformazione del vecchio carcere in magazzini da affittare, con evidente tornaconto per le casse comunali²⁵. Non mancavano, è vero, talune anomalie, quali, ad esempio, utilizzare la medesima struttura conventuale per creare un buon istituto letterario nella città o trasferire nello stesso posto anche la scuola gratuita primaria al fine di risparmiare l'affitto del locale dove era situata la scuola. Ma, la carenza di ambienti per i vari servizi cittadini giustificava un uso così promiscuo dell'ex convento, e comunque, mi sembra assai significativa l'idea di promuovere una nuova organizzazione logistica per le forze impegnate nel rispetto dell'ordine pubblico e sposarla con l'esigenza di un congruo risparmio di cassa.

L'idea trovò ampi consensi nel decurionato, tant'è che allo scadere della carica per il sindaco Joele ed all'atto di comporre le terne per rimpiazzarlo, l'organo di governo municipale si oppose ad una nuova nomina. «Considerato che l'attuale sindaco (...) si è distinto nella sua carica per la sua esattezza, impegno e zelo, locché è stato ed è di grande soddisfazione del pubblico»²⁶, si legge nella delibera in cui il decurionato chiese a Matteo Joele di procrastinare il suo incarico, adducendo come giustificazione il fatto che «il prelodato signor Joele ha proposto durante la sua passata gestione diverse opere pubbliche che tendono al miglioramento dell'amministrazione, al vantaggio pubblico ed allaospiguità del comune, (per cui) il mettere altro soggetto alla testa dell'amministrazione potrebbe far sì che le opere proposte non si porterebbero alla loro ultimazione coll'istesso impegno, o almeno non si otterrebbe il fine proposto quando colui che l'ha ideato non è l'istesso di quello che deve menarle ad effetto»²⁷. Ciò avveniva tenendo conto del fatto che la perdita dell'udito di certo menomava il sindaco creandogli non pochi problemi nella direzione del municipio.

Il progetto, invero, non poté trovare sbocchi concreti per un intoppo burocratico che riguardò il Collegio del Redentore, cui non fu concesso dall'autorità ecclesiastica il «breve apostolico» per la vendita dei bassi attigui al convento. Un problema che si rivelò insormontabile, tant'è che il progetto finì nel dimenticatoio.

Resta, tuttavia, il segnale preciso di una conduzione della vita amministrativa affidata, una volta di più, a decisioni non occasionali e provocate dalla necessità di soddisfare bisogni contingenti. Tipico, direi, della mentalità amministrativa del Mezzogiorno, caratterizzata in modo prevalente (e purtroppo anche in tempi odierni!) da misure tampone giornaliere o, in alternativa, da progetti non privi di una logica, ma partoriti da sistemi di potere pronti a gestire con intenti utilitaristici settori della vita amministrativa in qualche misura redditizi. La "ricaduta" dei progetti e del modo di pensare di Matteo Joele sulla società locale non fu certo tenue, se è vero che il decurionato non intralcò le sue iniziative e lo sostenne sicuramente anche quella fetta della città che poté avvicinarsi alla struttura produttiva. La tempestività con cui fu ripristinato il metodo per appalti la dice lunga sul grado di accettazione delle sue idee da parte dei notabili e degli imprenditori del posto che rimasero in disparte per due anni, salvo a riprendere le quotazioni col sindaco Genoino.

Appare chiaro, comunque, che dalla società locale, e segnatamente dai comuni «più attrezzati economicamente ed ideologicamente per far fronte alle nuove esigenze»²⁸ non provenissero solo allarmanti segnali di disgregazione sociale, di conflittualità verso le figure istituzionali dello Stato, di preponderante parassitismo ed abuso, di corrotte e favoritismi.

L'impegno di Joele può contribuire in tal senso a restituire un'immagine meno grossolana e stereotipata della borghesia meridionale. Anche perché non sempre figure come la sua uscirono sconfitte dalle battaglie a danno delle consorzierie di potere.

GIUSEPPE FOSCARI

NOTE

¹ G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità d'Italia. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza, 1971, p. 70.

² Cfr., tra gli altri, il recente studio di A. MUSI, *L'amministrazione locale del regno di Napoli: dall'«Università» d'antico regime alla «Comune» del decennio napoleonico*, in *Clio*, 1991, 3, pp. 501-513, presentato al convegno del 1991 organizzato dall'Archivio di Stato di Salerno.

³ Sull'opzione localistica nelle scelte degli amministratori e per alcune indicazioni sul potere locale cfr. R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», 4, sett. 1988, pp. 13-24.

⁴ Per un approfondimento si veda il mio, *Economia e società locale nel Mezzogiorno: potere e società locale a Cava (1806-60)*, Nocera Inf., Alétheia, 1991.

⁵ P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *IL MEZZOGIORNO PREUNITARIO, Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 806 e sgg.

⁶ Poteva garantire anche l'accesso e l'utilizzazione di beni patrimoniali, cfr. in proposito G. CIVILE, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, in *IL MEZZOGIORNO PREUNITARIO*, cit., pp. 872 sgg.

⁷ G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, I, p. 519.

⁸ Si veda, per quanto accade in Irpinia, G. MORICOLA, *Elite economica ed élite amministrativa ad Avellino*, in *IL MEZZOGIORNO PREUNITARIO*, cit., p. 842.

⁹ Sessantatreenne legale, residente al Borgo di Cava, Matteo Joele era stato censito nel catasto francese come *proprietario fondiario* con una rendita superiore a 1.000 ducati; iscritto nella lista degli «eligibili» di Cava del 1834 con una rendita di 2.000 ducati, unitamente ai figli Giuseppe (35 anni), anch'egli legale e decurione, Nicola (28 anni) possidente e Matteo (22 anni), legale (Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, ASS, Intendenza, *Liste degli eligibili*, Cava, b. 609 e *Catasto provvisorio*, Cava, vol. 3°).

¹⁰ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma, Imes, 1992, pp. 81-2.

¹¹ Paolo Macry ha sottolineato come questa situazione resti invariata anche nei comuni postunitari, cfr. il suo lavoro *Tra rendita e «negozio». A proposito di borghesie urbane meridionali*, in *Meridiana*, 5, genn. 1989, p. 75.

¹² G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 475.

- ¹³ Si è fermi alle interessanti osservazioni del Davis che, a proposito del ruolo degli appaltatori nel Mezzogiorno borbonico, ha sicuramente dato validi spunti per approfondimenti; si veda J. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico. 1815-1860*, Bari, Laterza, 1979, in particolare il cap. IV.
- ¹⁴ ARCHIVIO STORICO DI CAVA (ASC), Classe II, Sez. II, *Deliberazioni*, v. 648 (1831-36), delibera del 9 ottobre 1833.
- ¹⁵ ASC, Classe III, Sez. II, *Strade comunali*, riattazioni, voll. 777-782 (1817-61).
- ¹⁶ ASC, *Deliberazioni*, cit., vol. 648, delib. 9 ottobre 1833.
- ¹⁷ Si veda G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico nel regno delle Due Sicilie*, Milano, Giuffrè, 1977, t. II, pp. 663 sgg.
- ¹⁸ La deputazione per la direzione e la vigilanza sulle opere pubbliche provinciali, organo del Consiglio provinciale, veniva sovente affiancata a livello municipale dalle «deputazioni locali», nominate su proposta dei decurionati (G. LANDI, cit., t. II, p. 655).
- ¹⁹ ASC, *Deliberazioni*, vol. 648, delib. 9 ottobre 1833.
- ²⁰ *Ivi*, varie delibere tra il 1833 ed il '35.
- ²¹ *Ivi*, tra le tante si veda la delib. del 1° febbraio 1834.
- ²² *Ivi*, delib. del 28 luglio 1835.
- ²³ Si rimanda, per uno studio della situazione locale e degli effetti dell'indebitamento sulla diffusione di un sistema di potere ad esso collegato, al mio *Indebitamento e sistema di potere a Cava tra Seicento e Ottocento*, in *Rassegna storica salernitana*, N.S., IX, 1, giugno 1992, pp. 125-146.
- ²⁴ ASS, Intendenza, *Creditori strumentari e fiscali*, b. 1030, inc. 8, riservata del 16 novembre 1833.
- ²⁵ ASC, *Deliberazioni*, vol. 648, delib. dell'8 aprile 1834.
- ²⁶ *Ivi*, delib. del 3 agosto 1834.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, in *IL MEZZOGIORNO PREUNITARIO*, cit., p. 388.

APPUNTI DI VIAGGIO

Per coloro che si occupano di storia o di arte, talvolta alcune immagini passate tendono a permanere più di altre altrettanto remote, perché ci si sente legati da affinità difficilmente razionalizzabili, sicché anche un territorio o lo sfogliare una serie di riviste o ritrovare una vecchia foto, possono far scattare in noi quel bisogno di oggettivare, perché non si abbia a dimenticare quella razionale emozione che ci porta a riferire o a testimoniare.

GIOVANNI GUARDIA

«LETTURA DI UN'IMMAGINE»

La foto, ingiallita e venata dal tempo, di medio formato, è una rara immagine di un gruppo (Foto 1). Alcune persone di diversa età, in abiti poveri di lavoro, si mostrano in posizione quasi estemporanea. Nei loro occhi attenti, nei sorrisi appena accennati e complici, vi è il riflesso della novità, della distrazione momentanea che ne deriva, al di fuori di un fare forse troppo scandito dalla dura quotidianità del lavoro.

La quotidianità è quella della fabbrica Pinto di Vietri sul Mare negli anni migliori della sua produzione, all'incirca tra gli anni Venti e Quaranta. In questi anni la Pinto — e con essa le altre *faenzere* vietresi — partecipava ad un momento di significativo rinno-



FOTO 1. Le maestranze della fabbrica Pinto con Margarethe Thenalt Hannasch ed una sua amica.
(Foto G. Pinto)

vamento della tradizione ceramica locale: nei suoi motivi iconologici, ma anche nei suoi inevitabili ripiegamenti sull'ambiente fisico, sul tessuto sociale e sul comportamento della gente. La *faenzera* era regolata da rapporti che la foto non evidenzia, ma che pure contiene. Questi si incentravano sulla figura del «padrone» — dell'austero Vincenzo Pinto in questo caso — e si articolavano su quelle della cosiddetta «squadra». Variabili nel numero, le figure che la componevano erano diversificate su ruoli precisi, di antico statuto operativo: erano i *fattori di creta*, i *tornianti* e gli *stampatori*, i *pittori*, i *fornaciaci* ed i *garzoni*.

La foto appartiene agli eredi di Vincenzo Pinto; tuttavia essa è una traccia importante della storia di Giovanni, uno dei figli: di essa interroga le emozioni, i ricordi, inevitabilmente discontinui ed ambivalenti. Nei ricordi, infatti, la riconoscibilità — che non riguarda solo il nome, ma anche al creatività, le opere — di alcuni personaggi si intreccia e si alterna al dubbio, al frammento ed all'aneddoto isolato; spesso al senso del vuoto. All'interno dei ricordi e del loro sofferto dispiegarsi, però, non mancano punti di maggiore sensibilità: in particolare, quello che tocca la figura di Margarethe Thewalt Hannasch, il suo carattere umano e poetico, la sua sincera amicizia.

«Avreste dovuto conoscerla», dice Giovanni Pinto, più volte ed in più occasioni. «Era una persona burlona ed allegra; ma anche generosa: a mia sorella regalò molte cose utili e raffinate, che portava dal suo paese. Era contenta di noi, di Vietri, del suo lavoro creativo». In realtà, i sentimenti della Hannasch — la quale venne a Vietri nel 1926 proveniente da Firenze — derivavano da una tensione comune a molti di quegli stranieri che frequentarono Vietri a partire dagli anni Venti. In prevalenza di origine tedesca, con molta probabilità essi si iscrivevano ancora nella tarda versione romantica della *Bildungsreise*, rivolta ad esaltare, con la cultura mediterranea, anche la solarità e la varietà del paesaggio. A Vietri sul Mare, d'altro canto, ricorda Irene Kowaliska. «vi era abbastanza lavoro e la possibilità di guadagnarsi la vita. Questa, soprattutto nella bella stagione, era felice e allegra: il pesce, il pane, la frutta costavano pochissimo». La gente «era buona e gentile, anche se in maggioranza povera. Gli stranieri erano ben visti e non suscitavano invidia».

Ovviamente, sul comune «incanto» si innervavano condizioni soggettive di cultura, le quali declinavano, non senza accentuate differenze, la formazione e gli studi di ciascuno; e con essi la crescita nella ricerca, le determinazioni del linguaggio, la formalità dell'atto creativo. A tale proposito, molte cose si conoscono sui ceramisti del «periodo tedesco»; esse, però, se pure danno verifiche, non sempre danno letture di ritorno: quasi non incrociano le relative biografie culturali, quasi non rintracciano risonanze estensive, influenze di sottofondo. La ragione forse è nella condizione stessa delle attuali conoscenze, in alcuni loro limiti: non tanto d'impostazione, quanto di svolgimento, per il prevalere in questo di continue repliche e ricalchi, in circuiti di sola descrizione, ormai consunti e scavati.

La necessità che ne consegue sembra essere, però, la più ovvia; è quella cioè di attestare sempre più le conoscenze nella realtà delle opere, aprendole a letture incrociate, tali da scoprire e riscoprire di continuo in esse le trame delle affinità e dei rimandi, ma anche delle divergenze e delle diversità.

Rispetto a questo, i riferimenti centrali riguarderebbero soprattutto la figura di Ric-

cardo Doelker, artista di Stoccarda, approdato a Vietri, dopo un lungo vagabondare, nel 1926. Il suo linguaggio, infatti, è il riflesso di una continua tensione di ricerca, svolta tra pulsioni di fede e tematiche iconografiche ricche di un sapere rivolto ad attualizzare il fascino del mito, del medioevo e della sua storia, sacra e profana, colta e popolare. Il risultato stilistico — che meglio si evidenzia nei frammenti dei grandi pannelli, come quello di «Ettore e Andromaca» o delle «Donne alla fontana» — è quasi sempre ritrovato in un principio di sequenza delle immagini, che è un serrato racconto sulle loro reciprocità nel determinare l'impianto delle forme, dei colori, degli spazi e di altri misteri. Ma il risultato conseguito da Doelker non è solo stilistico.

Con la capacità strutturante del suo linguaggio, infatti, egli indica alcuni attraversamenti della tradizione locale, dei suoi archetipi rappresentativi, stabilendo con essa modi possibili di interazione: che saranno esperienze di fusione, di continuità, ma anche di distacco, di rottura in qualche caso. È quella di Doelker, quindi — e, più in generale, dei ceramisti che gli saranno culturalmente contestuali, non solo tedeschi — una creatività che non deriva da visioni limitate del patrimonio tradizionale; bensì, sull'impulso di un sentire nato altrove, fatto di nozioni e memorie estranee e remote, essa è legata ad un procedere per dilatazioni semantiche, attraverso le quali la tradizione viene a coincidere con l'ambiente stesso, con i luoghi di una ritualità che forma eventi e valori popolari. Ed è proprio su questa visione che si innesta l'aspetto che meglio caratterizza la produzione ceramica del «periodo»: l'elaborazione di alcune immagini in archetipi, rese tali da una progressiva quanto forte sintesi del segno. Saranno queste le immagini, ad esempio, della «caravella» e dell'ormai famoso «asinello», divenuto simbolo di Vietri sul Mare, o le immagini che Irene Kowaliska trarrà, fin dall'inizio, dall'universo locale; che identificherà con nomi semplici, con tratti rapidi e colori primari, sospendendole in una spazialità aperta, diversa da quella di Doelker, ma carica di echi e di riverberi: quelli della sua origine e delle sue favole infantili. Ma saranno esse anche le immagini di Margarethe Thewalth Hannasch: quelle che produrrà assorbendo gli umori locali e guardando, di sicuro, all'esemplarità di Doelker.

Tali immagini identificano un momento creativo della Hannasch, che, pur accompagnandosi alla decantazione del soggiorno fiorentino — con opere realizzate nella fabbrica Pinto, in un locale appartato, ma pensate di sicuro sulla plastica popolare e sul decorativismo del rinascimento toscano — è testimoniato, però, dalle statuette del presepe e da un «Bambino». In entrambe le opere è evidente la trasfigurazione fantastica a cui la Hannasch sottopone la plastica tradizionale, così radicata nella sensibilità e nella cultura del luogo: per la qualità delle fisionomie, animate dalla deformazione dei tratti, rese con sintesi di dettagli e di colori, soprattutto i personaggi del presepe saranno quasi rubati e copiati dai ceramisti vietresi, mentre i fratelli Procida li riproporranno a lungo nella soluzione di un espressionismo ingenuo e materico.

Sulle poche opere disponibili e sulla personalità di Margarethe Hannasch sono sospese molte curiosità, relative ad un approfondimento conoscitivo sia della produzione del «periodo», sia di quella successiva, elaborata in Germania dopo il 1932, anno della sua definitiva partenza da Vietri. Purtroppo, ben poco ha voluto dire la figlia Monica in una

recente intervista, oltre il poco già conosciuto: non ricordava, non aveva testimonianze visibili ed era una bambina negli anni in cui la madre viveva a Vietri. Tuttavia, è difficile crederle; anzi, è impossibile. Se lo facessimo — rischiando l'ipocrisia — dovremmo non considerare il sincero ricordo di Giovanni Pinto; non vedere il sorriso di Margarethe e della sua più cara amica in un attimo felice della loro vita; soprattutto, dovremmo non sentire con lei il «profumo dei fiori d'arancio» di quegli anni, tra il 1920 ed il 1947.

RAFFAELE D'ANDRIA

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M.A. IANNELLI, *La produzione ceramica vietrese nella seconda metà dell'800*, Edizioni A. Tafuri, Salerno 1987.
- E. LONGO, *La Ceramica di Vietri nella collezione Cambellotti*, in «Faenza», LXXVII (1991), pag. 188-190.
- G. NAPOLITANO, *Il profilo del periodo tedesco (1925-1947) della ceramica vietrese attraverso la critica del tempo*, in «Faenza», LXXVI (1990) pp. 126-131.
- G. TORTOLANI, *Religiosità popolare e ceramica devozionale di Vietri sul Mare*, in «Faenza», LXXVI (1991), pp. 306-323.
- P. VISCUSI, *Riccardo Doelker*, in «Noi», Salerno, anno II, n. 2, 1972, pp. 8-9.
- P. VISCUSI, *Margherita Thewalt*, in «Noi», Salerno, anno II, nn. 4-5, 1972, pp. 7-8-9.
- P. VISCUSI, *Irene Kowaliska* in «Noi», Salerno, anno II, n. 6, 1972, pp. 4-5-6.
- P. VISCUSI, *Salvatore Procida*, in «Noi», Salerno, anno II, nn. 7-8, 1972, pp. 2-3.
- Il «periodo tedesco» nella ceramica di Vietri. Testimonianze*, Magazzino Cooperativa Editrice, Salerno 1976.
- Mostra della Ceramica Italiana 1920-1940* (Torino, Palazzo Nervi, 29 maggio-20 giugno 1982), Promark, Torino 1982, pp. 202-211.

LE «CRONACHE» DI ALFONSO GATTO

La personalità di Alfonso Gatto si iscrive in un fenomeno di esistenzialismo intellettuale di non poca complessità, accentuato dai molteplici aspetti della sua militanza critica nei settori della letteratura, delle arti figurative e dell'architettura.

Di rilevante interesse è quindi l'iniziativa, promossa poco tempo fa dall'Ordine degli Architetti di Salerno, di pubblicare — a cura di Epifanio Ajello, prefatti da Vittorio Gregotti ed introdotti da Antonio La Stella — gli articoli di «Cronaca dell'architettura», scritti da Gatto tra il 1936 ed il 1938.

Sono questi anni decisivi nel processo di determinazione della nuova architettura italiana e delle sue prospettive: i valori della modernità e del suo portato razionalistico-funzionale, già ampiamente attestati in ambito europeo, sono attraversati da momenti di duro dibattito tra i loro esponenti ed i conservatori, difensori dell'iconologia monumentale e celebrativa del regime fascista.

La rivista «Casabella», riformulata nel 1933 dalla condirezione di Giuseppe Pagano ed Edoardo Persico, svolge — in parallelo con «Quadrante» di Massimo Bontempelli e con «Domus» di Gio Ponti — un ruolo centrale e propositivo nello svolgimento del dibattito.

L'affinamento critico sulle ragioni della modernità e dell'avanguardia non è mai astratto, tanto meno estetizzante: esso, bensì, è condotto sempre con rigorosa attenzione sul riferimento agli avvenimenti dell'architettura nazionale ed internazionale, evidenziandone le implicazioni ed estensioni culturali. Tale caratterizzazione — nella quale convergono nomi illustri, portatori di teorie e metodi di respiro europeo, corrispondenti a Giulio Carlo Argan, a Ludovico Ragghianti, ad Agnoldomenico Pica, a Lionello Venturi — risente soprattutto dell'azione di Persico e di Pagano. I contributi espressi da queste due importanti figure dell'architettura, benché finalizzati alla stessa «progettualità» culturale, sono, però, radicalmente divergenti nel percorso e nella tensione ideologica: per molti aspetti essi sono paradigmatici del momento storico e dei suoi futuri sviluppi.

«Persico» — dice Bruno Zevi — «è pessimista, per innato destino sconfitto, ritirato in una sconsolata introspezione, scontroso, dubbioso e duro all'un tempo, dottrinale, antifascista. Pagano è pervaso da un ottimismo cronico, volenteroso di successo, impegnato fin in fondo nella realtà del lavoro... pronto a far concessioni pratiche pur di salvare il salvabile; del sistema non disprezza il sistema ma il metodo, ne costituisce insomma la fronda, poi il contrabbando, poi l'apostasia».

In questo panorama di fermenti, quindi, si colloca la giovane figura di Alfonso Gatto. Mosso da una intensa solidarietà intellettuale — oltre che dall'amicizia con Persico, al quale dedicherà il primo articolo della «Cronaca» nel 1936, in occasione della morte — la sua collaborazione alla rivista è fin dall'inizio basata su una «difesa al limite» del linguaggio moderno. Con passione, con ironia, con lucidità argomentativa questa è condotta a contatto diretto con le «cose» ed i «segni» degli uomini, sorvegliando il meccanismo della loro «architetturalità», là dove si formano e si decifrano la memoria ed il sentimento.

La convinzione di fondo che egli nutre — in piena sintonia con Persico, di cui assorbe la «lezione di stile», dilatandone poi l'esempio metodologico — è quella che intravede nel linguaggio moderno l'unico orizzonte possibile per ritrovare «una civiltà tutta sofferta, sognata nelle sue immagini, ragionata nei suoi ordini». Da tale convinzione derivano i contenuti delle «Cronache»; da essa derivano i temi critici, quasi sempre legati all'occasione ed al frammento, come pure la qualità della loro scrittura, spesso slittante dalla formula giornalistica nella trama poetica. È quella di Gatto, come sottolinea Epifanio Ajello, una «scrittura che cerca di suscitare un'altra. Per farlo la «descrive» ma mentre la «descrive» la narra, vi scava sotto... Vi è un lungo straordinario ragionare, e un altrettanto straordinario esercizio della scrittura sul ragionare». Con essa la «Cronaca» non è solo opzione ideologica, descrizione di scelte culturali sull'architettura; ma diventa sottile e continua significazione della critica e dei suoi saperi. «Un destino, insomma, non un atteggiamento sulla carta».

RAFFAELE D'ANDRIA

TERRITORIO E «PREVISIONE»

Ipotesi per un uso della legge quadro sulle aree protette

Viaggiando in auto lungo la variante che porta alla parte più meridionale del Cilento lo sguardo scorre sulle colline brulle, bruciate dal sole, su cui sparse case solitarie animano suggestioni che appartengono ormai ad altri tempi; proseguendo verso Sud, lungo la costa, si viene assorbiti dalla più grande suggestione del mare, dal contrasto tra l'azzurro e il verde e il rosso; la prepotenza della natura occulta, mette in secondo piano l'opera dell'uomo. Questa è l'immagine che, del Cilento, e soprattutto della sua parte più estrema, ha il viaggiatore, il turista che vi giunge col suo sogno di sole e di natura incontaminata, pervasa di miti; lo storico, lo studioso della realtà economica e sociale ne sottolineano invece lo stato di abbandono, la lontananza ideale e fisica da qualsiasi centro, l'attuale disordinato sviluppo, ciò che ha fatto del Cilento, e fa in parte ancora, una terra che in realtà non ha saputo interrogarsi sulla sua vocazione naturale. Pure, con la legge quadro sulle aree protette promulgata il 6 dicembre 1991 il Cilento (insieme alla sua costa più bella, quella che da capo Palinuro si spinge fino a Marina di Camerota) ha finalmente ottenuto di essere riconosciuto come area di grande bellezza, da tutelare e valorizzare, al riparo da aggressioni e speculazioni che continuano a deturparne il volto.

Se quel che è avvenuto a Palinuro durante la scorsa estate (il tentativo, bloccato dalle associazioni ambientaliste e dal consiglio comunale, di far approvare un piano regolatore che avrebbe affogato nel cemento tutto quel che rimane della collina del Faro fino alle Saline) lascia un margine di ottimismo sul futuro di questi luoghi, non bisogna dimenticare, in ogni caso, che la legge quadro sulle aree protette è solo un contenitore che necessita di essere riempito di contenuti: che non possono, ormai, provenire da vuote formule e da interventi indiscriminati, ma da un'analisi precisa della situazione del territorio considerato nelle sue componenti geografiche, economiche, antropiche e, non ultimo, storiche.

Quindi, se tra gli obiettivi si formula quello di una «integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali» il primo passo da compiere sarà, indubbiamente quello di individuare questi valori nelle loro componenti e nelle loro prospettive future, facendo propria quell'ottica della «previsione» di cui parla Alberto Caracciolo a proposito del rapporto dell'uomo con il proprio ambiente, che «dovrà essere rivolta anche ai vincoli, e in definitiva agli effetti, sopra sistemi "naturali" costruiti su temporalità lunghe, ecologiche, di un determinato agire — distruttivo o semplicemente modificativo»¹, e che appare, oggi, l'unica strada percorribile per affrontare i mille problemi sospesi che fanno dell'area cilentana una terra senza un volto definito.

Geografia e storia antropica, storia delle campagne e delle popolazioni contadine sono argomento di una vasta bibliografia; il paesaggio stesso, con tutte le trasformazioni apportate al suo interno dall'intervento umano, è stato oggetto di numerosi saggi che si sono però quasi sempre mantenuti in una «problematica di storia dell'agricoltura» senza mai varcare il limite della pura descrizione per entrare nel merito delle scelte operate.

Oggi si pone intensamente la necessità di «sfondare» questo limite, di creare delle sinergie tra i diversi approcci, tra le diverse discipline perché tutte diventino funzionali alla immagine del territorio, quella che oggi non esiste ma che proprio in questa legge sul Parco potrebbe trovare la sua definizione.

Solo a partire dalla comprensione del territorio nel suo complesso intrecciarsi di paesaggio, storia, mito, suggestione e realtà è possibile progettarne un'immagine nuova, aderente alle proprie radici e alla propria vocazione. Già Mario De Cunzo, qualche anno fa, parlava della necessità di sfuggire una immagine del territorio «astratta e inapplicabile»², calata dall'alto, frutto di riflessioni estranee all'ambiente cui pure si riferiscono. Bisogna aggiungere che il rischio più grosso, mai scongiurato, è di ritrovarsi con una immagine del territorio sciatta e sconclusionata, scaturita da interventi arbitrari quando non proprio interessati, indifferenti al substrato storico e sociale cui dovrebbero collegarsi.

Si tratta, a questo punto, di sviluppare un metodo del tutto nuovo dell'approccio agli interventi, in cui la scelta «politica» delle priorità sia sempre preceduta, e filtrata, da una conoscenza profonda della realtà territoriale. Una tale conoscenza può provenire solo dagli interventi mirati e comuni di geografi, storici, ambientalisti, archeologi, fotografi, cartografi, ecologi (nel senso più vasto che diamo oggi a questo termine) che affrontino le tematiche legate all'ambiente ognuno dal proprio punto di vista, in modo da coglierne la ricchezza, la multiformità, il continuo interagire di storia passata e presente, di volontà e di necessità.

L'obiettivo finale potrebbe essere quello di tracciare una «mappa» della regione, in cui vengano evidenziati non solo i fenomeni più eclatanti dal punto di vista paesaggistico, geografico e degli insediamenti (e di questi il Cilento certamente non difetta), ma anche gli epifenomeni, i minuscoli frammenti di storia, di paesaggio di cui il territorio è costellato, e che troppo spesso, invece, subiscono il destino dell'abbandono e della dimenticanza.

Potrebbe essere il caso delle abitazioni di pietra sparse nelle campagne, le case contadine come quelle padronali, testimoni di un tempo e di un rapporto di necessità con l'ambiente che il cemento ha interrotto, di cui però esse rappresentano ancora un alfabeto di segni forte e denso di significato. Pur se oggi il senso della loro presenza risulta cambiato, esse mantengono intatto il significato di stratificazione storica integrante all'ambiente che le ha prodotte. Nelle loro svariate tipologie — espressione non marginale di una realtà economica e sociale estremamente variegata — sono l'ultimo segno visibile di quel legame di necessità che un tempo univa l'individuo al proprio territorio: la pietra, l'argilla, il legno di olivo, le canne di fiume, materiali edilizi in uso fino ai primi decenni di questo secolo, parlano ancora un loro linguaggio muto, capace comunque di raccontare la storia contadina del nostro paese.

Potrebbe, ancora, essere il caso degli antichi monasteri basiliani, testimoni di una fase di intensi scambi culturali ed economici della regione, monumenti di un medioevo quasi mitico in cui le strade del Cilento erano percorse da monaci di rito greco e da benedettini, che hanno lasciato testimonianza della loro presenza attraverso gli insediamenti, i nomi dei luoghi, i monasteri, o attraverso la semplice memoria scritta di quello che è stato. Su questi argomenti molto è stato scritto, e indagato, ma non si è mai ipotizzata

la possibilità di farli rientrare in un progetto che li restituisse in qualche modo al presente e all'uso.

Pure questi giacimenti storici, di cui il Cilento è ricchissimo (basti ricordare, ancora nell'entroterra di Palinuro, il disabitato borgo medievale di S. Severino, arroccato su un costone roccioso lungo il corso del Mingardo, oppure l'agglomerato contadino di Fornelli, anch'esso disabitato, per non parlare di tutti quegli insediamenti che conservano ancora integri i caratteri originari), costituiscono, insieme alle bellezze naturali e alle curiosità della flora locale, una risorsa preziosa le cui potenzialità vanno esaltate attraverso una gestione politica del territorio attenta alle prospettive future e vigile rispetto ai rischi di una pianificazione avventata e distruttiva.

In nessun luogo come nelle campagne è possibile viaggiare nel tempo, alla scoperta di quell'ossatura arcaica del paese di cui parla Cesare De Seta³, e che ancora sopravvive in quelle aree del paesaggio che non hanno subito in maniera totalizzante il processo di trasformazione rurale ed urbana dell'ultimo secolo: itinerari della memoria, che percorrano la storia e la regione in senso sincronico e diacronico, che potrebbero diventare itinerari reali nel quadro più vasto degli interventi, per entrare finalmente nel cuore del Cilento, al di là di quella dicotomia che l'ha voluto, finora, restringere nei limiti delle sue coste.

MARIATERESA SCHIAVINO

NOTE

¹ A. CARACCILO, *L'ambiente come storia, sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 20.

² M. DE CUNZO, *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell'antica Diocesi di Capaccio*. Napoli, Electa, 1990, p. 11/12.

³ C. DE SETA, *Resistenze e permanenze delle strutture territoriali* in *Storia d'Italia*, Annali 8, Insediamenti e territorio, Torino, 1985, p. XXVI.



I N D I C E

G. GUARDIA, <i>Editoriale per un decennio (1983-1992)</i>	Pag. 3
ARCANGELO AMAROTTA, <i>La costa pompeiana in un passo di Seneca</i> .	» 5
MARIA ANTONIETTA IANNELLI, <i>Una fucina medievale a Salerno</i>	» 19
DONATO INVERSO, <i>Studio metallografico su frammenti di provenienza archeologica: Salerno, via Mercanti n. 49</i>	» 31
GENNARO GRANITO, <i>I Gesualdo: dalla potenza normanna ai bagliori della fortuna angioina</i>	» 37
PASQUALE NATELLA, <i>Il libro della peste di Sicignano</i>	» 47
GIUSEPPE CIRILLO, <i>Il Principato Citra nella tarda età moderna: paesaggio agrario, proprietà, produzione</i>	» 57
VITTORIO CIMMELLI, <i>Diritto di fida e usi civici nel sec. XVIII: il caso di Eboli</i>	» 109
FRANCESCO SOFIA, <i>Il fitto di una masseria dei Benedettini di Cava nel sec. XVIII</i>	» 125
MARIA GUGLIELMINA FELICI, <i>Il restauro dell'orfanotrofio Umberto I di Salerno: assetto originario, problemi e ritrovamenti alla luce di alcuni documenti</i>	» 133
GIUSEPPE FOSCARI, <i>La «svolta» amministrativa di Matteo Joele, sindaco di Cava (1833-1835)</i>	» 141

APPUNTI DI VIAGGIO (a cura di Giovanni Guardia)

RAFFAELE D'ANDRIA, «Lettura di un'immagine»; IDEM, <i>Le «cronache» di Alfonso Gatto</i> ; M. TERESA SCHIAVINO, <i>Territorio e «previsione»</i>	» 151
--	-------

*Finito di stampare
nel dicembre 1992
dalla Litografia Dottrinari Salerno
via Wenner, 39 - Tel. 089/271297
84080 Pellezzano Salerno*

- G. GUARDIA *Editoriale per un decennio (1983-1992)*
- ARCANGELO AMAROTTA *La costa pompeiana in un passo di Seneca*
- M. ANTONIETTA IANNELLI *Una fucina medievale a Salerno*
- DONATO INVERSO *Studio metallografico su frammenti di provenienza archeologica: Salerno, via Mercanti n. 49*
- GENNARO GRANITO *I Gesualdo: dalla potenza normanna ai bagliori della fortuna angioina*
- PASQUALE NATELLA *Il libro della peste di Sicignano*
- GIUSEPPE CIRILLO *Il Principato Citra nella tarda età moderna: paesaggio agrario, proprietà, produzione*
- VITTORIO CIMMELLI *Diritto di fida e usi civici nel sec. XVIII: il caso di Eboli*
- FRANCESCO SOFIA *Il fitto di una masseria dei Benedettini di Cava nel sec. XVIII*
- M. GUGLIELMINA FELICI *Il restauro dell'orfanotrofio Umberto I di Salerno: assetto originario, problemi e ritrovamenti alla luce di alcuni documenti*
- GIUSEPPE FOSCARI *La «svolta» amministrativa di Matteo Joele, sindaco di Cava (1833-1835)*
- APPUNTI DI VIAGGIO *contributi di: RAFFAELE D'ANDRIA, M. TERESA SCHIAVINO*